

# RAPSODIE D'UN POEMA ALBANESE

RACCOLTE

NELLE COLONIE DEL NAPOLETANO

TRADOTTE

DA

GIROLAMO DE RADA

E PER CURA DI LUI E DI

NICCOLÒ JENO DE'CORONEI

ORDINATE E MESSE IN LUCE

*Ati tout qui venetut de tribulatione magna.*  
APOCALIS



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI

Via dei Pandolfi N° 21.

1866.

---

Chi volge lo sguardo verso l'oriente, e con la mente vuole correr dietro allo svolgimento ed alla attività della specie umana, al suo intelletto presentasi il fatto, che in quel suolo feracissimo e lussureggiante di vegetazione, sursero i primi uomini e la prima civiltà. E se per entro alla storia e alle tradizioni fino a noi pervenute studiar si voglia, vedesi come di là i popoli si sparsero per la terra, e seguirono nel loro movimento il cammino del sole dall'est all'ovest: osservasi che vi furono grandi città e popoli commercianti, ricchi e potenti, ora distrutti; e continuando nella successione dei tempi, scorgesi il popolo greco, a noi geograficamente più vicino, libero, indipendente toccar l'apice nelle politiche e civili discipline, poi, a poco a poco, scadere infino a che miseramente soggiacque alla scimitarra turca: e la civiltà di quel popolo trasfondersi nel romano, il quale pria libero nell'interno e vittorioso dominatore di genti straniere, poi la sua grandezza e le sue libertà perdere per invasione di barbari. Perlochè i popoli abbruttiti e schiavi addivenuti, libertà, e beni morali e materiali perderono.

Nel corso di questi avvenimenti anche nel levante, e

propriamente in Galilea, sorge un nuovo Sole più grande e potente, che, superiore ai terreni bisogni, infonde nell'animo dell'uomo principii e sentimenti che lo ritornino alla sua dignità, alla sua libertà, all'amore del simile; e gli apre una novella via, certa e sicura di un migliore avvenire.

Questa vivida fiamma si eclissa e sparisce dall'oriente per venire in occidente. Qui i frutti della novella trasformazione sociale vengon colti primamente dalla nostra Italia, comechè, nel suo luogo primitivo, l'albero inselvaticchisse. Qui in occidente riposò, allignò, abbarbicossi, e crebbe, e distese i suoi rami, che s'inclinano e si rivolgono verso l'oriente quasi desiderasse colà restituire quello che già prima ne ricevette.

Or sono quattro secoli circa e fra i monti dell'Albania un popolo piccolo di numero ma generoso e fiero, animato dal novello concetto, fece sforzi inauditi per acquistare libertà, ed indipendenza. Ma, come se ancora non ne fosse giunto il tempo, e che dovesse a poco a poco la luce correre da occidente ad oriente senza lasciar vuoti intermedi, l'orda islamitica domò la poca gente, di cui però non vinse la virtù dell'animo, la quale dopo secoli ancor perdura incontaminata dall'alito pestifero, ed ha fede di raggiungere il desiderato giorno, in cui vedrà sgombro il suo suolo dal barbaro oppressore. L'epoca di tanta gloria ci viene dalla storia segnata col nome di Giorgio Castriota Scanderbegh.

Egli è pertanto un fatto storico molto osservabile che il popolo albanese, dopo che l'uomo fu sottratto dalla schiavitù morale e ridonato alla sua dignità da Cristo, fosse stato il primo, il quale animato da quella idea sublime presenti la fisionomia di un popolo, che solleva lo stendardo della libertà e della indipendenza dallo straniero.

L'Italia, l'Elvezia, la Spagna con guelfi e ghibellini.

con la cacciata del tedesco rappresentato in Gesler, col soggiogamento dei Mori non hanno la medesima impronta.

Là tra i monti dell'Albania quel popolo tutto concorde aveva unico concetto, unico scopo cioè di sottrarsi alla dominazione straniera, e di esser libero nella fede, nelle opere e nelle aspirazioni.

Nè poteva essere altrimenti. Noi non vogliamo indagare sulla origine pelasga degli Albanesi, e da ciò dedurre la preminenza su gli altri popoli in determinate cose e fra le altre nell'essere più corrivi alle libertà. Ma dallo stato presente esaminandolo argomentiamo di ciò che doveva essere nei tempi di Alessandro, Pirro e Scanderbegh. Di che fa testimonianza il vedere com'esso, quando il turco invase le sue contrade, emigrò in massa abbandonando e suolo natio e beni, piuttosto che vivere sotto la schiavitù.

Or bene, o che guardiate i discendenti di detto popolo in quelli che rimasero a malincuore nella loro terra natia, od in questi che vennero a vivere fra gente più civile, li vedrete conservare per secoli tutti i vizi e tutte le virtù di un popolo primitivo. Fra diverse genti manterrero e costumi, ed abitudini, e vestimenta: indole ferrea e coraggiosa: quella stessa lingua dell'Oracolo di Dodona, (1) e che più si accosta alla prima origine, soltanto parlata, senza dizionario, senza grammatica, senza scrittura e tuttavia ancora immota, salvo piccioli ed insensibili cangiamenti.

Non altrimenti è avvenuto di quelli che restarono nelle terre natie. Fremono quivi e si agitano per iscuotere l'abborrito giogo. Qui, mentre si adoprano per la libertà ed indipendenza della patria adottiva, sentono ribollirsi il sangue, pensando ai fratelli che ancora gemono sotto la

(1) Dodona poi Bouditza posto in Tessaglia ai piedi del monte Olimpo presso al lago di Giannina.

oppressione, ed anelano al giorno in cui possono quelli aiutare per iscuoterla.

Davvero che sembra l'Onnipotente nel cammino della umanità questo elemento di forza di popolo primitivo e vergine avesse voluto conservare per rinvigorire e spingere allo acquisto dei loro dritti di uomo quegli spiriti più civili, che adescati dalle arti della tirannia, e dalle delizie di una vita di piaceri mal procurati, dimenticano la loro dignità, la libertà, l'indipendenza.

Gli Albanesi, popolo semitico disperso nel 1900 a. C. all'epoca degli Hyckshos, che andò in Grecia, in Italia, ed in altri luoghi del Mediterraneo, nel XV secolo dell'era volgare fuggendo dall'Albania vennero in gran numero nella Italia Meridionale. Qui ebbero ricovero e privilegi dai sovrani di quel tempo, ma furono divisi per luoghi e paesi diversi. Presero stanza principalmente in Calabria Citra come terra prossima al loco natio, forse nella speranza di potere un tempo con maggior facilità alla patria loro ritornare. E qui il fuoco della libertà alimentossi da padre a figlio, con tramandare i Canti Nazionali. Ora fra questi canti nazionali degli albanesi, ci è accaduto di scorgervi un poema, che narra di un popolo i tempi passati, le sventure sofferte, e le speranze che nutre. E sebbene questo poema disteso in canti nazionali potesse dirsi, ora che vede la luce per le stampe, un poco esatto lavoro di un popolo primitivo, pure vedesi condotto con arte tutta nuova, che nello insieme costituisce, pel concetto e la struttura, una specialità nella repubblica delle lettere, non difforme dall'indole medesima degli albanesi, cioè dalla natura di un popolo che tutto ripone nelle sue forze complessive.

Nel poema infatti si mette in veduta una gente guerriera, e sventurata, che ha la coscienza del proprio risorgimento. Ma come costituire un poema parlando di

un popolo senza la unità di azione e senza la figura di un personaggio principale? Eppure questa grave difficoltà viene sciolta in un modo semplicissimo, dividendosi il lavoro in tre parti, che sono, stato primitivo, guerra, sventura e speranza. Nella prima parte, con diversi canti, si espongono la condizione degli albanesi come si trovavano nello stato libero, i loro costumi, l'animo indipendente. E qui è a notare che quel popolo non vien considerato sotto quei tre aspetti per una semplice descrizione, che sarebbe riuscito freddo e noioso, ma vi si leggono canti nei quali, mentre la poesia si sostiene nella sua elevatezza, si mettono in iscena usi, ed individui infatti certamente avvenuti, e di che noi, per la lontananza dei tempi, non conserviamo altra notizia, e che non sapremmo storicamente determinare.

Nel secondo stadio del poema si eccita più o meno l'odio ed il disprezzo verso il turco invasore, s'indica lo stato della guerra, si parla di vittorie. Qui è appena adombrato un principale personaggio istorico in tre fasi diverse, nella vittoria, negli sponsali, nella morte. Colui che diede nome all'epoca, colui che riempì delle sue gesta l'Europa, che sempre vinse l'infedele, colui insomma cui si deve il precipuo vanto della resistenza degli albanesi, e che per sè stesso può formare l'eroe di un gran poema: questi è Scanderbegh.

L'individuo però passa, e la nazione rimane. Il poeta per non far assorbire i fasti, e le traversie della nazione dall'individuo, l'accenna, l'indica, lo descrive, ma nello stesso tempo non lo costituisce come l'eroe principale, unico oggetto suo essendo il popolo.

E perchè si sono scelti precisamente i tre tempi delle vittorie, degli sponsali, della morte di Scanderbegh? Appunto per non iscostarsi da quel concetto che è il principal punto avuto di mira, cioè la nazione. Difatti le vittorie in-

dicano quel tempo in cui la libertà si sostiene, e si acquista a prezzo di sangue dei cittadini; gli sponsali indicano il desiderio concorde di perdurare in essa raccolti intorno ad un centro comune nei discendenti di Scanderbegh; la morte, la speranza perduta, la libertà spenta, e per siffatto modo discorrendosi dell'individuo non vengono meno la espressione, nè lo svolgimento nazionale.

La terza parte sembra una bellissima e sentita elegia, come quella che contiene i lamenti, i desideri e le aspirazioni riguardanti la terra natia, e la fede di riacquistare la patria, e l'indipendenza.

La varietà di canti, il poco legame dei medesimi, onde sembra che ciascuno stesse da sè, nei quali nessuna individualità occupa il primo luogo, cosa che per altro avrebbe offuscato il concetto primitivo ch'era quello di parlare di un popolo, vi dimostra in tutta la sua nudità l'indole albanese, oggi non dissimile dal passato, non serva, ma fiera, indipendente anche fra gli stessi concittadini. Il poema dunque che si presenta al pubblico offre una novità tutta sua, la fantasia, la varietà, l'unità, la dolorosa commovente istoria di un popolo piccolo ma glorioso, rozzo ma tenace nei propositi, forte sostenitore delle sue libertà, sopraffatto dal numero non dal valore, pieno della speranza di non lontano e certamente migliore avvenire.

Questa dunque è la tela del poema albanese, che insieme col mio concittadino Girolamo de Rada intendiamo dare alla luce: ed abbiamo entrambi creduto di far cosa grata e ai nostri concittadini albanesi, pubblicando una loro gloria, e alla letteratura generale, pubblicando un ignoto lavoro di una gente notevole specialmente pei suoi sentimenti e le sue sventure.

La lingua albanese è tradizionale: la qualità di popolo disperso ha esteso i suoi effetti fin anco sul linguaggio. Noi non abbiamo alcuna memoria antica della scrittura degli albanesi, nè sembra che questa avesse potuto correre tutte le fasi delle altre scritture, cioè figurativa pura, figurativa simbolica e mista di segni fonetici, o jeroglifica e da ultimo fonetica. Imperocchè nessuno documento o storico o grafico è giunto fino a noi. La civiltà non progredita fra questo popolo ci conferma in tale supposto. Nè qui noi dobbiamo esaminare se il linguaggio fosse rivelato, e quindi più perfetto secondo che è più prossimo alla sua fonte. Gli albanesi come tutti gli altri popoli riconoscono la loro origine dalle tre schiatte che tengono a loro capi Sem, Cam, e Giafet.

Nella tavola di Baldassarre, come dicono le sacre carte, furono lette le tre parole *mane*, *techel*, *fare*, le quali sono parole albanesi, che oggi ancora esprimono ciò che allora fu interpretato, ma i caratteri di quelle tre voci erano Caldeo-ebraici.

Gli albanesi, semiti, come tutti gli scrittori asseriscono, immigrati in Grecia, or dominatori or soggetti della razza giapetica, non perdettero del tutto la loro egemonia, e tennero saldo ed intiero la forma e l'aspetto nativo della lingua.

I greci, di cui la scrittura ha origine dall'alfabeto semitico e propriamente dal Caldeo-ebraico, nel linguaggio letterario trasfusero la fisionomia eclettica loro propria, per la quale alla civiltà pervennero in tutte le cose. Non così avvenne per gli albanesi.

Onde il più delle volte in fra me stesso sono andato considerando, come mai fosse avvenuto, e durasse ancora questo fenomeno singolarissimo, che offre la sola gente albanese, la quale non può ad altre assimilarsi. Dispersa verso il 1900 a. G. C. si vede correre pei lidi del Me-



dilerraneo, in grau parte stabilirsi nell'Albania, e poi continuare la sua emigrazione in altri luoghi; per 4000 e più anni durare nella sua lingua senza mai ridurla fonetica, ma semplicemente parlata, non ostante che fra popoli civilissimi convivesse, come furono gli antichi greci e gl'italiani nelle belle lettere, ed in ogni altra manifestazione intellettuale avanzatissimi.

Questo fatto invero è degno di richiamare l'attenzione dei dotti, che di tali cose si occupano. Imperocchè a me sembra che il linguaggio albanese non fosse meno antico del *sanscrito*, e che non possa annoverarsi fra i dialetti della classe illirica.

E ritornando al proposito dirò, che con l'alfabeto greco non puossi in tutto esprimere la pronunzia albanese senza l'aggiunta di segni speciali.

Ed in vero gli albanesi ritengono ancora tutte le inflessioni e suoni delle lingue primitive, che non hanno seguito il progresso dei tempi. In essa trovate le aspirazioni tenui ed aspre, guasi il *ain* degli ebrei, se forse non hanno tutte le quattro aspirazioni di questi, tre son certe ritenendosi l'*a* come la più dolce aspirata in tutte le lingue; evvi il *d* dolce, ed il *d* forte; lo *z* semplice e quello come l'ebraico *tzade*; l'*e* muta simile alla francese; il *th* simile al *θ* greco, o *th* inglese; il *chi*, *gli*, *glio*, che suonano come chiesa, *gli* (articolo), *loglio*, in italiano, o *χι* e *Κυριε* in greco; il suono prolungato delle vocali quasi note musicali; l'accento infine delle parole, e via discorrendo.

I greci al presente usano le lettere del loro alfabeto per la scrittura albanese, non essendo questo che uno dei modi adoprato nello scopo di assorbire questa gente, e togliere la più piccola ombra di divisione fra loro, ma impertanto debbono aggiungere altri segni alle loro lettere per indicare il suono, che vi si deve dare, e con tutto

questo non si raggiunge lo scopo. Citerò in compruova l'esempio di *biril* figlio, il greco scrive  $\pi\acute{\iota}\rho\iota\tau$ , ed ognuno sa che il  $\pi$  greco non corrisponde al suono del *b* latino o  $\beta$  greco; che se vi si nota il punto sopra, ciò che nell'alfabeto greco non esiste, tanto vale porre qualunque altra lettera tutta nuova.

L'albanese dunque non ha alfabeto a sè per quanto da noi si sappia, o che si fosse usato in antiche scritture ed atti pubblici.

Fra noi italo-greci il libro più antico, che io mi sappia, è quello che conservo, cioè, un dizionario albanese-latino stampato in Roma nel 1633. Evvi pure del secolo passato un'ordinanza militare, sebbene mancante di pagine, stampata in albanese-italiano pel reggimento real Macedone, che serviva nell'antico reame di Napoli, non che il Variboba, anche dello scorso secolo, il quale pubblicò alcune poesie sacre. Le quali opere sono in caratteri latini, meno alcune lettere o segni aggiunti secondo il giudizio, e la volontà arbitraria dello scrittore, come si è fatto da tutti coloro che nel secolo nostro hanno pubblicato un qualche scritto albanese.

Il Signor Girolamo de Rada versatissimo nella lingua nostra, e principale, anzi direi unico, raccoglitore di questi canti popolari, si sta di proposito occupando per ridurre l'alfabeto albanese fra i limiti dei principii filologici universalmente accettati.

## GLI EDITORI

---

Questo vecchio quadro e schietto del nostro vivere se non avesse che un'importanza poetica non oggi avrem noi a scovrirlo al lume; perchè lo esporremo alla disattenzione. Ma esso ha omai una troppa opportunità politica, che non permette, poichè ne abbiám disepolte quasi tutte le parti, il tardare a mostrarlo. Nissuna cosa può rilevare oggi l'Albania alla fede e alla virtù de' nostri maggiori, quanto questo poema coevo a Scanderbegh, e che contiene le storie de' cavalieri Albanesi potenti martiri di Cristo e della libertà. Quando gli uomini ch'ebbero lottato per generosi affetti, sien caduti sotto l'avversa piena, e la terra ne resta priva ed esausta: allora alcun compagno delle loro aspirazioni sorge ordinariamente a rattenere, direi, dalle ruine le immagini di quelli e la idea; affidandole al canto od alla storia. E così esse divenute esemplari alle venture generazioni, cresconle e rilevano ad eguali fatti: intantochè alla gente, di cui sono, insegnano sì li propri nemici, sì gli esteri impedimenti ed interni che resero vani i grandi moti antichi. Forse è legge del mondo spirituale, quella che alle grandi epoche pratiche fa succedere, collegando, i monumenti immortali del pensiero restitutore di vita.

Un nostro defunto compatriota che raccolse dalla bocca del popolo parte de' canti di questo poema, Angelo Basili, ✱ diceva « venire essi ad empire il tempo che da Dante e Petrarca scorre insino all'Ariosto. » Ma un giudizio sicuro non può farsi di questo poema, inanti che intero e

schietto sia con sue frasi e con suo ordinamento restituito al primo essere. Gli onorevoli nostri connazionali, che fecero di raunarli, furono sì animati dal solo pensiero di ritrovarne la lezione più antica e genuina: ma oltre alle lievi mutazioni sì facili in opere eloquenti affidate al canto e alla memoria, se n'è forse seguita ogni traccia che può rimanere in ciascuna colonia d'Italia ed in Albania? o non vi è stato oblio di versi, di squarci, anzi di canti interi, con mescervisi per l'opposto di rapsodie popolari difficilmente mai separabili? E poi nel raccogliitore la tentazione d'aggiungere un qualche verso, d'empierne qualche lacuna fu vinta sempre? Noi pure, se non ammettemmo nessuna lezione che con persuasa coscienza, nel dare un ordine a'sparsi avanzi del canto, giovati poco dalla divinazione artistica, seguimmo semplicemente la successione che a noi parve degli eventi che n'esso contengono: e così crediamo avergliene dato uno prossimano a quello che gli fu proprio.

Ma non dubitiamo che in altre edizioni a venire, alcuni canti riappariranno meglio puliti, di altri si rinverranno le parti mozze, od alcuni or ignoti si conosceranno: e più integro, forse più vicino all'ordinamento nativo, apparirà in sua vera eccellenza questo monumento nobilissimo del medio evo orientale.

---

## ALFABETO ALBANESE

Vocali *a, e, i, o, u, y*, (come in *flyy dorme, myy più*), *ı* muta (come in *lavava dërđütin riversarono*).

Consonanti. Labiali, tenue *b*, forte *p*, aspirate *f, v*,

Gutturali tenui *g, x, j*, forti *c*, aspirata *ç*, molle *k*

Liquide tenui *l, m, n, r*, molle *lh* (come in *đelhpyr. volpe*).

Dentali, tenue *d*, forte *tz*, molli *z, ð*, aspirata *đ*.

Sibilanti, tenue *s*, dolci *sh* (come in *shpon perfora shcon passa*), *sg* simile al *j* francese (come in *gerasgd presepe*). Aspirata *h*.

# LIBRO I.

## Canto I.

Biéta clicce t' shürðuris,  
E nd' nattó t' érrótyž  
Gappa déren Schlavunit.  
Hira ðeel ndó camaryt  
Me dritten e hynnies ;  
Vòða e vashózyn mb'shtrat'  
Gicaran me lhignózyu :  
Mosgnerii e nynchy m'paa  
Mosse žògca pizzóveerð.  
— Mori žògca pizzóveerð,  
Mìr ti mos e calóžòsh:  
Se u edii cu byn folheen  
Vette e my t' e shcaldògn ;  
U e dii cu ti culossyn  
Vette e my t' e pyrsó lògn.

Comperai delle chiavi sorde,  
Ed in notte oscura  
Apersi la porta dello Sclavone. (1)  
Entrai dentro e dentro nella camera,  
Al lume della luna,  
E rapii la fanciulla in letto  
Nuda in camicia :  
E nissun uomo mi vide  
Fuor che la mèrola dal giallo becco.  
— O augella dal becco giallo,  
Fa' ben per te se nol palesi :  
Ch' io 'l so dove edifichi il nido  
E andrò a guastartelo ;  
Io lo so dove tu covi — *cochi*  
E andatoci passerovvi il fuoco.

## Canto II.

Ngeryitin gnó shatoree  
Duart e Fatie t' haarð.  
Fiettat iin mundafsh tú gool  
Me t'rógkiyynt ilet e nattes ;  
E ažóta cy i frínej mbrynta

Alzarono un padiglione ..  
Le mani di Bianca Fata.  
Le tendine erano di seta delicata  
Con argentei gli astri della notte ;  
E l'aura lene che spiravavi dentro

(1) Questo canto non ha segno di generali idee, quali racchiudonsi nelle poesie del popolo ; dacchè contiene un fatto reale precisato dalle circostanze dello Sclavone, della stagione e dell'era mattinale quando il merlo è desto. Ponemmo questa scena innanzi a quelle ove l'autore ebbe conosciuta la figlia di Pietro Shtrori ; perchè acquetaronsi poi gli amori suoi vaghi in Lei, e per sempre.

Ish maal e lhimontii :	Era amore ed ozio molle;
Attie vasha lhoddónej	Ivi la vergine danzava,
E buttò me gn' biir žotti.	Mansuefatta, con un figlio di Signore
Sishit mech e fisnej trimi	Da' lumi ande affissavala il garzone
Drittósi aira :	Rifulse l' aere ;
Ty keshurt ch' i priuari vasha	Del sorriso che gli volse la giovane
Lhulhóžoi cumbula	Fiori il pruno
E tyrjörtur kielžós,	Effigiato pel cielo del padiglione,
Ngeraagh e i shtau lhúlhet ebárða.	E a lor su gli omeri piove bianchi
	[ fiori.

**Canto III.**

Lhuan'gnó vash me gn' mool,	Giocava una fanciulla con una mela,
Shtij pyrpíelh e priir ndó gki.	Gittavala in alto e coglieala nel seno.

**Canto IV.**

Málhet é Pietyr Shtrórit	Le montagne di Pietro Shtrori
Nearconshin aký me boor	Caricavansi sì di neve
Sà me shii e miègcul tó ndyndar.	Si di pioggia e nebbia folta.
Miègcula stissi folheen,	La nebbia edificò il nido,
E folhea ch' stisnej	E 'l nido ch' edificava
E pixur me driža àri;	Era intessuto di festuche d' oro ;
Veet chy ndygni e byri	Le uova che vi pose e vi fece
Iin fluróme t' àrta :	Erano bolle d' oro :
Zogkút prà, ch'nzóri vèshit,	Gli uccelli poi che sgusciarono dalle
	[ uova
Duáltin me lhafshe t' aart,	Eruppero con le creste aurate
E me cràghóžit tó rúgkiyynt.	E con vanni d' argento.
Cúr chóntuan atta žogkó,	Quando cantarono quegli augelli,
Era cy shconnej ndyr flettat	L' aura che passava per le fronde
Kyntròi e gkiegkónej.	Si tenne ed ascoltava.
Ty chóntúar nkielshit	Canto da' cieli
Nkieishit e chekó t' yndom;	Da' cieli e troppo delizioso;
Sà prygbej e mirr' vesh'	Si che cessava con riposo e dievvi
E bilha e Misistratit	La figlia di Misistrati [ ascolto
Nd'att' có rriij e pièxonej	Là dove era tessendo
Ty shtróame me cater fake.	Un tappeto a quattro facce.
Zogna tech e para fake	La patrizia nella prima faccia
My kintissi žoon e sai	Effigiava il signor suo.
Me t'gkið shatter mb' aan;	Con tutti i paggi a un lato ;
Prana tech e dlta fake	Poi nella seconda faccia
My kintissi vetheen	M' effigiò sè medesima

Me arròtula criattet ;  
 Ajo tech e tretta fake  
 My kintissi dielin  
 Me akó rympaζit e tij ;  
 Po tech e catòrta fake  
 My kintissi att' gheen  
 E barðen si vasha e sai,  
 J' e rriedur (si yy perùndesh).  
 ilhóζish chú ncà goor  
 Shugh tè mbrymia e sai. (†)  
 E i rreði me miéculyn  
 Nca gappójin giehet ζogkòt  
 Chy ajo nzòri vèshit,  
 E cà e théla ashtú chùntójin,  
 Shput e me garee i mbiojin.

Con d' intorno le damigelle ;  
 Ella nella terza faccia  
 Effigiò il sole  
 Coi tanti raggi suoi ;  
 Ma nella quarta faccia  
 M' effigiò quella luna  
 Candida quale la vergine figlia sua,  
 E circondata (com'è principessa)  
 Da stelle, quante ogni città  
 Mira sorgere alla sera sua.  
 E cinse *le figure* con la nebbia  
 Donde aprivan fuor l'ale gli augelli  
 Ch'essa edusse dalle uova ;  
 E che da'profondi di quella così  
 [cantavano  
 E le stanze a Lei di gioia empivano.

Canto V.

Cu bliu ? cu bliu nerynza ?  
 Bliu nd' ζaalt dètit :  
 Mosgnerii e i chish cuidès  
 Mosse e bilha e ζottit mað.  
 Vinnej pyr menattie  
 M' e tagkisónej e potisónej  
 Prà vyghej e i chùntonnej :  
 — Britmu ti nerónza ímme  
 Shpiju lhart e lhart gnóghèro  
 Shtij deegch durrudiare  
 E bym' xéζyn tò ndyndur  
 Pyr bulhaar e bulhórèsha. »  
 Sà e vóghyflh ish nerynza  
 Chekò t' maðe byri xeen :  
 Tech vuu triesen ζotti mað  
 Cùr martòt t' bilhóζyn.  
 Ishin ζottra e ζóгна  
 Mbi palházt e mundáfsha.  
 Iirijin rot acólhóζa,  
 Po me shapúchen mbò door:  
 E i blijin kíðaravet,

Ove nacque ove nacque l'arancio ?  
 Nacque sulla sponda del mare :  
 E nissun uomo ne aveva pensiero  
 Fuor che la figlia del gran signore.  
 Veniavi di mattina  
 Lo nutricava ed inaffiavalo  
 Poi ponevasi a cantargli :  
 Crescimi tu, arancio mio,  
 T' estolli in cielo in cielo presto,  
 Spandi tuoi rami folti fronzuti  
 E fammi l'ombra densa  
 Per cavalieri e dame. »  
 Quello che era piccolo arancio  
 Troppo grande fece l'ombra :  
 A cui pose sua mensa il gran Signore  
 Allorquando maritò sua figlia  
 Eranvi signori e signore  
 Sopra tappeti di seta ;  
 Stavano attorno i paggi  
 Ma co' cappelli in mano  
 E sonavansi le cetre,

(†) Io non so che altro cavaliere o poeta descrivesse mai con genio idolatra della bella il diademe della sua dama, come l'alto stato e lo stemma della figlia di Pietro Shtroer sono configurati in questo magnifico Canto. *Ang. Basili*

Ture ngeryyn e ture piir.  
 Ncà žot mazèren mbrèž;  
 Ncà žoogn te cragu sai  
 Gny t' bîlhóžyn copilhe,  
 E mb' door dialky t' buccur;  
 Ncà vash gny unaaž,  
 Ncà diaalh gny neryynz,  
 Nd' airit dètit.

Mangiando cili e bevendo.  
 Ogni cavaliere la spada al fianco,  
 Ogni dama con a sè allato  
 Una figlia giovinetta,  
 E'n braccio un parvolo grazioso;  
 E ciascuna giovinetta avea un anello,  
 Ciascun parvolo teneva un'arancia,  
 D'incontra all'aure del mare.

Canto VI.

[Pare che la figura antecedente dell'Arancio comprendesse in un allegoria e l'amata, e la casa di Lei (forse legata al Grau signore di Costantinopoli) e alcuna letizia dell'Albania sperante libertà da questi legami; e che il figlio di Fughe che fa palese, in quelle feste, l'amor suo per la Bella, tacita prima come lui, sia l'ignoto cantore di queste storie.]

Mbre i biri Fughies  
 Ture vattur rough' mbó rough  
 Me chòsuulh sîvet,  
 Shtylòì nerynzien  
 E m' i raa s' buccurys  
 Ndy door e ndyr lóróžit,  
 Tech mó rriij e teriorissyn  
 E cumbist' kèlhkevet  
 Kèlhkevet tò pègerit.

U tramax vasha e sbayšar:  
 Ma a pürgkiègk' e j' yma:  
 — Ravt dóra, i lhúmi trim,  
 Cy m' i ree bîlhós imme  
 Ndy door e ndyr lóróžit:  
 — Mos e nym ti žógnna m' yym;  
 As paa, e nynch fessi «.  
 E attó vrèti mby t' kèshur.

Or ve' il figlio di Fughe  
 Discorrendo di vico in vico  
 Con la berretta fin sovra gli occhi,  
 Slanciò l'arancio;  
 E colse percotendo alla bella  
 In mano e alle braccia,  
 Là ove stava ricamando  
 Appoggiata alle vetriere  
 Alle vetriere del verone.

Trabalzò la vergine imbiancando;  
 Ma rispose sua madre:  
 — Ti caggia la mano, baldo garzone;  
 Che hai percossa la figlia mia  
 Alla mano e alle braccia.  
 — Non maledirgli signora madre;  
 Non vjde, e non ci ha colpa «.  
 E lui affissò sorridendo.

Canto VII.

Lhàrt tè ciucca e gnù rāž  
 Ish gnó shèsh me gny aarr:  
 Attie briðin žaražit  
 Žaražit me Drèkežit;  
 Byin š llich po myy se mār.  
 Ndòðì š vatte nd' att' cozz'

Aerea su la vetta d' un monte  
 Era una pianura con un noce:  
 Ivi solazzavansi le streghe  
 Le streghe con le Drèkes;  
 E facean male più assai che bene.  
 Venne che ascese a quel fastigio



Vasha e pà-díme.  
Zaražít e ròđtin  
E ròđtin e mbàitin,  
Nyynt ditt' e dii viett';  
Prà mbò shpii gnihèrie u gkiett'.  
Gnò trim pas e pas gnò žogche

Hòhki gnèra nd' attò shèsth,  
Tech Drekežít mbò rrèθ  
J' u byyn ej e mbàitin  
Nyynt ditt' e dii viett';  
Prà nd' shpii gnii-hèrie u gkiett'.  
Câr tò diel ndú kish u paan

Prà m'u gnoogh' si t' kyyn bashc  
M'u gnoogh e u lhuttòtin. (4)  
Att' ctu ž trimi t' i fjittò  
Prà t' i fjitt' e ty m' e chèsh:  
Guèra cy u pyrpòktin vettym  
U purpòkòtin ndai gn' lhuum.  
Trimi e žua e my e púθi  
E púθi ndò búžiet  
E ndyr dii fakežít.  
Vasha gkít eđúrme,  
Nd' ui vyrvitti fakien  
E lhàiti tò púburit;  
Po m' ncúki úθit.

Cârna ncà gòra apòshtaž  
Dúaltin graa tò lhàjin shkyntet,  
Mbeer t' i sbàrđjín, ncákúshin  
Lhìgnyt chy attiè lhàjin;  
Còpshtet cy potissòshin  
Byjin fiettažít tò cúke;  
Zógkòt po cú pítin ui  
Bàartin fyrshòlimžyn.

La vergine ignara.  
Le streghe la circondarono  
Circondaronla rattenendo,  
Nove giorni e due anni;  
Poi a casa in un punto ritrovossi.  
Un giovine dietro e dietro a un uc-

[ cello

Trasse insino a quella pianura  
Ove le Drekes in cerchio  
Fecerglisi e 'l rattennero  
Nove giorni e due anni;  
Poi in casa ad una volta ritrovossi.  
Quando, la domenica, in chiesa  
[ essi vidersi

Ben si conobbero per come stati in-  
Conobbersi e si disiarono. [sieme  
E là e quà poi il giovine a poterle  
A parlarle e ad averla; [parlare  
Fino a che incontraronsi soli  
Incontraronsi vicin d' un rivo.  
Il giovine la prese e baciolla  
Baciolla in bocca  
E nelle due gote;  
La vergine tutta vergognosa  
Nell' acqua immerse il volto  
E lavò il bacio;  
Ma ne arrossi l' onda.

Quando dalla città sottostante  
Usciron donne a lavarvi i panni:  
Invece d' imbiancare arrossavano  
Le camicie, che ponearvi a lavare;  
I giardini, che vi s' annafflavano,  
Facevan sue foglie purpuree;  
Ma gli uccelli che bevvero del-  
Perderono il canto. [ l'acqua

(4) Lasciando che al lettore sia avviso sì della verità, con che in questi primi otto canti son riflessi l' andamento e 'l mistero dell'amore, sì dell' idea del castello Atalanta, che vi poté essere attinta: credo utile notare, come Drekežít, nella tradizione albanese, sieno delle donne soprannaturali che vengono fuori la notte ed alle sponde de' fiumi del mago d' Ariosto lavano lor lunghe poppe, percotendole a' massi. Queste, il cui nome è appellativo di esseri sinistri, ben qui messi d'incontro alle streghe, sono con poco fondamento dal mio amico sig. Dorsa tradotte nelle Fate, Dive benigne (V. i suoi studi elim: della lingua Albana).

Canto VIII.

Gkiθ suválha i nouari mb' aan  
 Trimmat cy lhúajin mbó not'  
 Pyr ndú mést détit  
 Ndy gn' ditt vérie;  
 Trimin e s' buccurys  
 Atty mh' aan nynchy e nzuar  
 Gkiθ θirtin me gn' gcoolh  
 « Shen Mórii mbittie ».

Tech po e gkiégk ebuccura  
 U ngré chék e baarθ e baarθ  
 Túre lhiθar schemantilh.  
 Erθ jasht e u shtuu nd' ui  
 Ja e rruu trimit sai.

— Se trime i lhúmi trim  
 Zilhi gkiuu m' t' u pyrgkiuu?  
 Zilhi cragh my t' u pyrtrual?  
 — Né crágu mua m' u lhòθ,  
 Nè gkiúri my u pürgkiuu;  
 Po dèsha tú shighia  
 Vehmeen è shocchóvet.

Holhki eθieel vasha te shúra  
 Me pyrdórie ζoon e sai.

Tutti l' onda respinse fuora  
 I giovani che sollazzavansi nuotando  
 Per mezzo il mare  
 In un giorno d' estate;  
 Il garzone della bella,  
 Lui alla sponda il flutto non ispinse.  
 Tutti gridarono d' una voce:  
 « Santa vergine annegalo ».

Ove però la bella udillo,  
 Levossi tutta pallida pallida  
 Legandosi il velo.  
 Venne fuora e gittossi nell' acqua  
 Raggiunse il forte giovin suo.

— Ma giovine, venturoso giovine,  
 Qual de' ginocchi emmiti vacillato?  
 Qual braccio mi ti è prostrato?  
 — Nè a me'l braccio è venuto manco,  
 Nè il ginocchio mi si è piegato,  
 Ma volsi io vedere  
 L' interna anima de' compagni.

Trasse serena la vergine al lido  
 Tenendosi per mano al signor suo;

Canto IX.

[Indicar dovea questo canto alcun mutamento nell' animo dell' amata, o sospetti affliggenti del poeta; legandosi a' fatti che seguono.]

Duró ζymer e durò,  
 Sà durói málhi me boor.

Soffri, o cuore, e soffri  
 Quanto ha sofferto la montagna con  
 . . . . . [neve.]

Canto X.

Vinn' gnó trim ζálit lhúmit  
 Vinnej tue pianepsuriθ.  
 M' u pyrgkiégk gnó ndalanishe:  
 Nda: Ndó pianeps ndómos ti trim,

Veniva un garzone per la sponda  
 Vagando e cacciando: [del fiume  
 Proruppe e dissegli una rondine:  
 Ro: Per uccellar che tu faccia o  
 [ giovine

Eðe chyt muaj e gnater;  
 Prá dóra tómbhighiet

Anche questo mese hai ed un altro:  
 Poi la mano diverratti torpida

Gkiári ty lhecossiet.	Il ginocchio ti languirà.
Tri: E ncá e dii tí, e miéra Zoghe,	Giov: E donde il sai tu, povero [uccello,
Fattin e gneriut ndó ðee?	Il fato dell' uomo in terra?
Nda: Fiuturógn u nkielshit,	Ro: Volo io pe' cieli
E shogh dréposht e laargh.	E vedo giù e ben lungi.
Tri: E có pee tò fattit' imm?	Gio: E che hai veduto del [destino mio?
Nda: Pee gn' malh tò ðeel tò lhart,	Ro: Vidi un monte profondo, [altissimo,
Mosgnerü e mund e shcashòne; E nissun uomo potea valicarlo	
Ndalandishia vettym e shconnej; La rondine sola il passava:	
Kenni Turch e shchëlhi e shcoi, Il cane Turco, che l'ebbe pesto e [scorso,	
Shchëlhi e shcoi e byri shësh.	Pestolo e scorso il fece un piano.
Nd' att' shësh tú gápuria	In quel piano or aperto
My u bii còkeja piëshch.	Germogliò il seme di pesca.
Vette vien piaccu i Zëshch	Va e viene il vecchio gramo
Ni me aar e bulhàrii	Or con oro e nobil compagnia
Vette vien ncá Venetia,	Va e viene di Venezia;
Shuum e indìghògnyn gkòrii,	E molti favorisconolo parenti
Gnèra piëshchen ai tú mbieeð	Fino a che la pesca ei si colga
E t' i pryghiet mbú xee ».	E vi si posi all'ombra. »

### Canto XI.

[ Il fatto qui esposto è palese stare in un tempo anteriore alla comparsa di Scanderbegh; quando l'Albania avea presidi Turchi. Forse gli dierono causa gli spiriti di essa già sollevati: talchè può riguardarsi quale un preludio del rivolgimento che sopravvenne.]

Byri chòshii Alibeccu  
Po me bulhàriin e tij  
Ty vei t' i bynnej dym. *Suan-*  
Gnì bulhàri l' Arbrësh.  
Cunatta e Milo Shinit  
Po ajó ish gnó noitësh,  
Gkið fiálhyt e i chish ndór vësh;  
Natten as kùlonnej gkiuum,  
Lhart e posht ndyr càmarat.  
Gay ditt' prà gkiymy tú lárge  
Gkiegki e buccura pyr-mbrynta,  
Gappi pegerit e rùgkiynta,  
Ròði e vrap tech i cunatti.

Fece disegno Alibeck,  
Già uditi i nobili del suo Consiglio,  
Di venire per far vergogna  
Ad un bugliare Albanese.  
La cognata di Milo Shini  
Ma ella era piena d'ogni avviso,  
Ogni detto veniale all' orecchio;  
La notte non pigliava sonno  
Su e giù per le camere.  
Un giorno poi tuoni lontani  
Udì la bella da dentro,  
Aperse le finestre argentee,  
E corse precipite al cognato:

— Milo shin cunatti imm',  
Gkiint e maað neve na vién;  
Gkiégkie quelh cò hinclognon  
Petticògn cò troculgoyñ,  
Maxère cò trintòlgnyñ.  
Θaan se yy ζotti Alibech  
C'erò tij mo ty t' vras,  
Mua prà tò my rròmpègnyn. »

Mi: E bàrða cunatta imme  
Mirr' ti cliccety ndò door,  
Calaru catòkevet  
Zè véry trivilheshit,  
Prà mbìlu ndò camaryt. »

Muar ai cuppenò me veer  
E maxèren mby t' claar;  
Càlhàar te murgjari  
Dùal pyrpara te Ah-beccu.

Milo: Mir se ai vién cushy do vién.

— Ty vién ζotti Alibèch.

Mil: Mir vién, ζotti Alibèch;  
Θuam e ζymren cy t' siel:  
Do ti cuppenò me veer  
O do shpattyn mby t' cjaar?  
— As dua cuppenò me veer (1)  
Myncu shpatten mby t' cjaar:  
Dua, e marr u tyt cunatt'. »

Trimi gkiò idürmiò  
Pia cuppeny me veer,  
Xolhk prana shpattien  
E i lhavossi ζymren;  
M' i raa po ðe shòchòvet  
Mby t' vraar e zònuari.

Te trèzu i vettòmi,  
Càr u pràar mbì Alibèccun,  
Mòri e m' i preu criet,  
E vuu ndò maalh tò shpatties:  
Folhi gejúga e Alibeccut  
Pò attèi e hèlhmàar.  
— Ty rùagn te fatti imm'

— Milo Shini cognato mio,  
Gente numerosa a noi viene:  
Odi cavalli che nitriscono  
Ferrate zampe scalpitare  
E spade che tintinniscono.  
Dissero che sia il Signore Alibech,  
Che venne te per uccidere  
Me poscia seco prendere.

Mi: Bianca cognata mia,  
Mettiti le chiavi nella mano  
Cala ne' bassi dalla casa,  
Attignimi vino dalle botti,  
Poi chiuditi in tua stanza.

Prese ei la coppa piena di vino  
E la spada che fa pianti,  
Poich'ebbe montato il palafreno.  
Usci d'incontro ad Alibegh.

Milo: Ben viene chiechesia che  
[a noi venga

— Vienti il Signose Alibech;

Milo: Ben vieni Signore Alibech;  
E dimmi l'animo che ti conduce:  
Vuoi tu la tazza del vino  
O vuoi la spada che fa pianti.

— Non voglio la tazza con vino.  
Manco la spada traente guai:  
Voglio e prenderommi la tua cognata.

L'eroe tutto arrossito  
Bevve la tazza con vino;  
Trasse indi la spada  
E feriglì 'l cuore:  
Percosse anche ne' compagni di lui  
Uccidendo e piagando.

Nella piazza fatta deserta  
Quando tornò sopra Alibech,  
Prese e gli tagliò il capo,  
Conficcollo in punta della spada.  
Parlò la lingua di Alibech  
Di là sopra, afflitta:

— Riguardi nel fato mio,

(1) A commento di questi due versi, noto le seguenti parole di Maltebrun (*Geografia Univ. L. CXIX*) « I consigli rustici delle cette o fare nelle montagne dell'alta e Media Albania deliberano con le armi in una mano e la coppa nell'altra ». V. s. Dossa.

Cush tō cheet mby Zilhi  
Gèrian e shoccut tij

Chi invido agogna  
Alla donna del compagno suo...

Canto XII.

Lhussi vasha t' yyn Zoon,  
Ty bljin trii picca shii  
Trimi t' mos i vei ndò guèzet:

Supplicò la donzella il nostro Dio  
Che facesse cominciar a piovere,  
Sicchè l'amante non le gisse alla  
[guerra.

Tri: Ndò lhussyn, ndò mos ti vash

Giov: Sia che preghi, sia che no  
[ tu donna,

Prà cò gkiyy my sy m' mbaan,  
Mos sot, nessyri θ  
U ndò gueerr vettie.

Poichè nulla più mi rattiene,  
Se non oggi domani  
Alla guerra io me n' andrò.

Va: Po ndò ðeet cu ti tó vèsth  
Triesen cush my t' e shtròn  
Me stiavucche tilayanni  
Si ishie mbòsuariθ?

Don: Ma, nel paese ove tu ten' vada;  
Su la mensa chi ti spiegherà  
Tovaglie di Fiandra,  
Siccome n' eri accostumato?

Tri: Nd'at' ðee cu vette vet'  
Triesa mua mò shtronniat  
Por ashtùθ e myy miir.

Gio: In quella terra, ove andrò io,  
La mensa a me verrà parata  
Di quel modo e pur meglio.

Va: Se m' mirriò me vetheen,  
Shtrattin vet t' e shcriña,  
Triesen t' e gappia  
Ndy Zacoont e vettjues.

Don: Se avessi a menarmi teo,  
Il letto io stessa ti spiumaccerei  
La mensa ti apparecchierei,  
Al modo a cui se' uso.

Tri: Nd'at' ðee cò vette vett'  
Shtratti po m' shcrifiat  
Si neà ti, e myy miir.

Gio: In quella terra ove andrò io,  
Il letto verrammi spiumacciato,  
Come da te e pur meglio.

Va: Aghiera me nymen t' imme  
Vash ti, Zot, e u martòsh.  
Ciòsh nusse tó vògchòlhyn,  
Vièghurrin magkistùrlhyn,  
Cy t' magkièpst càlhin  
Por, si caalh, ðe vetheen.  
Bieerg e ndérien ndyr shoct,  
M' u pyrjèrsh ti drék e prap  
E pà-metta ndò catund;  
Mua po m' ciòsh martuariθ  
Me gnò bir diàlhò mbò door;  
E tó lhossòsha Zymren  
Si m' piasse t' immien.

Don: Allora, con la maledizion mia  
Vanne, Signore, e pur t' accasa.  
T'avvenga in moglie di poca età,  
E'n suocera dotta nell' arte maga  
Che t' incanti 'l cavallo,  
Siccome il cavallo, anche la persona.  
E, perduto l'onore tra i compagni,  
Mi ritorni tu dritto in dietro  
E di nuovo in patria;  
Ma me ritrovi tu maritata  
Con un figlio maschio 'n braccio:  
E ti sciolga lo il cuore  
Come hai spezzato il mio.

Canto XIII.

[ Si può credere che la figlia di Pietro Shtrori venisse ad essere impalmata a qualche ricco ma vecchio signore Veneziano (V. can. X. lib. 4. e can. X. lib. 11.) e che ciò inasprisse i rapporti de' due amanti. Quindi le gelosie ed i divagamenti del cavaliere qui delineati con tratti sì brevi e potenti; e a' quali sovviene spontanea la scena di Mandricardo e Doralice].

Chëshia u vyyn postien  
Postien me nyynt shoch.  
Cùr vaíta menattiet  
Postien u nynch e ciova.  
Po gnotta e vignóniø  
Vignóniø me nyynt pëlha  
Nyynt pëlha e nyynt sëlha,  
E t' diettòten gnò vash.  
Uðies prà ncà vijim,  
U pùrndài atty copilhe  
Ture ðvyn e i tértur lhottòt,  
Tech e ngcushtia na u pyrpòku  
Curtia e Arminoit. (†)

Cùr: Cu i vòðit chyto pëlha

Chyto pëlha e chyto sëlha?  
— Por già na 's i vòðtim  
Chyto pëlha e chyto sëlha,  
Se ctó m' jaan paalh,  
Paalh e t' im cunettòve;  
Chyjo vash ysht imme žoogn. ....

Cùr: Ezzòni prà me t' un-žoon ».

Aveva messo io le poste  
Le poste con nove compagni.  
Quando andai la mattina  
La posta non ritrovai:  
Ma eccoli e vengono  
Venivano con nove cavalle  
Nove cavalle e nove selle,  
E decima una giovane donna.

Pel sentiero poi onde venivamo,  
Io allato di quella vergine  
Parlandole e asciugandole il pianto,  
Nella stretta in noi scontrossi  
La corte di Arminò.

Cor: Dove avete rubato queste  
[ giumente

Queste giumente e queste selle?  
— Ma noi già non le rubammo  
Queste giumente e queste selle;  
Ché esse mi son dote  
Dote da' miei cognati;

Questa fanciulla è la mia Signora,  
Cor: Itene or pur con Dio ».

Canto XIV.

Gkymoì gkùmoì málhi,  
Mý gkùmoì nyynt heer  
E m' i shtua te nyynt boor:  
Prana u dólhiir ditta.  
Shcheptin e akò diela  
E m' e lhòstin bóriien ;

Tuonò, tuonò la montagna,  
Tuonò nove volte  
E mi gittò nove nevi;  
Poi rasserenossi il dì.  
E rifulsero altrettanti soli  
E liquefecero la neve ;

(†) Il nome di Arminò ritorna nel canto XVIII del lib. II. Da questa parte del poema parmi che traspiri l'agitazione di aspettate novità e insieme il cominciamento d'alcuna guerra, probabilmente di quella in cui i Turchi, per la defezione di Scanderbegh, furono rotti dagli Ungheresi. Tradut.

E shulhuan vasilhicoon  
Myntóržyn me majoraan.  
Dual vasha me nyynt criatte  
Ty tógarrójin zaffaraan  
Myndóržyn me majoraan ;  
Byjin tuffa e nzirin mb'uuđ.

Attèi shcòjin ushtúrtoort.

Shcoi i pari ushtúrtoar  
Tuf lhúlhe nynch muar ;  
Shcòi i dlti ushtúrtoar  
Tuf lhúlhe nynch muar :  
Shcòi prá žotte i calhoor,  
Sdròđi calhin e i shchéli.  
Ajo foormađe vash

Aghier žuu e m' i vuu nyyim.

Va: Se shchelhe lhúlhet e mia  
Zot u érròsh ndò trimni,

Piastò càlhi gràsgevet ;  
Art žalhia ndy cuventòt

Vaižys chò sgkiòđe vett',  
E m' e ngcryshin zop bottò.

Tri: Si m'nyme mua ti, žoogn,

Lhém u ty t' nymign tij.

Shpeit ðe ty martòft itt' at'

Jo largu nè affirið

Po pyrtèi dètin.

Si rùvón ncalossòsh me baarr,  
E m'u sdorgkòsh ndyr di diálhe.

Cár t' vish e mby t' paar

Ndy shpiu te žògna jott' yym

U ngeréft monostrof i chek

Por ndò mest dètit ;

Sà ghítit suvalha mbaalh

E m' tó keelt pyrpara dieppin

Dieppin e diálhit paar,

E t' e mbittòt sishit.

Cár t' sdrépešh prá te žáli

Dalht úlhchej e málhevet

My t' u súlht e t' žyft me žyymb

Ndyr duar tó dítin :

E scopersero il basilico

La menta con l'amaranto.

Usci la giovane con nuove zitelle.

E coglievano il zafferano

La menta con la maggiorana,

Ne facean mazzetti e ponevanli su

[ la via.

Di là eran passando i militi:

Passò il primo soldato

De' mazzetti di fiori non prese,

Passò il secondo soldato

Mazzetto di fiori non prese :

Passò quindi un duce a cavallo,

Svoltò il cavallo e pestollì.

Quell' altera vergine

Allora diessi a maledirgli.

Ver: Perchè pestasti i fiori miei,

Signore, che tu t' oscuri infra i

[ giovani

Ti crepi il cavallo ne' presepi ;

E morte tocchi 'n mezzo al con-

[ versare

Pur la donna che t' ahì scelta,

E te la sollevino un pezzo di terra.

Gio. Come a me maledetto hai

[ tu, signora,

Lasciami, ch'io te pur maledica.

Presto or già ti mariti tuo padre

Non molto da lungi, nè da vicino,

Ma di là dal mare.

Come vi pervenga, che tu t' incinga

E mi partorisca due bei maschi.

E quando tu rivenga dapprima

In casa alla signora tua madre,

Levisi un nembo orrendo

Ma nel mezzo del mare :

Tanto ch'entri l'onda da su le panche

E portisi inanzi, a te rapita la cuna

La cuna del primo nato,

E la ti anneghi sotto agli occhi.

Quando calata sarai indi sul lido

Sbuchi una lupa da'monti

Mi ti si avventi, ed azanni

Fra tue mani 'l secondogenito :

E t'lyshin po t' varfyr  
Gnù hèrie, si m' byre mua.

E ti abbandonino orba  
Ad un' ora, quale hai reso tu me.

Canto XV.

Chytiéttei chòtiè pyrtèi,  
Te lhugàdi me amáyó  
Dúchej gny camnúa i žii:  
Po ai neh' ish camnúa i žii  
Se my ish trimé i rii;  
Trime i rii e i lhavossur;  
Gkiaccu my i avulonnej  
Gcólha my i lhigkóronnej  
Lhigkórón me shóchóžit;  
— Se ju shóchóžit e mü  
Cùr t' venni te m' yma imme  
Ty vórtét ju mos i žonái  
Se ndó gkiyntet ndai žiarmit  
Bie mbrynda e digkiet.  
Ma ju, shóchóžit emii,  
Cùr t' venni tech imme žoogn  
Ty vórtét po ty i žonni;  
Tó maar crygher e t' crighet,  
Ulhur e mbó pasikiir  
Trii pólyymb chúshèt tò byygn;  
Prà tò buštonniet ndó deer,  
Ty ngeryygn siilt tech atto ree  
Porsi pélha pà-free.

Di là dal colle di là oltre,  
Nel campo della battaglia  
Pareva un fumo negro:  
Ma non quello era fumo negro,  
Perchè m' era il giovin novello  
Il giovine di fresca età ferito;  
Il sangue fumavagli  
Il labbro suo parlava  
Parlava con li compagni:  
— Già voi compagni miei  
Quando andrete alla madre mia  
La verità non le dite,  
Che s' ella trovisi accanto al fuoco  
Cadravvi dentro e si brucerà.  
Ma voi, compagni miei,  
Quando anderete alla mia signora  
La verità me le dite;  
Chè pigli 'l pettine e si lisci 'l crine  
E seduta allo specchio  
Tre palmi di treccia si componga,  
Quindi sè mostri alla porta,  
E levi gli occhi verso quelle nubi  
Come la giumenta disfrenata.

[ *Direrti Amore ch' Egli offese nell' abbandonare per semplici sospetti (V. G. II. Lib. II) l' amata, fecelo cadere in battaglia, lasciando 'l crucciooso pensiero ch' Ella ne godrà.* ]

Canto XVI.

[ *Che l' autore fosse rimasto ferito sul campo, è detto nel canto superiore: da' tre canti che seguono e dal IV del libro II si può sospettare di sua prigionia fra i cristiani, ove melanconico ricorda la madre e la storia di Garentina che delinea come un avvertimento all' amata, voluta sposare in Italia.* ]

Ish gn' yym e vétmež,  
Chish gnó bür tò vétmiž  
E m' e lhaan' e m' e pastronnej

Era una madre vedova,  
Aveva un figlio solo  
E me' l lavava ed adornava



E ndú scólyt e dyrgconnej.  
Δascalhí pó e' e mbúsonnej,  
Ai sá e rrigh po mbl gkúrtúar,

Filhakii prá m' e dýrgcòl.

Filhakia ish e laargh

Ndy žálit dētít;

Mos-guerii e shconnej attēi

Mosse gny lojee žegkó:

Tri: Cy lojee jinni ju žogkó?

— Jemmi gny lojee žogkó:

Tri: Mos jinni ju deut yya?

— T' attij dēu na nynch jemmi,

Po assi dēu chemmi l' shcommi.

Tri: Dua t' ju jap gnú foolh cart.

— Lemmi žogkó e 's' unt' ekélmi

Tri: T' e lhiđign ndyr pēndžit.

Cár t' venni te dēra imme,

Attie ysht gny ulii ;

Npryju mbaalh attij uliri :

Tund e shcund ti pēndžit,

Se t' bie folha cart.

Dēlh m' yma menattiet

Pyr s' contrēlha chyta réže,

E m' shēgh folhen cart.

Merr e ekeel mby dītūur :

— Cióva chyt foolh cart. —

— Chyjò carta e t' itt' bīri ;

E θot: Se it' bīr vién.

« Cár dēti t' bynnet gnú vrēsh

« Aghiera it' bīr vién ;

« Cár lhiSSI t' sieel árra

« Aghier it' bīr vién ».

*Cár shogkó sidafik*

Canto XVII.

Ish gn' yym shumó e miir

Chshk' nnynt bilh gadiar,

E tó dētōten gnú vash

Cy ja e θōjin Garantiin :

61 Zilheg tó chēshin ndú cushkii

Vēin e viin ndú dēt tire

Ed in iscuola lo mandava.

Ma il maestro che insegnavagli ,

Di continuo percotendolo e rimbrot-

[ tando

In una prigione allfine mandollo.

La carcere era lontana

Su la sponda del mare ;

E nissun uomo passava quinci,

Ma soltanto uno stormo d' uccelli

Gio. Che stormo d' uccelli siete voi?

— Siamo uno stormo d' uccelli.

Gio. Che siate mai della terra nostra?

— Di quella terra noi non siamo,

Ma per quella terra abbiám da

[ passare.

Gio. Voglio darvi un foglio di carta.

— Siamo uccelli e non possiam

[ portarla.

Gio. Legherottelo a' vanni ;

Quando giugnerete alla porta mia

Là sta un ulivo,

Posati su quell' ulivo :

V' agita e dibatti l' ali,

Ché di te caderà il foglio di carta;

Uscirà mia madre la mattina

A riguardare verso questi monti,

E vedravvi il foglio di carta.

Prende e l' reca al savio :

— Ho trovato questo foglio di carta —

— Questa è la lettera di tuo figlio

E dice : Che tuo figlio verrà.

« Quando il mare diventi una vigna

« Allora tuo figlio verrà ;

« Quando la quercia porti noci

« Allora tuo figlio verrà. »

Era una madre molto nobile,

Aveva nove figli leggiadri,

E decima una fanciulla

Chiamata Garentina :

La qual per avere in matrimonio

Ivano e reddivano alla terra di essa



Bilh žottorash e bulhaar  
Prana erò gnò trim i laargh,  
E j'yma me ty volòžyrt  
Nynch dòin seish chék tuttìe;  
Vetty m' doi e pramatisnej  
I volàu Costantini.

*Cor:* Bynne, m'yym, chòty cushkii.

*T'ym:* Costantin e biri im,  
C'yy pramatia jotte  
Akò laargh ti ty m'e shtiesh?  
Se nd' e dasha u pyr garee  
Pyr garee prana nch' e cam.  
Ndy e dasha u pyr hêlhm  
U pyr hêlhm nynchy e cam.

*Cos.* Vette u m'yym e my t'e siel \*.  
E martuan Garentinen.

Erò gnò vit chékò i ryynd  
Cy i cùarti assai žoogn  
Nyynt bilht te gny lhugàž;  
Ajò u vesh e ndyr tò žéžà  
E my êrri shpižit.

Cùr prà e shtùnia pyr shpiirt  
J'u dih ty Chòrshtévet,  
Dòli e vatte ajò mbò kish

Tech iin varret e t'bilhvet;  
E pyrsipòr e ncà varri  
Ncà varri e t'bilòhvet sai  
Byri e cêlhtin gny kirii  
E m' claiti gny valltim;  
Po Te varri Costantinit  
Dì kirigne e di vaiimme:  
— Costantin, o biri im',  
Cu ysht bessa cy m' ðee  
Se m' silie Garentinen  
Garentinen t' yt móter?  
Bessa jotte nyn ðec. \*!

Si u ngris e u mbil kisha,

Gnò te dritta e kirignóvet  
U ngrè Costantini varrit.  
Gauri cy pushtronnej varrin  
My u byy gnò coalh i brimt'  
Me tò žeež paraviðe;

Figliuoli di signori e bugliari.  
Poi venne un giovine di paese lontano;  
La madre e i fratelli  
Ricusavano, perch'era assai da lungi.  
Solo voleva e ne trattava  
Il fratello Costantino.

*Cos.* Fa, madre mia, questi sponsali.

*Ma:* Costantino, figlio mio,  
Che pratiche son queste tue,  
Tanto lontano sospingerla?  
Chè se io la voglia per alcuna festa.  
Alla mia festa poi non me l'abbia,  
E se la bramerò nel lutto,  
Io nel lutto non averolla.

*Cos.* Andrò io, mamma, e mene-  
E maritarono Garentina. [rottela,

Venne poi un anno troppo greve  
Che mietè a quella matrona  
I nove figli in un campo di guerra;  
Ed ella vestissi di gramaglie  
Ed oscurò sue sale.

Quando poi il sabato de' Morti  
Baggiornò a' Cristiani,  
Venne fuori ed andò Ella alla  
[chiesa

Ov' erano le sepolture de' suoi figli:  
E di sopra ogni sepoltura,  
Ogni sepoltura de' figli suoi,  
Fece allumare una candela  
E pianse una nenia;  
Ma su la tomba di Costantino  
Due cerei e due pianti.  
— Costantino, o figliuol mio,  
Dov' è or tua fede che mi desti,  
Che m' avresti tu menata Garentina  
Garentina tua sorella?  
La fede tua sotterra \*!

Come imbrunì e fu chiusa la  
[chiesa

Ecco, al chiarore delle cande,le,  
Si alzò Costantino dal sepolcro.  
La pietra che coperchiava il sepolcro  
Si fece un cavallo brioso  
Con negra gualdrappa;

Vöculà cò mbànej gcárin  
My a byy gnú freen i rògkiyynt.  
I hippi e ncau shpèit.  
Arruu pas dihtur  
Tech shpii e s' mòtòres.

Ciòì ndó shésht pára polassit  
Ty bilht e s' motòrys  
Cy brèðin pas ndalanishet:  
Cos. Cu vatte zògna jott' yym?

— Costantin e Zotti lhaalh  
Ysht te valia pyr ndó goor. »  
Vatte ai drèi tò paren vâle:  
— (Vasha ty buccura jinni,  
Porsa zee pyr mua 's chinni!)  
U kias e i pieti:  
Cos. Agchóžūash e bārða vash;  
Ysht me juu Garentina,,  
Garentina imme motyr? (4)  
— Ncà pyrpara se m' è ciòn.  
Me gipunin lampaðori  
E me zoogh ty vólhúst.  
Arður tech e dítà vâle  
U affúrúa tò pienej.  
Gar. Costantin e immy vólâa!  
Cos. Garantiin, lhúshòu, se  
[vemmi;

Che t'vish me mua ndó shpii.  
Gar. Po ðuam, vólau im;  
Se ndó cam t' vign ndyr héllme  
Vette veshem ndyr t' zéžâ:  
Ndy na vemmi ndy zaree  
U tò marr stolhiit e míra.  
Cos. Uðissu si t' zūu hêra. »

E vuu viðde cáhít.  
Vejin úðie tò gkiat'.  
E u pyrgkiékgú te Garantína  
— Costantin immy vólâa  
Gny shynchó tò chek' u shogh  
Craaght ynd tò gkiérit  
Juan tò mugluámis.

L'anello che mantenea la pietra  
Divennegli un freno d'argento.  
Montollo egli e caminò di fretta.  
Arrivò dopo alzato il sole  
Alla magione della sorella.

Trovò nel piano avanti al palazzo  
I figli della sorella  
Che giocavano appresso alle rondini:  
Cos. Ov' è andata la signora vo-  
[stra madre?

— Costantino nobile zio,  
E nella ridda per la città ».  
Egli andò verso la prima ridda:  
— (Giovani donne voi belle siete,  
Ma beltà per me non avete!)  
Si avvicinò e domandolle:  
— Salve candida giovanetta;  
È con voi Garentina  
Garentina mia sorella?  
— Va innanzi che la troverai.  
Col giubbone di lampore  
E la zóga di velluto.  
Venuto alla seconda ridda  
Si appressò per domandare:  
Gar. Costantino mio fratello!  
Cos. Garentina sciogliti per an-  
[darcene;

Dèi venire con me in casa.  
Gar. Ma dimmi fratel mio;  
Che se deggio venirmene a luttì,  
Vado a mettermi gli abiti negri:  
Se noi andiamo in gioie  
Ch' io prenda i vestiti da gala.  
Cos. Inviati come l'ora ti ha  
[presa ».

Posela in groppa al cavallo.  
Venivano per una via lunga:  
Poi ruppe il silenzio Garentina:  
— Costantino mio fratello  
Un segno funesto io vedo  
Le spalle tue larghe  
Son tutto muffate:

(4) Forse nel luogo di *sorella mia*, era il casato di lor famiglia.

*Cos.* Garentiin môtyra imme  
Camnôi duffekevet  
Crâgbôty mô mugulôi.  
— Costantin pâ vùlau im'  
Jâter shynch tô chek u shogh  
Lhesht ynd tô durraðiaar  
Ysht tô piugrossurið

*Cos.* Garentiin môtyra imme  
My t'bygryn siçit  
Câ bugôi i ûðvvet.

— Costantin, vùlau im',  
Pse drittâ et' mil vôleçore  
Nè tô bilht e çottit lhaalh  
As dûchen na daalh pyrpara ?

*Cos.* Garantiin, motyra imme,  
Jaan pyrtèi, ðomse ndô rrôlhet;  
S'erôtim sonte e nchy na prissin.

— Po signaal tô chek u shogh; (1)  
Finestrat e shpûs aan  
Ty mbulltura mbô haar !

*Cos.* Ja e mbulltin ayôtes dêtit  
Si ctei vryyn dimôri.

Eerð e sheuan ncâ kisha. (2)

*Cos.* Lhem tô hügn ndô kish tô  
[ trughem.

*Cos.* Garentina sorella mia,  
Il fumo degli schioppi  
Le spalle annebbiommi.  
— Ma Costantino fratel mio,  
Un altro segno funesto io vedo:  
I capelli tuoi a ciocche  
Sono in polvere consunti.

*Cos.* Garentina sorella mia  
Illudonsi i tuoi occhi  
Per la polvere della strada.  
— Costantino fratel mio,  
Perchè i fulgidi miei fratelli  
E i figli del nobile zio  
Non vedonsi venirci incontro ?

*Cos.* Garentina suora mia,  
Saran di là oltre, forse al disco;  
Perchè siam giunti questa sera e  
[ non ci aspettavano.

— Ma un segnale funesto, io vedo  
Le finestre della casa nostra  
Serrate e con erba !

*Cos.* Le han chiuse all' alito di  
[ borea;  
Perchè di qua imperversa il verno.  
Giunsero e passarono innanzi la  
[ Chiesa :

*Cos.* Lascia ch' io entri in chie-  
[ sa ad orare.

(1) La scena di crescente terrore e solitudine, unita all'eccellenza drammatica ed alla fede e lealtà cristiana; e poi il profondo sentimento della vita han fatto che questa canzone (della quale conosco tre belle poetiche traduzioni, di Raffaele Lopez di Luigi Petrossi e di Angelo Basili) sia tenuta da molti quale reina delle altre. E qual poesia invero più felice dell'idea del giovine Costantino, che richiamato dalle sedi de' morti per una fatale missione, entra in città a cavallo e v' incontra i vispi figli di sua sorella che giocano inseguendo le rondini, e quindi approssimandosi a cori di dame dice tra sè: Gio-  
« vani donne voi belle siete, ma per me beltà non avete »? Evvi nella raccolta di Fauriel una rifazione di questa leggenda in lingua ellena; ed alcun che di simile dovette essere stato fatto in illirico o slavo e donde probabilmente desunse Bürger la sua Elleonora. Questa percorse tutta l'Europa e pur quanto è minore della chiara vita e nuda dell'originale albanese! Trad.

(2) Qui v'era una variante degna che si conservi.

*Cos.* Ni cù calare môtyra imme,  
Ndaghemi e pâðemi;  
Nd at' jett t' shighemi.

*Cos.* Ora che smonti sorella mia,  
Ci separiamo, e baciamci;  
In quell'altro mondo a rivederci.

Veltym aio sheáivjet lhart  
Hippi tech e j' yma.

Gar. Gap déren m' yma imme »  
— Cush m'jee atti te déra ?

Gar. Zogna m'yym jam Garen-  
[ tina.

— Mba tuttje báštra vòdèche  
Cy m mòre nyynt bilht,  
E me žaan e s'imme bilh  
Erðe anni mò maarr mua.

Gar. Oh ! gápme tí, žógna  
[ m'yym :

Vet jam u Garentina.

— Cush t' sùal pò, bilha imme?

Gar. Mua mò sùali Costantini  
Costantini immy vòlaa.

— Costantini e ni cu yy ?

Gar. Ghiri mbò kish e trughiet. »  
J' yma sgearðamenti deren.

— Costantini immò vòdik ! »

E mba j' yma tech e bilha  
Mba e bilha tech j' yma,  
Vòdiin j' yma ej e bilha.

Soletta ella per le scale in su  
Sali alla madre.

Gar. Apri la porta mamma,  
— Chi mi sei tu costi alla porta ?

Gar. Signora madre, sono Ga-  
[ rentina.

— Vattene via, insaziabile morte,  
Che mi rapisti i nove figli,  
E con la voce della mia figlia  
Venuta ora sei a prender me.

Gar. Ah ! aprimi signora madre,

Io non sono che Garentina.

— Ma chi ti ha qui menata figlia  
[ mia ?

Gar. Hammici condotta Costan-  
Costantino mio fratello. [ tino

— Costantino ora dov' è ?

Gar. Entrato è in chiesa ed ora »  
La madre spalancò la porta.

— Costantino mio è morto ! »

E la madre abbracciando la figlia  
E la figlia stringendosi alla madre,  
Spirarono la madre e la figlia.

### CANTO XVIII

*Già Scanderbegh è ritornato nella sua reggia. Il poeta accenna alle feste cittadine, intanto che nota, dal lato consono agli affetti suoi, quel rilassamento di costumi che accompagna i mutamenti di stato. Ne gli fugge pure come il paese fosse preoccupato di vaghi presentimenti; ma li simboleggia con franchezza e beltà inimitabile nel Canto XX.*

— Vemmi mòtòryž mbò crua?  
— Prim tí moter, se anni vign.

Vuzzen t' e mbaagn u mb'door  
Tèlhin t' e bygn u curoor. (1) »

Nd at' crua cy atto vaan  
Ish gnò ferr dushcu t' gnoom  
Nd' at ferr gnò lhaiñii.

— Andianne, sorella, alla fontana.  
— Aspettami tu suora chè verrò.

Il harile sosterrotti io in braccio,  
Il funicello avvolgerotti io a corona.

In quella fonte ov'esse andavano,  
Era un rovo di frondi verdi,  
Dentro in quel rovo un'avellano,

(1) Le donne albanesi caricano il loro fardello su le spalle, legandolo con un funicello che, incrociandosi, il cinge a corona, e passa per gli omeri sul petto, ove si annoda — V. *Doria*.

— Gnèra cy pyrmbionnet vuzza,  
Atti posht nd'att lhaiθii  
Ngkittu motyr e byn dūi.  
— Si u kettōtin gkiθ laecat!

Gōra gkiθ rriðθ mb' aan  
Cā vien ūstōr e Schyndyrbeccat.

Vasha ndynej chymbōžyn.  
Trimi ndyiti dōrien  
E m'i žuu chymbōžyn;  
Vasha ða gnōžūlh tū mað.  
E gkiegk j' atti ndy caventōt  
I vōlāu ndō 'rrolhiet,  
Ej' yma ndō vāliet  
Tō garees tō Schyndyrbeccat;  
Gkiθ θaan me gnō goolh:

Nd' yy gkiarper cy e žuu  
Caan lhōpusha fushažit,  
Nd' yy door cy e ncau  
Ajo e de pyr vetheen.

— Fino a che dell' acqua s'empia il  
Là giù a quell' avellano [barile  
Monta suora e cugline due.

— Come restan silenti tutte le  
[piagge!  
La città tutta è accorsa a quel lato  
Donde viene l' esercito di Scan-  
[derbegh.

La vergine allungava il piede,  
Il garzone stese la mano  
E le afferrò il piede;  
La vergine diè un grido acuto.  
Udillo suo padre nell' assemblea,  
Il fratello al disco,  
La madre nella ridda  
Della gioja di Scanderbegh;  
E tutti senza distraersi dissero d'una  
[mente:

Se è serpente che la morse  
Hanno erbe salutifere le campagne,  
Se è mano che l' abbia toccata  
Essa vuole averla per sè.

#### CANTO XIX.

— Vash ndyr sii ði si t'gnogh

Se ti do Pbrēθsh me mua. (4)  
Menāt mby t'dihturit  
Mirr ti teelh e tōpōryn  
Byn si cūr dēlh pyr tū gola  
Se u marr' shecupettien  
Bygn sicūr vette gkiavōgn.  
Dālhmi te drižā murriž.

Vasha mby t'žaraxurit  
Mōri teelh e tōpōryn  
E dōli pōrroit lhart  
Gni-hērie me trimin.  
Attie broðtin shuum e pach,  
Broðtin gkiθ dittien  
Prana ndai mbrymies

— Fanciulla negli occhi ti cono-  
[sco non so come

Chi vuoi tu prendere diletto meco  
Domani'n su l'alba;  
Piglia tu il funicello e l'accetta,  
Fa mostra d'uscirne per frasche;  
Ch'io prenderò il moschetto.  
Farò vista andare a caccia;  
Converremo al lazzaruolo montano.

La vergine in su l'aurora  
Pigliò il funicello e l'accetta  
E riuscì su pel vallone,  
Ad una volta col giovine.  
Ivi solazzaroni poco e assai  
Solazzaroni tutto il dì.  
Poi verso a sera.

(4) Forse è questo un canto popolare, eguale nello stile inferiore, nella crea-  
zione potente, alle rapsodie di questo poema. Trad:

- Vaiža u ngere e miar malhin  
E m'bystri carbūlhat:  
Trimu muari fashažit  
E m'vrāu arcerežyu.  
Cūr u mbiođ mbrymanet  
Vashen e gchyrġau j'yma:  
— C'yy chūjò bīr, mōnessa jotte?  
Vas. My žua ferri chymbien.  
— Diēget žiarri at ferrū!  
Vas. Diēget tij m'yma imme:  
Si dēshe ti piaccun t'ynd  
Dua u trūmin e ril.
- La donna levossi e prese il monte:  
E fecesi le frasche abbrotite dal  
[ fuoco:  
Il giovine scorse nella campagna  
Ed uccise la beccaccina  
Quando si fu ritirata a notte  
Alla donzella disse turbata la ma-  
[ dre:  
— Che è questo, figlia, indugio  
[ tuo?  
Donz. Alferrommi il rovo il piede  
— Bruciar possa il fuoco quel rovo  
Donz. Bruci te madre mia:  
Come volesti tu al vecchiarello tuo  
Io voglio bene al giovin novello.

Canto XX.

- Bie shū e bie boor,  
Dual po vashóža tū lhaaj;  
Giai ti kiatura me chyyimb,  
I ngkittej bōra ndyr dhar  
Tue u yēđur aires:  
Erđ prā gny voree edređur  
E i nissi sképin e gool.  
Attó-lhashi vatte ja e miar.  
— Priru, bīr, priru mbò shpi,  
Gkθ jetta se gnoo u vryy.
- Piove nevicando,  
Pur la Giovanetta uscì per lavare:  
Ruppe lastre di ghiaccio co' piedi.  
Attaccavasele la neve alle mani.  
Fioccano giū per l'aere:  
Venne poi una tramontana verti-  
[ ginosa  
E tirando le rapi il velo tenue:  
Il nonno andò a pigliarglielo:  
— Torna, figlia, tornati 'n casa;  
Che tutto il mondo ecco è rabbujato

# LIBRO II.

## Canto I.

Vien, marsi mirò se vien (1)  
Vien i butt' e i thartò  
Ture shtunur shii me diei;  
Füshažit i lhulhözòn  
Mälhežit i mugolòn.  
Dritta e scolèihòvet  
Cy grammaticossògnyn,  
Monoshtfreshit tò vryryt.  
Mori žògna ndalanishe  
Cy m lhuan mbi at žocaar,  
Ndy chee ndògn'lajm pyr mua  
thame e žymren mò shcrif.  
Nda: O' jalhima nò ti trim! (2)

Viene Marzo, bene a noi vengo,  
Vien mite e pur aspretto,  
Gittando pioggia con sole;  
Le campagne empiete di fiori,  
Le montagne coprete di nebbia:  
Luce degli scolari  
Che apprendon lettere.  
Ne' monasteri foschi.  
O nobile rondine  
Che mi danzi su quella trave,  
Se hai qualche imbasciata per me,  
Dimmela e 'l cor mi allevia.  
Roa: Ah! a te giovine!

(1) Pare questo canto un'eco dell'antica  $\chi\lambda\pi\theta\sigma\upsilon\tau\epsilon\gamma\alpha$ , canto della rondine popolarissimo in Grecia anche a' tempi nostri. Eccone un brano. — « La rondine viene dal bianco mare: si posò ed ha cantato — Marzo, Marzo mio — buono, dopo Febbraio mesto, sebbene tu nevichi, sebbene diluvii, pure di — primavera hai fragranza » (V. *Cantù storia universale*) *Vin: Dorsa.*

(2) *Ajlhí Jalhimonò* sono le voci del lamento albanese su quanto è irrimediabilmente perduto. Ora m'inganno, o sentonsi in esse gli avanzi de' due compianti dell' antichità mitica: *Jolemo!* *Ahi Lino!* Ne' tardi tempi di Grecia Lino e Jalimo tenuti erano, come Adone, per uomini cari agli Dei e pur vinti dal fato; su i quali l'umanità veniva d'anno in anno a compiangersi. Il lugubre Lino si cantava nella vendemmia, e *Jolemo* celebravasi dopo le messi. Or *Lhymi* in albanese vuol dire *aja* e *linò palmento*. Io trovo che i miti precipui del culto ellenico-latino hanno di se una spiegazione propria nella lingua albanese (V. *Antichità della nazione albanese etc.* pub. in Napoli 1864); e questi due nomi, due altri lumi accesi di quella lingua, rischiarano da una altra banda quel mondo remoto. Quanto è verosimile, che, recise le messi e ridotte nell'aja, la mente di quelle generazioni scadute si volgesse spontanea con rimpianto a quella verde speranza o poscia aurea ricchezza della terra che spegnevasi neH'aja (*te lhymi*)? E così una indeclinabile tristezza, che pur rinnovasi in ciascun autunno, doveva accompagnare la raccolta e sparizione delle uve nel palmento (*te linòj*): Omero, che n'era testimonia, tra le figure dello scudo d'Achille pone, « fanciulle e giovanetti teneri portavano sul capo la dolce uva. Di questi nel mezzo un garzone sonava gradamente una



Laijmi, cò vet siel,  
I gareem chòtèi jasht:  
Paru dèti se u sherii.

Le notizie, ch' io reco,  
Liete son qui nei difuori;  
Che il mare è per tutto sciolto e  
[ spianato.

Canto II.

Fyrshóltuan di Zögche  
Gny pùrtèi gny pyrchòtei.  
Fólhi e gnèra jatùres:  
— Ti as pee po cy u pee.

Cantato hanno due uccelli  
Uno di là oltre e uno di quà;  
E parlò l' uno all' altro:  
— Tu non vedesti quel ch' io ho  
[ veduto;

Pee gn' Turch u me gnù vash  
C'e keel viòòe mùrgiarit;  
Turcu e vei ture chòntuar  
Vasha e vei ture valhtuar.  
Chyntimi cò bynnej Turcu:  
— Lhùmi u lhùmi u Turch!  
Byra preðen ty bógcàt;  
Cam me mua vashen e baarð

Vidi un turco io con una donzella  
Che portavala in groppa del cavallo;  
Il Turco andavasene cantando  
La giovane era tratta piangendo.  
Il canto che metteva il Turco:  
— Beato me, beato me Turco!  
Feci la preda ricca;  
Ho meco la fanciulla bianca

canora cetra, cantandovi sopra con flebil voce il soave Linò ». I pianti dunque Jalemo e Lino equivalevano in origine ad « ah! il sepolcro della vita ». Ed è notevole come la nazione, nella cui lingua è serbato il senso di quelle parole, le mantiene ancora quali espressioni del suo lamento *ahhiti! Jalhimo nó!*

Ciò va forse poco inteso nel tempo attuale, poco ricordevole della divinità. Ma forse un dì sarà pur meno intesa la incuria attuale, del come siamo e da chi alzati in questo mondo divino che ci sostiene, e se caglia a Chi ne ci pose il saper noi Lui e fare i suoi fini; ed apparirà pur disensata oltremodo l'ira de' tanti, contro a chi, dimesse le cure transitorie, sien ritirati nel disegno di conoscere contemplando ed adorare quel Dio. Sembrerebbe a prima vista che la quiete mondiale in ordinamenti che appaiono eterni, fosse quella che ai pensieri, increduli di tutt'altro che non è la sensibile nostra dimora. Ma tale quiete era già nel primo evo, quando a' pianti Jalemo e Lino pur accompagnavasi il culto de' mani, le lustrazioni con l'acqua e 'l sacro sale, e la propiziazione espiatrice pel sacrificio di vite umane o di altre compagne dell' uomo, quelle cioè di agnelli e di giovenchi senza macchia. Nella quale afflitta idolatria si riflette il sentimento profondo di Dio e della natura, che qual fascia di luce legava l'umanità e teneala volta al Principio di là dalla vita, quasi ad una felice comunione di cui essa avea nel linguaggio il segno regale e nulla sapeva come ne fosse distaccata. Parmi invece che la fatua indifferenza odierna sia da una fonte più vicina. Dacchè fu detto e anche sentito tra gli uomini, essor essi figli di Dio nati in una parte del suo universo, alla prima fede, che mantenne i molti in purità e perfezione, seguì la facile confidenza riposata su la bontà del Padre: e questa abusata confidenza cristiana il mal Genio dell'umanità volse dopo in ricercata dimenticanza. Già è questa una storia continua nella vita degli uomini.

Il Trad.

Ty buccuren t'Arbresh ».  
Valhtimmi chò bynnej vasha:  
— Miëra ü miëra u vash!  
Cy m'ree ndò doort kennit,  
E dia cu jam e keltur  
Tech s'yy kisha e t'iin zotti! »

U pyrgklëgk jätura zògche:  
U ndygnà mbì gny pòlas;  
Gkiëgkia e gn'ymm cò hëlmònej  
Ty buccur vashen e sai.  
— Fatti my t'raa te dëra  
« I búgcat ncà dëu giuaj  
« Vet' j e shchëlhyn dë e bier.  
— Pocca, zògna m'yma imme,  
« Ncà góra ak e lhuftaar  
« Ty ndàghem pyr rögkiynt e aar  
« Vet si e vapxtà ncamatte »?  
Türe lhigkòsufar vasha  
Jip za punte me χιδιι:  
Ncà punt gnò shërtiim,  
Ncà hümpež gnò pich lhot'.

La bella Albanese ».  
Il pianto che faceva la vergine:  
— Misera me! misera me giovine,  
Che son venuta in mano del cane,  
E che so io dove sarò portata,  
Dove non è la chiesa del nostro Dio!

Rispose l'altra angella.  
Io ristetti su d'un palagio;  
E udii una madre che alliggeva.  
La leggiadra figliuola sua.  
— La fortuna t'è venuta alla porta  
« Ricca dal paese straniero  
« E da te la calpesti e pur la perdi.  
— Dunque nobile madre mia,  
« Dalla città tanto or combattuta  
« Che mi divida per argento ed oro  
« Io, quasi povera di brame carca?  
Infra il disputare, la fanciulla  
Punteggiava un ricamo lagrimando;  
Ogni punto d'ago un sospiro,  
Ogni bottone una stilla di pianto.

### Canto III.

[ La tradizione patria ha sempre nel cavaliere viacitore, di questo canto, raffigurato Scanderbegh ed alcuna sua grande vittoria, che sollevava ogni fiducia dell' Albania. ]

Vuu ncusht trimi fanmiir  
Vuu ncusht me kënnin Turch,  
Ty rròjiðin quelht bashch  
Turcu vuu Turchëshòžyn,  
Trimi vuu tò buccuryn.

Porsi e buccura m'e zuu  
Mbiò sižit me lhot:  
Muar cliccežit ndò door  
Vuar panarežyn ndò loor  
Piot piot me gaðii,  
E u sdrëpurò ndyr vaðhe  
Drek rriðð te murgjari.

Zo: Mori ti murgjari lin  
Nessyr ndy lhugað tò màð  
Ndeor mua ti ty m' bysh

Fece scommessa l'eroe ben av-  
[ venturato,

Fece scommessa col cane Turco,  
A far correre lor cavalli a prova:  
Il Turco scommise la Turca,  
Il giovine scommise la bella.

Si tosto che la bella il seppe  
Empieronlesi gli occhi di pianto:  
Pigliò le chiavi in mano,  
Sospese il paniere al braccio  
Pieno colmo di grato cibo,  
E calata nelle stalle  
Dritto andò al palafreno.

Signora: O tu, corsiero nostro,  
Demani in campo vasto  
Che onore a me tu faccia.

Ndeer mua e Zottit imm':  
 Ndyr sindukezit e mii  
 Se u cam breže tò rùgkiyynt  
 Nyn-barche è my t'i bygn;  
 Cam u zoogh ty'vùlhùsta (1)  
 Paraviòhe e my t'bygn.  
 Mori ti, murgiarì iin,  
 Nessyr ndy lhugàð t'mað  
 Ndeer mua ti ty m'bysh  
 Ndeer mua e Zottit im':  
 Ndyr sindukezit e mii  
 Cam se anach t'arta  
 Gkiò e murgia my t'i bygn ».

Hinchólissi murgiarì.

Si m'u dū menattia  
 Vaan ndy lhugàð tò gkieer  
 E rriooð quelht bashch:  
 Cálhe i kennit Turch  
 Shtat kint radde θieu; (2)  
 Cálhe i trimit t'Arbrësh  
 Nyynt kint radde θièu,  
 E i gcavgnèu Zottit tij  
 Ndèryn e Turcheshóžyn.

Rrij e buccura mbò deer (3)

Onore a me ed al signor mio:  
 Nelle arche mie  
 Perchè io m'ho zone argentee  
 E cinghie le ti farò;  
 Ho io zoghe di velluto  
 E gualdrappe le mi ti farò.  
 O tu, corsiero nostro,  
 Dimani in campo grande  
 Onore a me che tu faccia,  
 Onore a me ed al signor mio:  
 Nelle arche mie  
 Che io m'ho collane d'oro  
 E tutte freni le ti farò. »

Nitri il cavallo.

Subito che raggiornò il mattino  
 Andarono in un campo largo  
 E spronarono i cavalli insieme:  
 Il cavallo del cane Turco  
 Settecento pertiche percorse;  
 Il cavallo dell'eroe Albanese  
 Novecento pertiche ei corse,  
 E guadagnò al signor suo  
 L'onore e la bella.

Stava la bella aila porta

(1) La zoga è una sopratunica a mille pieghe, che le donne Albanesi vestono quando si recano in Chiesa, e nelle visite per nozze e lutti. Le vedove la portano in tutto il tempo della vedovanza. È un abito di grave dignità proprio delle maritate. *Dorsa.*

(2) *Radde* è il nome d'una misura che fra noi più non si conosce o intende.

(3) Vi mando una celeste rapsodia albanese, udita cantare da quattro donzelle che coglievan castagne nel nostro monte. Oh amico; da questi canti apparirà che la nostra è una nazione nobile, di gentil pensiero e gravi sentimenti, e troppo diversi da que' crudeli e selvaggi in che ci ha mutati agli occhi dell'Europa una erronea opinione. Lo strazio del nostro carattere, non ha esempio fuor che in quello fatto alla nostra lingua da pur benevoli e da altri. Ci sia di pruova la canzone riportata nelle note del Childe-Harolde, della quale vo' segnarvi i primi versi.

*Lezione di Byron*

Nociarùra popuso  
 Naciarùra na civin  
 Ha pe uderini ti hin . . . . .

Or che son giunto, chiudi la bocca;  
 Or che son giunto, ora che vengo  
 Apri la porta ch'io entri . . . . .

*Rettifica*

Ni cy arrùra, mbullj bázèn;  
 Ni cy arrùra ni cò vigo  
 Hape déreny tò hiign. . . . .

Da una lettera di Luigi Petrassi.

E m' ruanej dielin.  
Prà cò dieli peròndò,  
Muari ajo dràpòrin  
E u calaar ndò perivòlht,  
E m' cùarti trentafilhe  
Trentafilhe e rođostanne,  
Pyr shtraan e žottit sai.  
Vuu pyr creu trentafilhet  
Vuu ndò mest rođostanet:  
Prana u vuu e piexonej  
Dii curoor pyr criet e shtrrett;  
Po gnotta e hincilissi  
Hincli murgjari ndò deer.

U patàx žògna e paa;  
Parsi u sdrep shcàlvet  
Me cuppy pioto me veer  
E me cuffen elhp mbò loor.  
Cuppen ja e ndyiti tò žottit.

*Zògna:* Po na rruat murgjari!  
— Gnò žògna e mira imme,  
T'e sòla Turchèshòžyn  
Ty t' tundign dialhòšin  
Cùr m'e vyy ndò ninulhyt.

E guardava il sole.  
Poichè il sole fu tramontato,  
Pigliossi ella la falce  
E discese dentro nel giardino.  
E mietemmi rose.  
Rose e garofani,  
Per il talamo del signor suo.  
Pose all' origliere le rose.  
Pose nel mezzo i garofani:  
Poi si mise e intrecciava  
Due corone pel capo del letto (1);  
Ma ecco nitri,  
Nitri il palafreno alla porta.

Levossi di fretta la signora e vide;  
Ed eccola a scendere per le scale:  
Con una coppa piena di vino  
E col cofano d' orzo sul braccio.  
La coppa porsela al signor suo.

*Sign:* Ma a noi viva il palafreno!  
— Ecco signora buona mia,  
Hotti portata la Turca,  
Che ti dondoli 'l parvolo  
Quando tel poni nella cuna.

#### Canto IV.

Cùr u jesh i vògchòlhiθ  
Jesh u gn'irròbaar i chek;  
My dyrgcoia tò grammatossia  
E u véja rròlheshit  
— Pas e pas méje  
« E a pas méje, vash,  
« Crògnevet, virògnevet,  
« Tech jaan xeet myy t'fògta;  
« My ða heern e scòlòvet  
« Žògna m'yym, e brèđmi. »

Zògna m'yym si my pastronej

Quando io ero picciolo,  
Ero un monello assai tristo;  
Mandavaami 'n iscuola,  
Ed io andava alle vie del disco.  
— Appresso appresso a me  
« Vieni appresso a me, fanciulla,  
« Per le fonti, per le verzure,  
« Dove sien l' ombre più fresche;  
« Dato hammi l' ora della scuola  
« La mia signora madre e sollaz-

[zeremci »  
[ pulivami

La signora madre, siccome ri-

(1) È costume degli Albanesi che le corone nuziali, come gli sposi sien giunti 'n casa, tolte di capo, si appendano sopra al talamo, ove restano insino alla morte dell' uno de' coniugi. È l'allusione a siffatto legame che fa il profondo patetico di questo tratto — il Trad.

My gchyrghit e my porsinnej;  
 Vet po mosse e hellmòja.  
 Vaita e me gn' Zot mby rroogch  
 E i shùrbèva mo'e moon  
 Pyr gu'kyngkiežy tó baarž.  
 Lihppa u prà kyagken e baarž.

Zotti e mua nynchy m'e ža:  
 My gkòrtai ežè pyržau.  
 P'as cò bora mott'è moon.  
 Prà vaita ndò ilhakii.  
 Attie yndorra trii heer  
 Se mbilia gnò deegch žafyn.  
 E aio shtiiž dègchy ndyr kiel

Xeen gappur mbaalh méje;  
 E focca tech ajo žee  
 Mbjižej e m'vyghej ndai  
 Ežè kyngkežja e baarž.

Mi rimproverava ed ammoniva.  
 Ma io sempre la disconsolava.  
 E misimi con un signore a precio  
 E gli servii anni ed anni  
 Per un' agnella bianca.

Dimandaigli io poi l' agnella bian-  
 [ca,

E l' padrone non diemmela;  
 Mi rimbrottò e sin discacciommi.  
 Poich' ebbi perduto il tempo mio  
 Quindi incorsi 'n prigione.

Quivi sognai tre volte  
 Me piantare un ramo d'alloro,  
 E quello spiccar suoi rami dentro  
 [nel cielo

L' ombra distendendo sopra me;  
 E *parevami*, come se in quell'ombra  
 Si accogliesse, e mi si ponesse al  
 Pur l' agnellina bianca. [ lato

#### Canto V.

[ Il giovine già liberato, ritorna in patria. Prima cui incontri per via è la sua amata; felice anche dall'altro lato, perchè, com' è narrato nel Can. VI, interviene subito alla fortuna vittoriosa della sua patria ].

Vasha maarr ti gòlažit  
 Ty gòlat ti bārđažit,  
 Vatte vett po me criattet  
 Ndy lhámy člhànej.

Ture lhaar e ture clar,  
 Ture shtuc sšit me skepin:  
 E gnò lhart, pyrroit lhart,  
 Vinnej trimi cálhuar,  
 Čiòi e lhálheny cò lhaan'.

Tri: Ym se gny pich ūi vash!

— Jpni chótiiž žotti tó gúaj  
 Ncá langelhetó mbò žee,

Tri. Maide ! vash se nch' jam i  
 [gúaj

Vet se aku sà i laargh sivet

La vergine, raccolte le fine  
 Le sue fine biancherie,  
 Andò ella stessa con le fanti  
 Al fiume per lavarle.

Esse lavando, ed ella piangendo  
 E tergendosi le lacrime col velo:  
 Ed ecco su per la valle, suso  
 Veniva il giovane a cavallo  
 E trovò il suo fiore che lavava.

Gio: Dammi un po' d'acqua gio-  
 [vinetta:

— Date a questo signore forestiere  
 Dalle idrie riposte all'ombra.

Gio: In mia fè, signora, io non  
 [son forestiere,  
 Sol che, quanto lontano dagli occhi

Eðe nà žymra i viuar ».

Vashys i byri rutulup  
Zhymra nd'atta ti foolh  
E ſiſi e i shchept'in sūt  
Drittie cù sossì shiit.

Tri: Lhūmi u lhūmi u trim  
Sol cy prirem e po mb' uuð  
Eðe my u pee me Gkiēlyn!  
lin žot e m' è dyrgcōi. »

Anche dal cuore vi fui remoto.

Alla vergine diede un balzo  
Il cuore a quel parlare:  
Affissollo, e folgoraronle gli occhi  
D'un sereno che cessò la pioggia.

Gio: Felice me, felice me giovine!  
Oggi che ritorno, e a mezza strada  
Ancora, rividimi con la Vita;  
E Iddio mandommela incontro. »

#### Canto VI.

Shchēpti dieſi nà bōryt,  
E m' i raa gnō rrymb ndū baalt  
Ty birit Fūghies,  
Tech stolhisnej Raða-Vaan.  
T' arður cā tū lhufluarit.  
Stolhisnej e i vyi curoor:  
Trimat è Rindinys (1)  
Lhuajin ndū rrolhiet  
Pyr gareen e Raða-Vanit;  
Vashat è Rindinys  
Chyzzijin ndy vāliet  
Pyr gareen e Raða-Vanit;  
Pūlhat e Rindinys  
Caccarissūjin e byin vee  
Pyr gareen e Raða-Vanit. (2)

Rifulse il sole dalle nevi  
E percosse un raggio nella fronte  
Al figlio di Fughe,  
Là dove era abbigliando Radavane  
Venuto dalla pugna,  
Abbigliavalo e l'incoronava.  
I giovani di Rindine  
Giocavano al disco  
Per allegrezza di Radavane;  
Le donzelle di Rindine  
Carolavano nella ridda  
Per allegrezza di Radavane;  
Le galline di Rindine  
Schiamazzavano e facean uova  
Per allegrezza di Radavane.

#### Canto VII.

Hilhk tō vōdis gnō biir žotti  
Hilhk tō vōdis, e' s' unt vōdis  
Pyr maal e 's buccurys.  
Cuturissi prā e jyma  
Rrōði e tech e būccura:  
Būsh Tyr e biilh e būshōrys  
Im biir vōdes pyr tij;

Traeva l'anima un figlio di Si-  
[gnore,  
Traeva l'anima e non potea morire  
Per lo desio della bella.  
Si risolvè poi la madre,  
Recessi in fretta alla bella:  
Indefessa figlia di madre industrie,  
Mio figlio è in sul morire per te

(1) In alcune carte geografiche trovasi segnata questa città nel Cantone di Agraſa su i monti a settentrione di Carpenisi al gr. 39 di lat: e circa 20 di long:  
V. Dorsa

(2) Sebbene questi tre ultimi versi sieno in tutte le raccolte che potei vedere, io inchino a riputarli un'aggiunta popolare.  
Trad.

E ti rril e my kintissyn  
Gerichûlhiign nûsseve  
Pietrovilha priftôrash ».

C'è buccura gkiegki ashtû  
Lhûrèu ty kintissurit  
Mûar zarèkeny mbò door  
E u calaar ndò perivòlht.

Chyputti dègchen uliri  
Me t'gkiò ulign tò ζεζ  
Porsi chish siit vasha,  
E vuu ndy zarèkiet  
Chyputti dègihen ftûa  
Me t'gkiò stògne tò baarð  
Porsi chish gkiin vasha  
E vuu ndy zarèkiet:  
Chyputti dègchen mool  
Me t'gkiò mool t'yimbûlha, (1)  
Porsi chish gcolhen vasha,  
E vuu ndy zarèkiet:  
Prà u ngkitl'ndò camaryt.  
Vuu lhiign tlollandi,  
Vù zoogh xrisonèmi,  
Vuu brèshin e rùghiynt  
Me chòpùzt e mundàshta  
E doli e vatte drèk  
Ndy pòlast tò dàshurit.

Gkiètti priftòra e jatrògn  
Priftòra tech e psàrjin  
Graa tò m' e valhtòiniò:  
— Se ju priftòra e bulhaar,  
ζαθ ju bymni ni laargh;  
Ty shogh tò sòmûrmin ».

Trimit si i raa ndyr vèsh

Ajo ζαα gnò trintùlii,  
Ndyr vèsh e nd' ζymret,  
Mbiattu gappi siζit . . . (2)

Dègchen mool u nynch e dua  
Vettyym dèja tîj pyr gerua.

E tu stai ricamandomi  
Colli di camicie per ispose,  
E stole di preti. »

Come la bella udì quel parlare  
Smesse il ricamo  
Prese il canestro in mano  
E discese nel giardino.

Colse il ramo d'ulivo  
Con tutte sue ulive nere,  
Siccome avea gli occhi essa vergine  
E deposelo nel canestro:  
Colse il ramo di cotogno  
Con tutte sue mele cotogne candide  
Come aveva il seno essa vergine  
E deposelo nel canestro:  
Colse il ramo di melo  
Con tutte sue mele dolci  
Siccome aveva il labbro essa vergine,  
E deposelo nel canestro:  
Poi salì nella sua stanza  
Misesi camicia di tela d'Olanda,  
Misesi una zoga tessuta in oro,  
Si cinse la zona d'argento  
Con le scarpe di seta,  
E uscì e andò difilata  
Nel palazzo dell'amato.

Trovovvi preti e medici  
Preti che ungevanlo dell'olio santo,  
Donne atteggiare a piangerlo:  
— O voi preti e bugliari,  
Alquanto fatemi or largo,  
Per vedere io l'infermo ».

Al giovine come sonògli alle  
[orecchie

Quella voce, una musica  
Alle orecchie e nel core,  
Incontanente aperse gli occhi . . .

Il ramoscel di melo io non voglio,  
Solo vorrei te per mia donna.

(1) È notevole la identità dell'albanese yimbûh (dolce) con l'antica *Ibla*. Il mele ybleo dell'Imetto non torrebbe questo appellativo *l'yimbûh* da' Pelasgi d'Atene per la eccellente dolcezza? *Il Trad.*

(2) Il finale di questo canto, guasto in diverse guise, credemmo dover sop-

Canto VIII.

[ *E questa una magnifica fantasia, senz' altra realtà che l'amor grande non soddisfatto e invano soccorso dalla sola fanciulla. È l'apoteosi di Lei che pur nel suo silenzio, noi affisiamo sciolta da tutto il mondo e a lui conglutinata d'immortale affetto* ].

Cûr lhêve lhêvè ti vash  
U ndô deert ynde jesh;  
Lhuttia e parcalhessia,  
Parcalhessia t'uin-ζoon  
Ty lhêghûshe gnô sîi-ζeeζ.  
Sîi-ζeeζ vaiζa m' u lhé.

Cûr u rrit e u byy copilhe

Proxenit u m'i dyrgcova;  
Vaiζa e dèsh, po nynch dèsh  
Ajo bùshtora e j'yma.

Trî: Vash ti mos u hélhmò  
Se t'è ndrishign u tót'yym. «  
Bieita gnô paar calhike (1)  
E s'yymes ja e dyrgcova  
Proxenittin e m'i prora.  
J'yma dèsh po aghier 's dèsh

Quando nascesti nascesti tu, don-  
lo alla porta tua ero; [zella,  
Faceva voti e pregava,  
Pregava il nostro Dio  
Che nascesti fanciulla d'occhi neri.  
Con gli occhi neri la fanciulla mi

[nacque.  
Quando crebbe d'età e divenne  
[nubile.

Ambasciatore io le mandai;  
E la giovane volle, ma non volle  
Quella avara sua madre.

Gio: Fanciulla, tu non ti accôrare.  
Chè muterò io l'animo di tua madre. «  
Comperai un pojo di armille  
E alla madre sua mandaile  
E 'l prosseneta tornar le feci.  
La madre volle, ma allor non volle

primere: sicuri che quello il quale era proprio e degno di esso, già si troverà. Ripoteremo invece un canto Calabrese nato di certo da questa invenzione.

Nascivi picciellu innamoratu,  
Amâi 'na donna e nun la poti avire.  
Io di la pena nî cascai malatu,  
Illa lu seppe e mi venne a vidire.  
Allu sinu portâum) due granati  
Ed allu piettu due pomi gentili:  
— Rinfrescati rinfrescati malatu.  
Che pe' na donna non si po'morire.  
— Io nun vuogliu nè mila nè granati,  
Sulu alle braccia tua vogliu morire »

(1) Calhike sarebbero una specie di scarpe, galanti, con zoccolo ben alto usate dalle orientali e proprie delle Signore. Ebbero il nome forse dalle caligae de' Romani, o dalle kaλυκες che in Omero (ll XVIII, 401) hanno il significato generico di ornamenti muliebri, V. *Dorsa*.



I jatti mosse i vryryt:  
— Vash ti mos u helhmò,  
Vet' tò ndrishign ðe t'yt att' »  
Gny terike ty vylhust  
Bièta e ja e dyrgcòva t'et',  
Proxenittin e m'i pròra.  
Jatti dòì po aghier as dèsh  
I vòlau kény mizzuar.

— Vash ti mos u helhmò  
Te ndrishign ðe t'yt vòlaa. »  
Bièta gnò brež tò rùgkiyyat  
Me mayère damashchinne  
Ty vòlàut e ja e dyrgcòva,  
Proxenittin e m'i pròra.  
Mbrežulòì ai mayèren;  
Ty mòturen as cutontòì.

Gny tò dielyž menat  
M'u uðissa e vaita vet.

M'e ciòva ndò camaryt  
Cy m' creghònej chòsheen  
Crèghònej e pièxònej  
Chyshettin gnò vilostaar,  
E pièxnej me filhe aar  
T'ardur ncà Anàpulhi,  
E mbi shiir e vyi paalh:  
Picca lhot i biij ndò gki:  
Po atto uch'in picca lhotò,  
Se ish žiarmi tò dashurit.  
E tòfalha e i ndyita dòren.

Vithe cahlit my e vùra  
E u shtùra shèshevet.  
Dùal pyrpara i vòlàu  
Me t'cater t'unchòlhit  
Me tò shtat cushòrignt.

— Mba ti daalh murgiarin  
Sà t'i tàxign pàlhòžyn,  
Pàlhen chysai biilh žotti.

Tri: Pàlhen chy dèsha u mòra;  
Cam se vashien si bòra:  
Sàt e sai trii miilh ðucàt  
Vetulat go 'etor akòvet',  
Vettojùa prà gkiò gnò jett'. —

Tech ùrež e lhumit

Suo padre, sempre burbero:  
— Fanciulla, tu non accòrarti.  
Farotti io mutato anco tuo padre ».  
Un manto di velluto  
Comperai e al padre suo mandaiò,  
E 'l prosseneta me gli tornai:  
Il padre voleva; ma allor non volle  
Suo fratello can ferocissimo.

— Fanciulla, tu non accòrarti  
Io muterotti anco tuo fratello ».  
Comperai un cinto d'argento  
Con una spada di Damasco,  
E al fratel suo mandaiò,  
E 'l prosseneta tornar vi feci.  
Cinsesi Egli la spada  
E la sorella non fece contenta.

Una domenica mattina  
Mi avviai andai io stesso.

Me la trovai dentro nella camera  
Che pettinavasi la chioma;  
Pettinavasi ed intrecciava  
La chioma in forma di tralcio;  
Intrecciavala con fili d'oro  
Venuti di Napoli  
E su la nuca avvolgeasela a palla.  
La goccia di lagrima cadeale in seno;  
Ma quelle non erano stille di pianto,  
Chè era il fuoco dell'amato.  
La salutai e porsile la destra.

In groppa al cavallo la mi posi  
E gettami per gli aperti campi.  
Uscì davante il fratello  
Con li quattro suoi zii  
Co'sette cugini.

— Allenta tu il corso del cavallo,  
Sì che io prometta la dote,  
La dote a questa figliuola di signore.

— La dote che volli io mi presi:  
Dacchè hommi la vergine come neve  
Gli occhi suoi tre mille ducati,  
Le gote un altrettanto,  
L'interno suo essere poi un mon-

[do intero. —

Al ponte del fiume

E rrođtin mbú ty lhavossur.  
 Ai lhuftò me tre no càter  
 Prà raa ncà surropuli  
 Me pasó tò buccurya:  
 Attiè i pushtuàngeur  
 Cùr u buttòsua véra  
 Trimi u bì gnò kipariž;  
 Vasha u bì gnò đrii e baarđ  
 E u pyreragh te kiparissi.  
 Sual rrush đria e baarđ:  
 Shoójin ty sómúrmit  
 Gájin e shóronshin.  
 Shoójin ty lhavóssurit,  
 Byjin fietta kipariž,  
 Ja e vyjin lhavomóvet  
 Mbiatta e i dólhrshin. (1)

Lo circondarono ferendolo  
 Ei pugò con tre e quattro.  
 Poi cadde di cavallo  
 Con seco appresso la bella:  
 Ivi coprironli di pietre.  
 Quando mitigossi la primavera  
 Il garzone nacque un cipresso;  
 La vergine nacque una vite bianca.  
 E tennesi con le braccia al cipresso.  
 Portò sue uve la vite bianca;  
 Passavano i malati  
 Ne mangiavano e sanavano.  
 Passavano i feriti,  
 Coglievan delle fronde del cipresso  
 Apponevanle alle ferite,  
 E subito lor facevansi monde.

Canto IX.

[ *Superati gli ostacoli, pur quando apparivano forse avanti più grossi e invincibili, noi veniamo adesso ad assistere alla scena semplice e lieta degli sponsali de' due giovani* ].

Byri chùshil Žògna Lheen,  
 Po vetto me tre bulhaar  
 Ty martòjin đriin e baarđ  
 Ty m' i jippin kiparižin.  
 — Kipariž i xéshmi  
 Cy petóch my 'caa jott'yym?  
 Tré: Malhin my taxi me casha,

Fece risolvimento Donna Ellena,  
 Consigliatasi con tre bugliari,  
 Di maritare la vite bianca  
 E darle in sostegno il cipresso,  
 — Cipresso d'alto decoro  
 Che possessi ti destina tua madre?  
 Gio: Promisemi la montagna con

My taxi fushat me ára,  
 Me ára eđe me lhálhe,  
 Eđe đromyt pyr canghielhe; (2)

[ greggi,  
 Mi promise le campagne con messi,  
 Con messi e pur con fiori,  
 Anche i viali ove riddino i cori,

(4) Nella raccolta di Dorsa v'era la seguente variante, forse egualmente bella.  
 Cùr shoóin crushk' me nusse  
 Clájin dógca kipariž  
 E m'byjin flammurin:  
 Cùr shoójin crushk' me đynter.  
 Chyputtájin cá đrii e baarđ  
 E m'byjin dii curoort.  
 Quando passavano parainfi con isposa  
 Frangevano rami del cipresso  
 E ne faceano il flammeo:  
 Quando passavan parainfi con uno  
 [ Speso  
 Stralcavano della vite bianca  
 E ne faceano le due corone.

(2) Δromyt ho spiegato viali dall'ellenico δρομος, essendo questa parola caduta dalla lingua delle Colonie, insieme con la felicità. Trad.

Cater quell' e l'armatossur,  
 Catyr shatter còlhàr.  
 — Quaj ti, ðrii e ðriiž e baarð,  
 Cy stolhii tò jep jott'yym ?

Vas: Stolhiit chy m' taxi m'yma

Nyynt'zoogh e nyynt lhugn,  
 Nyynt chéž'a ty vòlhusta  
 Ty torjormés me aar,  
 Nyynt skepežy tò gool. »

E quattro cavalli bardati,  
 Quattro paggi che li calvalchino.  
 — Dimmi tu, vite, tenera vite bianca,  
 Che corrodo t'ha promesso tua

[madre ?  
 Ver: Il corredo che promisemi  
 [mamma,

Novè zòghè, e nove lintee camice,  
 Nove chese di velluto  
 Ricamate in oro,  
 Nove veli sottili. »

Canto X.

[ Nella ventura di questo canto, il poeta s'abbandona al suo felice amore dopo vinte le difficoltà e sposata l'amante; la grazia di questa invenzione è perfetta, nè serbata dall'Ariosto, ove riduce Angelica col romito in uno scoglio ].

M'u uðistitn nyynt trima,  
 M'u nistin neá ðeu Lhótil  
 Ty m'ciójin nyynt vasha  
 Nyynt vasha l'Abyresha.

Uðes j' u pyrpòkò piaceu  
 — Vign eðé piach ù me juu.  
 — Jee piach e s'unt vish.  
 — Tech venni ju còlhàr  
 Murgjari mò siel me juu;  
 Se l'shpighemi mbó chyyimb,  
 My bynni gn' ðocanike  
 Mb'uud, te gn'trop rike.  
 My i byyn gnó ðocanike  
 Uðes ndy gn'trop rike.

Nd attó goor tech vaan  
 Múarn e shtuun sheúrcóžyn  
 Mbü vashat e sgkiððura;  
 E my e bårða myy e gnóma  
 Ajo placcut i taccó.

Shpèit neá gny u ndaitin;

Veccó e neaan piaceu e vasha

Gneer cy arruun ndó gny pyrrúa  
 Cálhi vatte u potis,

Si posero in cammino nove gio-  
 Avviaronsi dalla terra latina [ vani,  
 Per trovarsi nove vergini,  
 Nove vergini albanesi.

Per via scontrolli il vecchio :  
 — Verrò anch'io vecchio con voi.  
 — Se' vecchio e non puoi venire.  
 — Ove farete voi strada cavalcando  
 Il destriero me porterà con voi;  
 Ove andrete a' piedi  
 A me farete un bastoncetto,  
 Per via, da un cespo d'erica.  
 Gli fecero un randello,  
 Per via, da un cespo d'erica.

In quella città ove andarono,  
 Presero a gittar le sorti  
 Su le vergini scelte;  
 E la più bianca la più delicata  
 Ella al veglio toccò.

Presto, ognun per sè, si separa-  
 [ rono;  
 E spartiti incressero il vecchio e  
 [ la fanciulla,  
 Fino a che pervennero ad un torrente:  
 Il cavallo corse a bere.

Placcu lhutti gny pich u:

— Pryghemi chòtù mbò zec ».

Placcut i kùlòl gkiuum

Vàshies ndò pryghòrit.

Vasha c'ish shàmy e ùrt

Nzòri skeep e crèut sai

E i mbuliti sìçit;

Sgkiðì brèçin cà messi

E m'i lhiðì duarçit

Duarçit e chymbòçit.

Cùr m'u addunaar placcu,

Vasha chish, captuar maalh

At malh e jatòrin.

— O cush shcon chòtij màlhi

Sgkiðòmni, se chòtù vòdès »!

E lhipissi zogche o égchyr

E i zimpissi schemantiilh

E m'i gappi sìçit;

M'i zimbissi brèçin

E m'i sgkiðì duarçit

Duarto e chymbòçit:

Zhoge: Helhmétuari lhaalh piaccu,

Ez mbliðu le ðéu itt'

Se psora e trimavet

As mund jeet psora e placcut. »

Miechùrys po có shculhi piaccu

Sharðuloi ðébi,

Lhottùt chù shprishonej piaccu

Erò kün pòrruabi.

Il vecchio desiderò una goccia di

— Posiamci qui all'ombra. » [acqua.

Al vecchio sopravvenne il sonno

Alla vergine in grembo.

La giovane ch'era molto scaltra

Levossi 'l velo del capo suo

E bendogli gli occhi;

Si sciolse il cinto da' fianchi

E me gli legò le mani,

Le mani e i piedi.

Quando si fu risentito il vecchio,

La vergine aveva superato il monte

Quel monte e l'altro.

— O chi passa per questo monte

Scioglietemi, ch'io qui morrommi »

Nebbe pietà l'augella selvatica,

E beccògli il fazzoletto

E apersegli gli occhi;

Beccògli 'l cinto

E gli sciolse le mani,

Le mani e i piedi.

Uccel: Afflitto zio vecchio,

Va', ritirati nella terra tua;

Chè la ventura de' giovani

Non può essere ventura de' vecchi. »

Allor della barba che strappossi il

Biancheggiò il suolo; [vecchio.

Delle lagrime che spargeva il vecchio

Ingrossò il torrente.

### Canto XI.

[ Già i due giovani vanno a confessarsi. E sempre più ogni linea rileva la beltà disziata della vergine, e 'l vero animo del giovine; che sono poi un chiaro simbolo della vita albanese, semplice, aristocratica. Anche lo sfondo di questo quadro è grande e appariscente come non mai ]:

Dual dieli cà malhet

E m'mbiò di pòlesse:

[ shchépti zògnys Lheen

Tech sùbilhys, mbi ðrònit

Me zoogh gkið lhuìhe àri.

Ish e i piexùnej chùsheen,

Levossi 'l sole dalle montagne

E m'empì due palagi:

Folgorò addosso alla signora Ellena

Là ove alla figlia assisa sul trono

Con zoga tutta a fiori d'oro,

Era intrecciando i capelli,

Mbi shirit ja e vyi paalli;  
My posht prana i shchépti  
Teeh ndai pasikiren  
Zhógna Agat shtuara  
Stolhisnej tò biir e sai  
Me vùlius e xrisoném.  
Se chiin vèin tò schemalissòshin  
Schemalissòshin e cuncòin  
Te kisha e Tòðrit.

Ndai miesdittòs vasha  
Vatte raa mb'gkiuagn te prifti:

I òa: Zot, u cam maal  
Gnii trimi cò m'rrii ndò gkii:  
Ma shocchet mù ftèstin,  
Shocchet edè prindót a mii  
E cam chyt palavii ».  
Prifti i òa: Ftèssa e lhee:  
Vet tò jap pyr peniténzie  
Mos-gneriu t' i japsh udienzie,  
Mos gneriu t' i bysh hiir  
Mosse attij chò dèshe miir ».  
U ngeré vasha me uratten.

Erò cy trimi tò cunconnej.

Por si kisha m' e porsèxi  
Attèi largu m' e rasbissi:  
— Priru prap, ti amartolò,  
Priru e pas tò byna miir  
Ea ti méje e my cuncò.

Chiaiti trimè i baarð,  
Vatte e ciòi priftin.

Prì: C' yy stessa jotte biir, ?  
— Vaita crushèh u me gn' nusse:

Uðies e ncàha vèjim  
Na Zuu gny ròpiir shù.  
Gkiò u shprishtin e u rrúpaar  
Cush mbò mool e cush mbò daarð

Cush mbò cumbulyç tò baarð,  
U i Zùu as patta cu.

Su la nuca glieli accoglieva in palla;  
Più giù poscia lampeggiò  
Là dove vicina dello specchio  
Donna Agata in piedi  
Abbigliava il figliuol suo  
Con velluto e drappo in oro.  
Chè doveano andare a confessarsi  
A confessarsi e comunicarsi  
Nella Chiesa di Teòdoro.

Presso al mezzodi la vergine  
Andò e cadde 'n ginocchi avanti  
[al prete.

Dissegli: Padre, io ho desiderio  
D'un giovine che mi sta in seno;  
Ma le compagne colparonmi  
Le compagne e pur li miei genitori,  
E m'ho nell' anima questa macchia. »  
Il prete lo disse: La colpa è lieve:  
Solo t'impongo in penitenza  
Che mai a nessuno tu dia udienza,  
A nessuno vuoi esser gradita  
Fuor che a colui a cuiolesti bene ».  
Levossi la fanciulla con la benedizione

Venne l'ora che 'l giovine si co-  
[municasse.

Ma come la Chiesa videlo appressare  
Lungi da sè respinselò:

— Torna in dietro tu peccatore,  
Torna e, dopo opere buone,  
Vieni tu a me e mi ti comunica ».

Pianse il giovine bianco in volto,  
Andò a ritrovare il prete.

Prè: Qual' è la colpa tua, figlio ?  
— Andai io, come affine, con una  
[sposa:

Su la strada per dove andavamo  
Ci sorprese un nembo di pioggia,  
E tutti si sparsero per ripararse.  
Chi sotto a un melo chi sotto a  
[un pero,

Chi ad un susino di frutta albescenti:  
Io misero non m'ebbi dove.

Ree ndó deert còllic,  
E m' lhuða murgiarin  
Te praccu pyr nyn dólhuuð.

Po me petticónt e paar  
Ai i shcrèt e i rrómoxym  
Ciati dórrás mármuri,  
Ncá firáxi ndy gn' varr'

Ditta, e sgkiói vâshen e baard.  
Vash: Trim i drittym e i buccur,  
Si m' shcunde vòdèchien,  
Ullu e puððymó gn' heer,  
E m' azicer éren e mægchym  
Eren e ðéut ζü ».

— Trim i drittym e i buccur  
Si m' púðe tò paróζyn  
Puððym eðò tò dltyn ».  
Trii heer u my e púða,  
Trii heer vottómees i flessa;  
Prá mà ree cò shcói kielit  
My u vuu si zee mbó ζymer ».  
Prifti ket' ndygni za heer;  
Prá i ða : Biir, çarree pùr moon  
E in ζot ðé t' e çarroogn »!

Diedi contro alla porta d'una Cap-  
E legaivi il destriero [ pella,  
Alla soglia sotto al diluviar della  
[ pioggia.

Ma con le ferrate zampe d'inanti  
Quel tristo e furente  
Ruppe la vassola di marmo,  
Donde il giorno, s'immise in una  
[ tomba

E scosse una vergine pallida.  
Verg: Garzone luminoso e bello,  
Siccome m'hai discussa la morte,  
Chinati e baciati una volta  
E toglimi 'l tanfo  
Il tanfo della terra nera ».

— Garzone luminoso e bello  
Come baciata m'hai una prima volta  
Baciati di nuovo ancora ».  
Tre volte la mi baciai,  
Tre volte la fede mia macchiai;  
Poi ogni nube che passò pel cielo  
Mi si pose come ombra sul cuore. »  
Il prete tacito riflettè un po' d'ora,  
Poi disse: Figlio obbliato in eterno,  
E Iddio, ch'esso pure lo dimentichi! »

### Canto XII.

[ Intanto che la felicità era per coronare i due amanti, due fatti preoccuparono l'Albania: 1° Le pratiche d'allearsi con qualcuno degli stati cristiani simboleggiate leggiadramente e sconsigliate dall'autore in questo Canto. 2° L'eccidio del Duca di Dagnio che dava occasione sì all'avidità di Venezia presidiante Sculari, sì a divisioni funeste fra Albanesi. ]

Shuum vasha tò mira iin  
Gny chòshil gkiðy m'chiin  
Ty stissòjin gnó monoshtür  
Mbi varrin e ζottit Crisht:  
Shüròðit cò ty m' mirrin  
Ndy proit dètit.  
Uifit cò ty m' mirrin  
Gà gkiri rövet,  
Reet cò lhagnyn vittó pyr vit

Nobili molto eran esse,  
Un disegno tutte si avevano  
D'edificare un monistero  
Su l'avello di Cristo Dio:  
L'arena ch'elle prendessero  
Dal lido del mare,  
E l'acqua elle attingessero  
Dal seno delle nubi,  
Le nubi che lavano, d'anno in anno.

Porsi jetten eðe moon.

C' e fyrnúan sò stissuri  
Vaan e Żuun gnò vale mbrynta:

Shcooj gnò biir Żotti attèi.

— I xëshymi biir Żotti,  
Ea Żeu te chyjo vale.  
— Dee t'Żyghùsha u te ajò vale;

Po ndai chy t'Żyghem u?  
Dee tó Żyghsha ndai tó bårðen

Ndai tó bårðien si bóra:  
Po cò trymbem akò chek?  
Se yy boor e lhossiet,  
Tech e lhee 's cionniet.

Va. I xëshymi biir Żotti,  
Ea Żeu te chyjo vale.  
— Dee t'Żyghùsha nd'at' vale!

Po ndai chy t'Żyghem u?  
Ndai t' cukien si shégca.

Ma cò trymbem akò chek?  
Yy sheegch e sbòkiet.  
— Ma dee t'Żyghùsha nd'at'vale;

Se mündia t' vyghùsha  
Ndai t' gnómien brunette.  
Po eðe trymbem chekò chekò  
Mos mò nziign camaren  
Camaren e Żymren . . .

Come il mondo, anche il tempo.

Poichè finirono d'edificarlo  
Prese per mano cantarono a coro  
[ là dentro;

Passava un figlio di signore per là:  
— Leggiadro figlio di Signore,  
Vien t'apprendi a questa ridda.

— Vorrei dar io la mano in co-  
[ testa ridda;

Ma vicino di chi mi ponerei io?  
Vorrei io prendermi alla mano del-  
[ la bianca

Alla mano della bianca come neve:  
Ma perchè temo io sì forte?

Perchè è neve e si disface,  
Là ove ebbila lasciata, non si ri-  
[ trova.

Don. Leggiadro figlio di signore,  
Vien t'apprendi a questa ridda.  
— Vorrei dar la mano in cotesta  
[ ridda!

Ma vicino di chi mi ponerei io?  
Vicin della vermiglia come melo-  
[ granato.

Ma perchè temo io sì forte?  
Perchè è melogranato e si sgranerà  
— Ma vorrei pur dar la mano in  
[ quella ridda;

Dacchè potrei mettermi  
A fianco della morbida brunetta.  
E pure ancor temo troppo troppo  
Che non m'imbruni la camera,  
La camera ed il core . . .

### Canto XIII.

Porsitti Żògna Voiż  
Ty buccur diálhin e sai;  
M' e porsittonej e i trúghej:  
— Se tí, duch e bíri im',  
Ti me Leshin Ducagkin  
Lhóre gkið pramatii,  
Ducagkini traditaur

Consigliò la signora Voisa  
Il bello figliuol suo:  
Lo consigliava e supplicavalo:  
— Or tu, duca e figlio mio,  
Con Alessio Ducagini  
Rompi ogni conversare.  
Ducagini traditore

Ty guremissyn tij hür.  
 Ti tue vattur e tue arður  
 Te vasha cy i rrii ndú shpiü ;  
 Ai tú hélhak gkiarper i žü.  
 Trimi placches oynoh i gkiegki.

Raan böryt, e m' e stoi  
 Ducagkini ty gkiavojin  
 Derrat ndyr ishcat e Drinit.  
 Zotti Duch hiri te fasha  
 heel me gn' shoch tú vettym:  
 Tech mizzoor, eðe tú gúaj,  
 E rrod̄tin e my e vraan.  
 Ducagkini žymer-gcuur  
 Trimit my i prëu criet,  
 Ej e vynn te málha e shpottes  
 Hiri Dagn cáhúar,  
 J' e buštonnej údúshit.  
 Bumbólissi žüirm e chéke  
 Te pólassi žógnës varfer.  
 Dilh cá pëgeret Duchësha  
 Ty shigh Duchën e t'e gnighó;  
 E žúlhes cy i byri žymóra  
 M' i eumbhan shpiit e lharta,  
 Gerúsheshit cy my i ða creut  
 U pyrðokútin pegerit  
 U pyrðookú mbi vetheen.

Precipiteratti, o figlio.  
 Tu andando e venendo  
 Alla donzella che gli sta in casa,  
 Ei t'attrae, serpente nero.  
 Il garzone alla vegliarda non  
 [ porse orecchio.

Caddero le nevi, e lui invitò  
 Ducagini per cacciare  
 I cinghiali nelle selve del Drino.  
 Il franco Duca entrò nella macchia  
 Affondandovisi con un amico solo;  
 Ove spietati *gherri* forestieri  
 Lo circondarono e me l'uccisero.  
 Ducagini, cuor di pietra,  
 Al garzone recise il capo,  
 E confittolo nella punta della spada,  
 Entrò in Dagnio a cavallo,  
 E mostravalo per le strade.  
 Rimbombò un urlo funesto  
 Dal palagio della signora orba.  
 Usciva de'balconi la Duchessa  
 Per vedere il duca e per riconoscerlo;  
 E dall'urlo che dielle il cuore  
 Rimbombaronle le sale alte;  
 Delle pugna ch'Ella diessi al capo  
 Si percossero i battenti  
 Si percossero l'uno contro dell'altro.

#### Canto XIV.

[ I quattro canti che seguono restano rituali alle nozze albanesi, che conservano tuttora le apparenze d'una festa pubblica. Alla sera del giovedì precedente la domenica delle nozze, la casa dello sposo empiesi di cittadini e cittadine; e due cori di donne, astanti alla fanciulla che impasta il lievito della torta nuziale (*petta*) intonano un canto di cui non potemmo avere che quattro versi. Forse ch'esso accennava al recondito senso di essa torta confezionata di farina, uova e zucchero, offrente alla superficie in bassorilievo alberi serpi e quadrupedi col sole e la luna alla somma parte; e poté esser venuto con l'intero rito dal mondo pagano. Ed antichissimo reputiamo nel fondo il seguente carne nuziale, che ci sta avanti come un superstite monumento de' cori onde, nella pelasga Atene, Tespi desumeva l'idea del dramma. Ma perchè tai carmi s'alloguan costantemente



*nella vita reale degli Albanesi, potremmo considerarli qual parte integrante anco della bella storia svolta tra il figlio di Donna Agata e la figlia di Pietro Shtrori, e qui disporli. ]*

Se ti vashuža gađiare  
Sà gađiare aky dólhair,

Cy m'gkiëshyn atta bruum,  
Gkièshe fort e ngeùre shuum.

Or tu vergine di grazie ornata,  
Quanto di grazie ornata tanto  
[schietta,

La quale impasti quel lievito,  
Spianalo forte e induralo d' assai

## CARME NUZIALE

*La sposa si fa sedere su'l seggio e si principia a lavarle la testa con vino . . . Intanto delle donne divise in due cori intonano una canzone atta ad intenerire la sposa ; poichè le insegnano i doveri conjugali, e le ricordano l'abbandono ch' ella dee fare della sua casa della famiglia e de' suoi parenti.*

C. Marini Rito nuziale presso gli Albanesi.

### PRIMO CORO DI DONNE

Ulhu nusse e lhùmia nusse. (1) T' assidi, o sposa, avventurata  
[sposa,  
Erò hèra cò vette nusse È giunta l' ora che vassene sposa,

(1) A' tre carmi del *Lievito*, dell' *Inno* e del *Convito nuziale* trovansi appropriate tre melodie del genio di quelle de' versi albanesi endecasillabi, ma che si scostano da' motivi dell' ottonario ch' è il metro de' canti di questo poema.

Nella poesia albanese antica hannovi pe' versi d' undici sillabe e per gli ottonari due ritmi diversi; ma in entrambi la misura sillabica si combina d' un modo natio con la forza degli accenti. La narrazione epica, lo slancio della passione anco, furono espressi in versi di otto sillabe con qualche graziosi itifallici (p. e. *χ*đej shlu réshit, *cadeva la pioggia dalla nube*), i quali costanti di piedi variatamente connessi, danno, in un periodo numeroso di versi, una libera e larga armonia conveniente agli alti soggetti e gravi. Sia d' esempio il metro de' sette ultimi versi del canto XIII di questo libro.

— ' — — ' uu u — ' u  
— — ' — ' uu v — ' —  
u — uu — u — ' uu  
— u — ' u — u — u  
— ' uu — uu — ' u  
— u — ' uu — ' uu  
— u — u — — ' —

Vette nusse chyjo žoogn  
Ndy crăgut tō gŏlj žotti  
Ty sbărđet gnō shpī e rec.

Va sposa questa signora  
Al lato d' un signore;  
Ad allumarsi una cosa novella.

### SECONDO CORO DI DONNE

Ju po shocche e gkitonne.  
Crighōni miir chūshettōdin,

Voi, quindi, compagne e vicine,  
Pettinate bene sua treccia,

A tali ottonarî in generale si accompagna un canto sillabico, le cui note si reiterano in ogni verso, dando sembiante d' un giro di walsler. E di motivi pur variatissimi ed o concitati o lieti o fermi o baldi, ha quasi sempre con l'azione della poesia non altra attinenza, che quella di mettere l' ascoltante in un sentimento analogo al soggetto di essa, sì che ne rimanga commosso. Già simili monotone melodie eccitano gl' improvvisatori.

Il ritmo degli endecasillabi, costantemente appropriati a' canti d' amore o di tristezza, riflette queste ombre dell' animo con pienezza maggiore; e le arie che trovansi a loro adaltate, con lor note lunghe e profonde, ti trasportano in un mondo lontano, infinito, e t' inebbriano di melanconia: alle quali arie si avvicinano quelle de' canti nuziali. Che gli endecasillabi sieno essenzialmente lirici la ragione è da ciò, che in essi, oltre alle rime assonanti, v' è un ritorno monotono d' accenti e misure simili. Ne diamo un esempio:

Frini ajōra binu shira; e (chytu mbrynta — u — u — u — u — u — u — u — u — u — u  
Na mbăitur fattj mos u gaptō jetta,      u — uu — u — u — u — u — u — u  
Tō futuroogn e lhūmia chō patta!      u — u — — u — u — uu — u  
Spirate ventj, riversatevi piogge; e (qua dentro  
Tenendoci chiusi, me e lei il Fato) non aprasi il mondo.  
A volarne fuori la felicità ch' io m' ebbi!

Per la misura de' versi albanesi, è fondamentale la legge armonica che abbraccia tutta la lingua e da me accennata ne' miei *principi d' Estetica* (pub. in Napoli 1863). Noto per esempio che la muta, seguente in generale i tanti nomi e aggettivi che pajono finire in consonante, convertesi al plurale nella mezza vocale ū, come lhuum *fiune* lhūm-ŭre; e del pari ne' verbi il suffisso, o sillaba, a finale (vocale o muta che sia) non si perde conjugando, ma si cambia nella stessa ū, o nella sua corrispondente intera, y: Come diegch *brucia*, lhagch-*ign* bagno, diegch-ŭmi bruciamo, diegch-yn'bruciano, lhagch-ŭ mi bagniamo etc; così dogk-*ia* brucia, dogk-ŭtim bruciammo.

Or qui mi sia dato esprimere il voto che nelle Colonie nostre si faccia raccolta delle tante elegie e degli epigrammi endecasillabi, fiori peregrini che darieno l' imagine schietta dell' intero pensare nazionale.

Ma nulla forse, in questo genere, sarebbe comparabile all' opera insigne di conoscere e fermare, prima che sperdansi, gli avanzi del canto albanese. Io non so se gli echi della musica Frigia, o Dorica, o Lidia risuonino in quello ancora: Potrebbe pur venir che le sue note, intromesse nella musica odierna vi effettuassero novità allettatrici. Certo è, il canto essere con la lingua la espressione natia delle aspirazioni d' un popolo, e quelle che con più costanza duran seco nelle strade della vita; ed aver insieme anbedue natural potere di ristaurarlo e tornarlo a giorni antichi stati migliori. Sicchè, e per l' arte in generale, e per noi come nazione, è di grande momento la salvezza degli avanzi della musica pelagica che fra noi ancor dura. Il Trad.

Pixonia butt' e bynni paalh,	Intessetela morbidamente e an- [nodatela a palla,
Mos i chòputtòni ndò gn'fiil;	Che non le torciate un capello;
T' e varessign chyjo heer.	A fastidirla quest' ora.

*Segue quindi la maestra di cerimonie ad ornarla d' una berretta di velluto o di seta ricamata, che le cuopre le trecce annodate e ch'è un distintivo dello stato conjugale. Questa berretta con vocabolo albanese vien chiamata chésa.*  
Ces. Marini.

PRIMO CORO DI DONNE

Mbi θroon e peròndis	Sul tuo trono di principessa
Ni buccur chòshèttùlhàar	Or vagamente intrecciata le chiome
Me chéꝛ ty lampárme,	Con chesa fulgida,
Me fóren e ꝛottit ynd,	Con l' orgoglio del signor tuo,
O χéa e vâshavet,	O decoro delle vergini,
Ngrèu se mónove shuum.	Levati, chè ti se' trattenuta assai.

SECONDO CORO DI DONNE

As mónò ndò gneri,	Non ha già tardato altri,
Se mónò ꝛògna e j' yma	Ma indugiò la Signora sua madre
Ty m' i biénej zòghien;	A comperarle la zoga;
Mos i futuronnej shpeit.	Sicchè non le volasse di casa ratto:
Ni cò donni t' e anangcasni	Or chè volete affrettarla
Tech e prasmia chyjo heer ?	In questa ultima ora ?
Monu shchéptyn diei.	È appena alzato il sole.

TERZO CORO DI DONNE DA PARTE DELLA SPOSA

Prà m' i mbièður cu do vent,	Poi io, come ne li colsi qua e là,
Byra lhùlhet tuffa tuffa,	Feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
Gkiθ gkòrivet ja i dòrgcòva. (1)	A tutti i congiunti ne li mandai.

*Passa infine la maestra di cerimonie a vestirla della zoga, una sopravveste delle spose, ed ornarla della vantiera ricamata, terminando con coprirla d'un velo attaccato alla chesa, servendo di fermaglio una spilla d' oro sormontata dalla colomba. — Ces. Marini.*

(1) Accenna all' attendere che si riunissero tutti i parenti invitati, giusta il costume, dalla sposa per l'invio di mazzetti di fiori. Il Trad.

PRIMO CORO DI DONNE

O nusse, vashy dôlhiir,	O sposa, fanciulla sì semplice,
Cui jee môla e pâ-mbieelh,	A chi tu sei melo non da altri
Shtunur rrygnet pâ bott? (1)	[ piantato, Gittate tue radici senza terreno?

TERZO CORO DI DONNE PER LA SPOSA

Yygh currài ndôgn' my potissi;	Sì me nessuno ha mai inaffiato,
Vet' se çêa mù lhulhóçoi,	Da per se l'avvenenza m'è fiorita;
Vetty dieli m' buccuròi.	Esso il sole hammi abbellita.

*Intanto viene lo sposo circondato da numerosa schiera d' uomini e donne, accompagnato da due paraninfi: ma giunto al limitare della casa della sposa, trova la porta chiusa ed è obbligato ad arrestarsi.*

C. Marini.

CORO D' UOMINI (da fuori)

Ndalandishe zerchù-baarð	O rondine dal bianco collo,
Gappe shpèit e m' u buhò,	Apri senza ritardi e mostramiti,
Se m' t' erò jari ndó deer:	Che t' è venuto il tuo Dio alla porta.

CORO DI DONNE (da dentro)

Ketti shochù, se ysht e çyyn;	Tacete, compagni, ch' ella è im-
	[ pedita;
Chémmi shkynteçit ndó fiçn,	Abbiamo i panni nel bucato,
Chémmi buchóçit te fúrri;	Abbiamo i pani nel forno;
Sà t' i nzièrmi, e prana vièn.	Chè ne li caviamo, e poi verrà.

CORO D' UOMINI (da fuori)

Ma, ti çott' e ðyntórrò,	Ma tu, Signore e sposo,
Mos my ezz ni trymburiò;	Non mi andare or timido;
Se nchúvette ty lhuftòsh,	Che non vai a combattere.

(1) Niccolò Tommaseo, che ama e protegge ove che sieno l' opere patriottiche e me ajutar volle a che questo poema dell' Albania venisse in luce quanto chiaro e mondo per me si potesse, mi richiama a dilucidare il senso di questi versi. Ma forse io non ne intendo che la parola esteriore: pure dirò perermi che quel melo sia un simbolo di verginale purezza, intatta all' azione ed agli influssi che torbidi ci si agitano d' attorno nella vita. *Il Trad.*

Pò mò vette ty rròmpèsh  
Attù criè-mòlòžyn,  
Attù mes-purtèchò žyn.

Ma vai per rapirti  
La vergine dal volto come mela,  
E di fianchi raccolti e delicata.

CORO DI DONNE (che cantano a un tempo)

Porsì t'erò hera e nissyn,  
Pash ti žee, mòtyrà imme,  
Porsì dieli cur délh,  
Porsì vera kèlhkevet,  
Porsì potta ndyr mbòsaalt,  
Gnotta jashti ty mbulighet,  
Jashti e gkiò jetta e guaj.  
Si pòlumbe e kielvet,  
Me malin e shoccut'ynd  
Ti e lhùme nryn shiin ...

Dacchè ti è venuta l'ora, e  
[avviate]  
Sii tu a tutti decorosa, suora mia,  
Sì come il sole quando esce,  
Sì come il vino nelle tazze,  
Sì come la *petta* su la mensa.  
Ecco il dì fuori ti si chiude  
Il difuori e tutto il mondo estraneo.  
Come colomba de' cieli,  
Con l'amore del compagno tuo.  
Tu felice sotto alla pioggia...

*Ad un colpo di fucile che si spara ad un dato segno de' cantori la porta sforzata si spalanca, e con lo sposo i due paramefi entrando i primi, con finta violenza, prendon per mano la sposa, che trovan coverta del velo, sul trono, in mezzo alle sue cantatrici e congiunte.*

G. Marini.

CORO DI DONNE

Mirr ni pocca mòtura imme  
Mirr' falhiim ti ncà shocchet,  
Ncà shocchet e gkitònet:  
Mirr' uratten e s' att' yym  
Ty s' att' yym e ty t' it' ett'.

Prendi ora dunque, sorella mia,  
Prendi commiato dalle compagne,  
Dalle compagne e vicine:  
Prenditi la benedizione di tua madre,  
Di tua madre e di tuo padre.

CORO DI DONNE DA PARTE DELLA SPOSA.

Cy t' byra u m' yma imme  
E m' nzier ti gkirit ynd  
Gkirit ynd e vatòrys' atte?

Che ti feci, io, madre mia,  
E mi scacci del seno tuo,  
Del seno tuo e del tuo focolare?

CORO DI DONNE PE' GENITORI

Paccò urattien ti, bir,  
Si tò t' iin-žotti eđe t' ynen.  
Lhè žacònežit chò chee  
E mò mirr attà chò ción:

Abbiti la benedizione tu figlia,  
Come da Dio, pur da noi.  
Smetti i costumi che hai  
E mi ti prendi quelli che troverai.

Cy do bysh tò pafz zee;	Checchè tu faccia ti aggiunga [ decoro ;
Ymrat aan ndyr tuu billa, Ti pyrðyyn u ndéroshto.	I nomi nóstri ne' tuoi figli, Ripetuti, s' illustrino.

*Mentre la sposa accompagnata da paravinti, alla testa del corteo esce e si avvia verso la chiesa, lo sposo, accompagnato da un'altra brigata di parenti della consorte, la segue in piccola distanza e sempre a vista.*

Ges. Marini.

#### CORO DEGLI UOMINI

Chytie fhart chòtiè pyr malh'	Là sopra là su la montagna
Attie ish gnò shésh i mað	Là era un piano spazioso
Tech culottojin ðelyžat;	Ove pascolavano le pernici;
M' u lhúshua te gny petrit	Slanciossi ivi un' aquila,
Myy t' xéshmen e sgkiòð'i	La più bella si elesse
M' e ngcryiti pyr kieli.	Levossela pe' cieli.

#### CORO DI DONNE

Se petritt' e stra-petritt'	O aquila, sovrana delle aquile,
My lhúshò ðelyžyžyn;	Lassami la pernice;
Gnotta chekò, si erròmpève,	Ecco ella troppo, poichè la tieni,
Lhottysht bunaar gkiin.	Delle lagrime inonda il seno.

#### CORO DEGLI UOMINI

Ai s' e lhúshòn myy nè lhargcòn	Ei non la libera nè la rilassa
Se m' e dò pyr vettheen.	Perciocchè bramala per sè.

*Entrano nella Chiesa e si fa silenzio. Indi riescono i conjugi cinti di serto e tenendosi per mano; e i Cori a' due lati ripigliano:*

#### CORO DI DONNE

Gappu malh e bynna uuð	Àpriti, monte, e fa in te strada
Ty m' shcoogn chíjò ðelyyž	Onde passi questa pernice
Chi petrit' e craghò-rògkiyynt...	E cotes' aquila dall' ali d' argento...
Byu tò bieer e as caa cu t' bieer,	Fa per posarsi e non ha dove posi.

#### CORO DEGLI UOMINI

Bie ndò deert só vièghürrys.	Cade alla porta della suocera.
------------------------------	--------------------------------

I CORI UNITI

Se ti žoogn e sheegch-e-piècur, O tu Signora e melagrana matura,  
 Dîhi mb' uuđ tûre è mbudèpsur, Esci in via a scontrarli,  
 Shtrôi mundàsh pyr nyn-chyymb; Stendi drappi di seta sotto a' lor  
 [piedi,  
 Breež e àrt shtiermi ndyr zèrche. La zona tua aurea lor gitta a' colli.

Canto XV.

[ Il seguente canto rituale al Convito delle nozze, e con melodia a sè propria e speciale, forse rimonta esso pure alle origini dell' antecedente, col quale ha delle immagini d'una stessa famiglia. ]

— Cush e byri triesyn?	— Chi ha fatta la mensa?
— E byri bucca e vera	— Fecela il pane e 'l vino
Rrushi tò cùk e marvažiu,	D' uva rubiconda e di malvasia.
E mish dashi e dèrri t' egchyr.	E carne di ariete e di cinghiale
	[ selvaggio.
— Triesa e gnij perendi	— La mensa d' un principe
Cy uiđssyn tò blhòžyn.	Che manda sposa la figlia sua.
Bàžòsiumbulat e rògkiyuta,	Le bottiglie d' argento,
Gcreppat è àrtis,	Le forchette d' oro,
E atto zóghò-càlhòžyra	E le vestite di zoghe cilestri
žògna ty martuara	Signore maritate
Me vyđđò margaritare,	Con agli orecchi vezzi di perle
E volli-shchòlkieme	E le guancie lucenti
Te ditte haree-dòlhiir.	Al di lieto sereno.
Vièn ðelyža màlheshit	Viene la pernice da' monti,
Vièn me cràghyt piono boor,	Viene con l' ali carche di neve;
Tund' e sheundyn cràghòžit	Dimena e scuote i vanni
E m' mbion kelhkežit	E m' empie le tazze,
Pyrpara nussen e barðen.	Davanti alla sposa bianca in volto
Ree-fiuturuame. (1)	E con pensieri fluttuanti.

Canto XVI.

[ Levati di tavola, i convitati e quasi tutte le cittadine spiegano la vala in cui stanno pur gli sposi, e girando per l'abitato cantano la rapsodia di Costantino l' adolescente: La quale, comechè sia rimasta rituale,

(1) È notevole che in questo canto e nel carne nuziale, abbondano i vocaboli composti di più parole, rarissimi nelle altre poesie popolari. Ang. Basile.

a noi par che si alloghi con le altre del poema, si per epico svolgimento della narrazione si per la semplicità e nettezza de' caratteri; e ci cade a proposito.]

Costantini vòghòlhiò  
 Trii dittò ðyntòrriò  
 Atto sheuar trii dttò,  
 Me nussen tò ree t' ree  
 Iérò carta e Zótti mað  
 Ai t' vei nd'úshtóryt.

Costantini aghiera  
 Vatte te camar e t' ett'  
 Ty jattit e s'ymes;  
 E, m' i puðhur dòrien,  
 I lhippi urattien.  
 Prà ciòi tò dàshuryn,  
 Golhkò, e i ða unaZien:  
 Cos. Ym t' immen se, Zògna imme;  
 Mua m' ðirri Zóttiit mað  
 E cam vette nd' ústóryt  
 Ty lhuftògn pyr nyynt viett'.  
 Nd' atto sheuar nyynt viett'  
 Nyynt viett' e nyynt dttò,  
 U mos t' u pyrjèsha,  
 Vash, tò my martonniesh.

Fare nynch fólhi vasha.

Mbetti e m' i ndygni ndó shpiit,  
 Gneer cò sheuan nyynt viettòt  
 Nyynt viett e nyynt dttò.  
 Prà plaecu i vièghòrri  
 (Se mosse trima bulhaar  
 Dyrgeòin e my e dòjin)  
 Bilha imme, i ða, martòu ».  
 As fólhi vasha e baard:  
 E m' i byyn cushkii gadiare.

Te pólassi Zóttit mað  
 Pyr menattie Costantinit  
 Po m' i vatte gn' yndúeryZ  
 Chekò shuum e trymburyZ  
 Cy m' i trymbu gkiumin.

Sgkiuat é cuffitur,  
 Golhk' e ða gnò shéròtim  
 Sà m' e gkiegkò Zotte i mað  
 Mbulitur spyrvieràshit

Costantino l' adolescente  
 Tre di fu sposo,  
 Passati essi i tre di,  
 Con la sposa nuova nuova  
 Venne gli lettera del Gran Signore  
 Gh' ei si recasse nell' esercito.

Costantino allora  
 Andò alla camera del padre,  
 Di suo padre e di sua madre;  
 E, baciata loro la mano,  
 Lor chiese la benedizione.  
 Quindi trovò l' amata,  
 Trasse del dito e diedele l' anello:  
 Cost. Rendimi l' mio or, mia Donna;  
 Me chiamato ha il Gran Signore,  
 E deggio andar nell' esercito  
 A combattere per nove anni:  
 Se, passati i nove anni  
 Nove anni e nove giorni,  
 Io a te non rieda,  
 Giovane rimaritati.

Niente parlò la giovane donna.  
 Stette e dimorò gli nella casa,  
 Finchè passarono i nove anni,  
 Nove anni e nove giorni.  
 Poscia il vegliardo di lei suocero  
 (Dacchè di continuo nobili garzoni  
 Mandavano a chiederla)  
 Figlia mia, dissele, ti marita ».  
 Nulla parlò la giovane bianca:  
 E le fecero sponsali nobili e lieti.

Nel palazzo del Gran Signore,  
 In su l' alba, a Costantino  
 Andò un sogno  
 Assai troppo pauroso,  
 Che gl' impaurò il sonno.

Svegliato e ripensandovi  
 Trasse e mandò dal petto un sospiro,  
 Tale che udillo il Gran Signore  
 Chiuso dentro nel padiglione,



Cà notù e natties,  
E si u ngré menattiet  
Byri e i ruan daálhevet.  
Mbioð bulhaar eððe sogii  
E m' i vuu ndú rròlhiet:  
— Se ju ushtóort e mii  
Ty vórtettien mó ðonni,  
Cush mó shérótói sonte?  
Gkið e gkieen e s' u pórghiðen;  
U pyrgkiðgkú po Costantini:  
— Shérytòva u i miðlhi.  
Zot. Costantin fiðili imm',  
C' yy shérótima jotte?  
— Shérótima imme laargh,  
Se martonnet imme žoogn.  
Zot. Costantin, e biri umm',  
Po ez' gcrásgðevet e mii,  
Sgkið ti cálhin myy t' shpett'  
Ty shpetty si kifti,  
Ty ngcàsh ndy catánd mbó heer ».

Vrap rriòði Costantini,  
Sgkiðði caalh gcrásgðevet  
Ty shpetty si kifti;  
I hippì e raa mbó shpoor.  
Pach u pryy ditten e natten  
Gneer cú raa ndú ðvet tij,  
Ndy t' u dàhturit e diela.  
E m' pyrpkoki t' aan e lhásht.

Cos. Cu vette ti tat lhòshi?  
— Vetto cu shcrettia imme  
My keel ty geramissiem.  
Se patta gnó biir tò žèshym,  
M' è martòva u shuum tò rii  
Me vashen chú dèsh vettó.  
Trii ditt po ndygni ðynter;  
Prà erð carta e žottit mað  
Cy e dèshi tech amayi.  
Biri im' i piot' helhm  
Aghier vashús i pròri unàžen:  
« U cam vette nd' ushtóryt  
« Ty lhuftògn pyr nyynt viettó;  
« Nd' atto shciar nyynt viettó  
« Nyynt viettó e nyynt ditt'.

All' umidità della notte:  
E come si alzò la mattina  
Fece sonare i tamburi.  
Raccolse ufficiali e guardie  
E disposei a ruote.  
— Or voi, guerrieri miei,  
La verità mi dite,  
Chi ha sospirato questa notte?  
Tutti l' udirono e non risposero;  
Rispose poi Costantino:  
— Ho sospirato io misero.  
*Imp.* Costantino, mio fedele,  
Donde ebbe cagione il tuo sospiro?  
— Il mio sospiro è per lontane cose,  
Chè vassi a maritare la mia donna.  
*Imp.* Costantino, e figliuol mio,  
Ma vanne a' miei presepi,  
Scegliti il cavallo più veloce,  
Veloce come il nibbio,  
Si che tu giunga a tua città in tempo ».

Precipite discese Costantino,  
Scelse un corsiero da' presepi  
Veloce come il nibbio;  
Montògli su, e 'l punse degli sproni,  
Poco si posò nè di nè notte,  
Fino a che toccò al suo paese,  
In sul raggiornare la domenica.  
Iviscontrossi nel padre suo ve-  
[gliardo.

Cos. Ove vai tu, padre venerando?  
— Vommene dove l' infortunio mio  
Mi mena a diruparmi.  
Perchè m' ebbi un figlio leggiadro,  
L' ammogliai io molto giovine  
Con la vergine che si volle egli stesso.  
Tre giorni però stette sposo;  
Poi venne la lettera del Gran Signore  
Che 'l volle nella guerra.  
Il figlio mio pien d' afflizione  
Allora alla sposa rese l' anello:  
« Io deggio andare nella milizia  
« A combattere per nove anni,  
« Se, passati essi nove anni  
« Nove anni e nove giorni,

« U mos u pyrtjërsha,  
« Mba ti unážen e martoi:  
« Se vett' jam po nryn ðee. »  
Anni sot vasha martonnet  
E duffekety cò shcrèghen  
Ooon 'dechen e birit im,  
E u vette gramissiem.  
Cos. Priru prop ti, tát lhoshi.

Se it biir vieny gnómènd.  
— My rrúash i buccùri diaalh  
Cy m' ðee lajtm tò miir  
Se Costantini im' vien gnómènd.  
Trimì neau e i raa mb' shpoor,

Mos t' e ciooj tò vryn eùroor.  
Te héra e mèshvet  
Rryvoi te catundi tij,  
Drekó ndy deert kishies;  
Cùr rrúvonnej nussia  
E ðyntórrì e góra ndai:  
E kiantò fiammurin.  
Cos. Se ju crushk' e ju bulhaar  
Duamni eðe mua nun (1).  
Te ndéra e chúsai nusse.  
— Miir se na vien ti trim i guaj

Trim i guaj i xëshmi. »  
U gap kisha e hitin.  
Attie érð póstai héra  
Ai t' i ndúrròn unažyt.

Por ndúrròì e i lha te gkishiti  
Nusses unážen e tij.  
Žógnès si m' i vaan siit,

E gnógur, mbì ju ðifis;  
Lhottòt e my ju ruculistin  
Sùmbula sùmbula fakes cùke,  
Pichó pichó gkirit baarð.  
Costantini cy m' e paa:  
— Se ju priftóra e bulhaar

« Io a te non rieda.  
« Tienti tu l'anello e ti marita;  
« Perchè io sarò già sotterra ».  
Or oggi la giovane si marita,  
E i moschetti che sparansi  
Annunzian la morte del figlio mio  
Ed io vo a gittarmi da una rupe.  
Cos. Torna tu indietro, padre vene-

[ rando,  
Perchè tuo figlio verrà or ora.  
— Vivimi tu, bel garzone  
Che data m' hai nuova buona,  
Costantino mio venirsene or ora.  
Il Giovine trascorse e toccò de-

[ gli sproni,  
Non forse trovassela già inghirlandata.  
All' ora delle messe  
Pervenne alla città sua,  
Dritto alla porta della chiesa;  
Quando già arrivava la sposa  
E lo sposo, e la città d' intorno;  
E piantò la sua bandiera.  
Cos. Che voi affini e voi bugliari  
Vogliate pur me a paraninfo  
Negli onori di cotesta sposa.

— Ben vieni tu a noi giovin  
[ straniero,  
Giovine straniero bello e gentile ».  
Si aperse la chiesa ed entrarono.  
Quivi venne poi l' ora

Ch' e' scambiasse agli sposi gli  
[ anelli.  
Ma scambiò, e lasciò nel dito  
Alla sposa l'anello suo proprio.  
Alla signora come là corsero gli  
[ occhi,

Riconosciutolo, fuggiron li pensieri:  
E le lagrime rigaronle giù  
A rivi a rivi per le gote rosee,  
A goccia a goccia su 'l seno bianco.  
Costantino che la vide:  
— Che voi preti e bugliari

(1) *Núnò*, come *fauid*, è nome che significa i parrains della sposa.

Mbâni daalh attò curoor.

Ratteniate il cambio di quelle co-  
[ rone.

Costantiin curoor e paar

Costantino la prima corona

Lhiðî me aty vash pyr moon;

Legò con questa giovine in eterno;

Costantini u ndyr tó gkiaal.

Costantino sono io tra i viventi.

**Canto XVII.**

— Mori vash, e barda vash,  
Si m' u ndiete somenât?  
— Gkietta u m' yym e gkietta  
[ t' attó

— Ma, giovane, bianca giovane,  
Come sentita ti sei questa mattina?  
— Ho trovato madre, ho trovato  
[ padre

Gkietta volèžyr rrushistaar,  
Gkietta u motóra lhevduàra;  
E vet cam trimin e riî:  
Ditten my rrittyn me sii,  
Natten my shtórngcôn ndú gkii.  
— Ju ruat' iin žott' ndú jettót,  
Ju ðyt dittó t' barda e viettó.

Ho trovato fratelli virili,  
Ho trovato sorelle di nobili forme;  
Io poi ho il forte garzone:  
Il giorno ei m' educa con gli sguardi  
La notte mi stringe al suo seno.  
— Vi custodisca Iddio nel mondo,  
Diavi giorni candidi ed anni.

**Canto XVIII.**

[ Ora si è chiusa l' azione privata ; e procede svolgendosi sempre più cospicuo il dramma nazionale. Dirai : È scorsa la bella età, e soprarriva la vecchiaja con infine la morte. ]

Bumbólissi noov e chèke,  
Vinn' se turcu žotti mað,  
Vinn' me shtatókint gcalhee;  
Ncá gcalhee silú dikint  
Trima turkú tó sgkièðuris.

Fu come tuono una nuova funesta,  
Che sopravveniva il turco gran si-  
Veniva con settecento galere; [ gnore,  
Ed ogni galera portava ducento  
Giovani Turchi scelti.

C' erð pedótti ndy pólâst,

Come giunse l'esploratore alla reg-  
[ gia,

Peðèpsi gkið atta trima  
Atta trima e atto vasha,  
E mosgny gkleun píshtòl;  
Por gnó vash peróndèsh  
Vuu zilhoon ndú pryghórit  
E m' u shtuu ndy addunaar,  
Brympèu shchymbun e baarð.

Fece avvisati tutti que' cavalieri,  
Que' cavalieri e quelle giovani dame,  
E nissuno ad alcuna parte fuggissi;  
Ma una giovane principessa  
Si pose il peplo nel grembiule  
E gittommisi per li campi,  
Traendo verso il masso bianco.

Aan attèj po mbl pèrrúan  
Shcooj ortej Arminoít.  
Dizza ndygn gnó cálhoor

Da quel lato, ma sopra il vallone,  
Passava la schiera d' Arminò.  
Alquanto ristette un cavaliere,

E prosèxi e u sdrep.  
— Nchinni shoch se ju arryygn :

Dii cú pee e nynch pee  
Pee tò bardin gny shúrbès,  
Tù baarð si gnú zop rúghiynt;  
Nd' ajo ysht zop rúghiynt  
Pjés ðe juve u my ju bygn.  
Nch' ish po ajo zop rúghiynt

Se ish zògna e abyrèsh.  
Trimi u sulh e m' e rúmpèu  
Pyr prialhósin e chúsheen;  
Vasha u shtrúa e my j' u trúa :

— Zot lhórèm dizzàò chúsheen,

Si chúsheen prialhósin. (1)  
Se t' e òm e ty m' e gkiègkiesh,  
Se, te pùlassi zottit mað  
Bashch me zottóriin tyi  
Patta tre vólèzúris,  
Prà i catyrty im' vóláa,  
Skandyrbeccu buurr i chék  
Cy ndú vapt véries  
Shculhi lhis e byri xee,  
E me shpattien ndy door  
S' e taraxógnyn ushtúrtoor ».

Aghier trimi piòt garee  
E móri pyr dórie,  
E m' e kéli ndy cuventót,  
Cu m' e prissin Arminò  
Arminò me Amurattin.  
— Se ti zottí Amuràt  
Byn si dò e ty pùlhkèn;  
Gnotta vash u chy t' siel  
E motóra e Schyndyrbeccut,  
Chy ciòva tò scheguryn  
Ndy pòrrúa tò vettómin. »  
Zottí mað po dish t' e shigh  
Dish t' e shigh eðè t' e gkiègkónej

Affigurolla, e misesi per la china.  
— Scorrete compagni che or giu-  
[ gnerovvi.

Non so che ho visto o intravvisto.  
Ho visto una cosa bianca,  
Bianca come un pezzo d' argento;  
Se essa è un pezzo d' argento  
Parte anche a voi io ne farò.  
Ma quella non era una massa d' ar-  
[ gento,

Chè era la signora Albanese.  
Il giovine slanciossi ed afferrolla  
Per lo braccio e per la treccia.  
La donna si stese per terra e sup-  
[ plicollo:  
— Signore, lasciamè alquanto la  
[ treccia,

E con la treccia il braccio  
Dacchè ti dico, e che tu m' oda,  
Che nel palazzo del Gran Signore,  
Insieme con le Signorie vostre,  
Io m' ebbi *cresciuti* tre fratelli;  
Poi il quarto mio fratello  
È Skanderbegh uom terribile,  
Che nel caldo della state  
Svelse querce e fecene orezzi;  
E quando abbia la spada in mano  
Non impaurano guerrieri ».

Allora il giovine in gran letizia  
Pigliolla per mano,  
E menommela nel Consiglio  
Ove lui aspettavano Arminò,  
Arminò con Amurat.

— Or, mio Signore Amurat,  
Fa' come vuoi e ti piace;  
Eccò giovane donna ch' io ti meno;  
La sorella di Skanderbegh,  
Cui trovai nascosa  
In convalle solitaria ».

Allora il sultano volle vederla,  
Volle vederla e anco udirla

(1) Prialhós è una parola antica, della quale non mi venne fatto di conoscere il significato: il braccio, ch' lo posi è così un riempimento di lacuna.

Il Trad.

(1) *leggeri piuttosto Prindvit = come tracce materne*

Amu. Giacca ysht chójò copilhe  
E mòtóra e cui my ke biir,

Mbiòl cuppen me çaróm,  
Mbràžia ti ndú pryghòrit;  
T' i shúrbeegn pòr pàlhžyn.

Amu. Dacchè è questa giovane  
Sorella di chi a me fu in luogo  
[ di figlio,

Empile la coppa di gioje,  
Versagliela tu nel grembo,  
Chè le serva di dote.

### Canto XIX.

Tech ciucca e gnij rázi,  
Nyn çeen e gnij lhiissi  
Prapt dèrgkej Deddi Scura,  
Vett' e as mund' rògbónej  
Ziarmin e lhavòmóvet.  
Shçuan shoet piono foor.

— Via Deddi Scuur, vemmi.  
Ded. Ezzóni, shoch, ju mo shòndèt'.

U me juu as vign myy.  
Po ju trùghem, atti posht  
Ty m' mirróni mürgiarin;  
Mos eðe ai t' posovissign.  
E m' ja e kèlni t' im biri:  
Se rittet e, ngkièshur shpatten,  
Hippyn ai càlhin t' im';  
Tech lhuffa se m' e kèlyn  
Prèi mizzoort c' i vraan t'aan;

Ty m' frügn žymryn.

In su la cima d' un colle,  
All' ombra d' una quercia  
Giacente languiva Deddi Scura,  
Solo non potea rinfrescare  
Il fuoco delle ferite.

Passarono i compagni pieni d' alte-  
[ ro animo  
— Su Deddi Scura, andiamme.  
Ded. Andate, compagni, voi con  
[ salute,

Io con voi non verrò più.  
Soltanto vi prego che laggioso  
Mi raccogliate il cavallo,  
Che non pur esso muoja.  
Ma menatelo a mio figlio:  
E divenuto adulto e cinta la spada,  
Monterà egli il cavallo mio,  
Che nella battaglia lo porterà  
Contra i nemici che gli uccisero  
[ il padre;

Si chè in essi ei sazi 'l cuor suo.

### Canto XX.

Gajin buch si di vòlèžyr  
Skandyrbeccu e Milo Shini, (1)

Stavano a mensa quasi due fratelli  
Skanderbegh e Milo-Shini,

(1) Milo Shini è nella opinione popolare il secondo eroe nazionale dopo Skanderbegh. Veramente egli è l' ideale del cavaliere Albanese: d' animo semplice, invitto, e su cui l' onore tutto può è immotamente costante alla Fede in Dio e negli Onesti della sua patria. Il poeta pare che non abbia che imitato dalla realtà, o che abbia solo creato una situazione divina per mettere in rilievo il giovane eroe; che, alzato di tavola e, dopo vinto un Esercito intero, resta ferito dal fratello inscio e pugnante di conserva co' Turchi, e che ha pur tem-

Ndyr talhúryt e rúgkiyynt  
 Me geréppat e ártis  
 Gajin lhépura e capògn;  
 Véra chy shtljin ndyr kèlhket  
 Marvažèže nyynt viettòsh.  
 Po gnò e gkiègkòtin bumbùlima  
 Bumbùllima e gkiyyim pùrtèi  
 Pyrtèi e mbl rèzet.

U pyrgkiegkò te Skanderbeccu :

— Milo Shin, vólau imm',  
 Dilh e shigh cò gkiyyim jaan:  
 Se nd' yy kieli cy gkómou  
 Ty pùrífresh drek' e prap:  
 Nd' atto jaan gkiyyim Turkish  
 Ti t' dälhsh tò my búrròsh. »  
 Trimi me shattert e tij  
 Mbiattu hippu cáluar,  
 E dóli pyrtei e paa.  
 Paa se nch' iin gkiyyim kièlsh,  
 Po iin Turkit preiveshtaar  
 Me vantilhe t' gappura.

Trimit my i nditi turp  
 Ty pyrjirej t' i búrrit  
 Skandyrbeccut ty m' i ndighyn.  
 E pieti trimniin e tij :  
 — Se tij trimniin imme  
 Sà žymóra my t' byn?  
 — Nyynt žymra mó byn  
 Ty lhuftògn pyr nyynt kint ».  
 Dèsh tò pienej ðè maxeren :  
 — Shpat damashchina imme  
 Tij sà žymra my t' byn?  
 — Nyynt mua žymra mó byn  
 Ty lhuftògn me nyynt kint ».  
 Pieti prá cálin e tij :  
 — Porsa tij murgjari im'  
 Sà aio žymra my t' byn?  
 — Nyynt žymóra m' byn  
 Ty lhuftògn pyr nyynt kint ».

Ne' piatti d' argento,  
 Con le forchette d' oro,  
 Mangiavan lepri e capponi;  
 Il vino che mescevano ne' bicchieri  
 Malvasia di nove anni.

Quand' ecco udirono fragori,  
 Fragori e tuoni di là oltre,  
 Di là oltre, e per sopra i colli.

Disse allora Skanderbegh :

— Milo Shini, frater mio,  
 Esci e vedi che tuoni sono :  
 Che se è il cielo che tuona  
 Torna tu dritto in dietro :  
 Se invece è tonare di Turchi  
 Che ti ritragga e me chiami. »  
 Il giovine con gli scudieri suoi  
 Incontanente montò a cavallo,  
 E uscì di là oltre e vide,  
 Vide non essere tuoni di cieli,  
 Ma ch'era l'avanguardia de' Turchi  
 Con bandiere spiegate.

Al garzone parve disdoro  
 Ritornar chiamando  
 Skanderbegh che gli ajutasse.  
 E domandò alla gioventù sua :  
 — O tu giovin mio essere,  
 Per quanti il cuore ti fa ?  
 — Nove cuori a me battono  
 Da combattere per novecento ».  
 Volle dimandare anche la spada :  
 — O lama damaschina mia,  
 A te per quant' il cuor fa ?  
 — Nove a me cuori battono  
 Da combattere con novecento ».  
 Domandò poi il cavallo suo :  
 — Ma a te cavallo mio  
 Per quanto fa il cuore ?  
 — Per nove il cuore mi fa,  
 Da combattere per novecento ».

perato il dolore di sua morte, dalla gloria, dalla contentezza del ricondurre in casa il fratello e dal Paradiso che l'aspetta.

Nei lib. III chiude la nostra storia ultimo grande, Pietro Shini: ma di questa famiglia di semidei tace Barlezio.

Il Trad.

Shtuu siit aghier ndër kiel,  
Lhussi : Ndighym iin Zotó, !  
« Ty trughem ðe shen Palhi ».

Byri crik e m' u shtólúa  
Si petritti ndyr lambarða.

Za tó vruar za ty lhavossur  
Ndyn shpat' gkiðy i sheoi  
Gkið nd' attó trual i shtrói.  
Goy i verbyr ncá gkiaccu i tij  
Sá ngerègu gnó jätuly<sup>2</sup>  
E i ciaiiti gnó shpatuly<sup>2</sup>.  
Po si trimi i vatte siper:  
— Øuam ma cush jee ti trim ?  
— Jam i Arbrësh u Gkin Barðelha,  
— Gkin Barðeelh, vólau im,<sup>2</sup>  
Mba tuttié mos ut' vras ;  
Se jam gkiaccu i ðëiturið  
Ty gkiaccut tó kennit Turch »  
E rrómpèu prá miir pyr dórie  
E kéli te Skandyreccu.  
— Zot, mos u mörrij me mua ;  
Nd' u s' u próra, u gkið t' ivràva.  
Se ndý mos mú chee bes  
Dilh cuntrelha Occridys.  
Ym eðð falhiim, se u byy  
Ghéra e t' pryturit ».

Hitur diefi, erðótin mbø shpiü :

Mil: AgchóZúashó Zógna m' yym,  
Gkin Barðelhyn t' yt bílr,  
Gkin Barðelhyn t' im vólau  
T' e sóla : ni mua uratten  
Uratten e t' iin Zotti  
Ym' e ty gkið yngkólhvet ».

Volse il guardo allor ne' cieli,  
Pregò : « Soccorrimi, nostro Dio !  
« Mi raccomando anche a te San  
[ Paolo ».

Si segnò della croce, e slanciossi  
Come sparpiero fra colombi marini.

Quali uccisi, quali feriti,  
Sotto la spada tutti li passò,  
Tutti in quel campo li stese.  
Un solo accecato dal proprio sangue,  
Potè incoccare una saetta  
E gl' infranse una spalla.  
Ma l' eroe come ricorse a lui sopra:  
— Ma dimmi chi sei tu, gioviné ?  
— Sono Albanese, io Gino Bardhella.  
— Gino Bardhella, fratel mio,  
Ritraimiti davanti ch'io non t'uccida;  
Perchè son del sangue inebbrato,  
Del sangue del cane Turco. »  
Preselo indi amorevole per mano,  
Il condusse a Skanderbegh.  
— Signore, non t'adirare meco  
Se io non tornai, tutti li ti ho spenti.  
Chè se non me credi,  
Esci di incontro a Ocrida.  
Dammi anche licenza; ch'è fatta  
L'ora del riposarsi ».

Tramontato il sole, vennero a  
[ casa.

Milo : Salve, signora madre mia,  
Gino Bardhella tuo figlio,  
Gino Bardhella, il fratel mio,  
Eccolo a te : or a me la benedizione,  
La benedizione di Dio  
Dammi e di tutti gli angeli ».

# LIBRO III.

## Canto I.

[ Da questi primi canti spira un alito di felicità, ch'era, nell'Albania, conseguita alla pace vittoriosa. Sembra che la nascita d'un figlio fosse venuta anco a coronare il contento de' protagonisti delle storie antecedenti. ]

Friin gn'ajyr gny ajórið  
Friin i gool i drédurið,  
Lheeð m' gappyn dérien  
E m' tündyn diálhðin,  
Tech viret ndó nìulhyt ;  
My e tündónið (1) e m' e sgkiòn.  
— Kettu kettu biri im'  
Se a lha valia, e vien jott'yym

Vièn me gkishtót piot unáZa  
Piott lhúlhe zerchóðin,  
Ty jep sis e ty kòlon.

Soffla un vento; un venterello  
Spira tenue, vorticoso,  
Lievemente apremi la porta  
E mi dondola il parvolo,  
Ove pende nella cuna;  
Me 'l dondola e me 'l riscote.  
— Taci taci, figliuol mio,  
Che sciolta è la ridda e verrà tua  
[ madre,  
Verrà con le dita coverte d'anelli,  
Ornata di fiori il collo,  
Daratti la mammella e t'addornerà.

## Canto II.

Lhigkóròjin dii copilhe  
Di copilhe e gkitonne  
Pachóshi ty martúame.  
Θoi e réa e ζόγουís Agat :  
— Cam u anach t' arta  
Curalha e margaritare  
Cam vùlusse e mundashóra

Discorrevano due giovani donne,  
Giovani e vicine  
Di poco maritate.  
Diceva la nuora di Donna Agata :  
— Io ho collane d'oro,  
Di coralli e di perle,  
Ho velluti e sete

(1) Il vezzeggiativo nella lingua albanese investe anco i verbi nelle terze persone plurali, e ne' participi e negli infiniti, significando quel modo tenerezza d'affetto in chi lo pronunzia.



Ndyr sùnduke; e camaràvet,  
Cam criatte cy m' gkiegkògnyn:  
Gkiò sei m' i òa Zotti im.

— Vett' u po jam my e lhuum :  
Cam pyr skép kielin me ilhiž,  
Chèža imme dieli,  
Cam pyr zoogh détin,  
E òronni jetta e gkieer:  
Tech ndò rrii sèkiùat ndò fiyy «  
U pràar mby t' kèshur žògnac:  
— Po sà e fanym jam vettó  
Cam te dieppe diaalh e paar,  
Cy cùr kèshyn cùr claan  
Žymren mua m' e ndaan.  
— 'Ae u cam vashez te dieppi.  
Cy 'm friin si yngkòliò,

Gaa tò ruamiò c'yy garce ;  
Ndy Žalhet tò meerr maal,  
E cy t' jeet e byyn copilhe ?  
— Merr Žymren e bìrit im' : «  
U pyrgkiegk' žògna norce.

Nelle casse ; e nelle stanze,  
Ho ancelle che m' ubbidiscono .  
Tutte le quali mi ha donato il si-  
[ gnor mio.

— Io però sono più beata:  
Ho per velo il cielo con stelle,  
La chesa mia è il sole;  
Ho per zoga il mare,  
E trono emmi la terra grande ;  
Ove a mio grado e voglio e dormo «  
Riprese sorridendo la signora :  
— Ma quanto felice sono io !  
Ho nella cuna il figlio primogenito,  
Che, quando ride, quando piange,  
Il cuore a me conquide.  
— Anch'io ho una figliolina in cuna,  
La quale mi respira come un  
[ angioletto,  
Ha un guardare ch' è allegrezza;  
Se si distrae, ti rapisce gli affetti,  
E che sarà, divenuta adulta ?  
— Rapirà il cuore del figliuol mio: »  
Replicò la signora pensosa.

### Canto III.

Vasha cy chish bicerr' tò Žoon  
Ty Žoon e jarin e sai,  
Myy e s' e gkiegkònej mbò shpiù,  
Po m' e diij ndò ilhakii  
Te diart e Turkòvet,  
Ndy gašit tò gkiòve,  
Raa chek' e mündur malit.  
Shègura lhorèu shpiin,  
Giàti hòrien mby brèž  
Shàculin gnèra mbò gkiuu,  
Prapa e lhyyn malhet e sai.  
Giò jarin ndò ilhakii,  
Atty nzòri e hiri vettó.  
Pràna u vuu e my i trùghej  
— Se ti Žot mizòri im,  
Mos mù byn tò bariem:  
Se m' bariel zòga

La giovanetta che perduto ave-  
[ va il signore,  
Il signore e forte suo,  
E non più udivalo in casa,  
Ma sapevalo in carcere  
In mano de' Turchi,  
Mentre che 'n felicità eran tutti,  
Cadde di sè, troppo vinta dall'amore.  
Di nascosto abbandonò la casa,  
Ruppe la neve insino alla cintura,  
Il ghiaccio insino al ginocchio,  
E, dietro a sè lasciati i monti suoi,  
Trovò il suo Marte in carcere;  
Lui ne trasse, e vi entrò ella.  
Poscia si mise a raccomandarglisi :  
— Ma tu, signore mio crudo,  
Non far me qui inerbare :  
Chè mi s' inerberà pur la zoga.

Tech e cam tú vîdame  
Prerîth e kèpurîth.  
Po ti Zot mizzori im  
Mos mú hyn tú báriem !  
Se mú báriet chûshetti  
Sì e a cam tú pièxurîth,  
M' e pièxur me filho àri  
Te pólassi Zottit t' att' ».

Là dove la mi tengo in serbo  
Tagliata e cucita.  
Or pensaci, signor mio crudo,  
Non far me inerbare !  
Chè mi s' inerberà la chioma,  
Nel modo che hommela intrecciata,  
Che me la intrecciarono con fili d'oro  
Nel palagio del nobil mio padre ».

Canto IV.

[ *Decifrando l' oscuro simbolo di questa poesia, nella fredda Contessa ci è paruto avvisare i seniori d' Albania che sconsigliavano da incursioni in Turchia, a cui Skanderbegh, onabrato nel Conte, pur si risolveva per stimoli contrari* ].

Parastén Contesha Coont :

— Se ti Cont e bîri im'  
Gkiò malhet ti m' i gkiavò,

Maalh e clysheðrys mos ghiavò,

Se dèlh clysheðra e my t' gaa,  
My t' gaa e m' ty pyrpiin. ».

Trimi s' ymes nynch i gkiègk

Por i gkiègki s' buuccurys :

— Mos gnò malh ti trim gkiavò,

Maalh e clyshèðrys chè t' gkiavòsh.

Po si hiri ai te maihi  
Dual Glyshèðra ty m' e gai.

I trymbur diálhi ju trua:

— Se clyshèðyr e straclyshèðyr, (1)

Lhem vette te m' yma imme  
T' i lhippign urattien.

— Ym ti bessen prana ezzò ».

Rioð tech e jyma :

— Se ti m' yym e m' yma imme,

Si presentò la Contessa al Conte:

— Or tu, Conte e figlio mio,

Tutti i monti perlustra pure, cac-  
[ ciando,

Al monte del dragone non andare a  
[ caccia,

Ch' escirà il dragone e mi ti mangerà,  
Mi ti mangerà e trangugierà. »

Il giovine alla madre non porse  
[ orecchio ;

Ma porse orecchio alla bella :

— Per nissun monte, o giovine, non  
[ cacciare ;

Nel monte del drago dei menar la  
[ caccia.

Ma come entrò egli nella montagna,  
Uscì il Dragone a divorarlo.

Il garzone cominciò pregando:

— O Drago, re de' dragoni,

Lasciami andare alla madre mia  
A dimandargli la benedizione.

— Dammi tu la fede, poi vanne ».

Corse alla madre :

— Or via madre, madre mia,

(1) Si noti che, apponendo la sillaba stra al nome, gli Albanesi gli danno forma superlativa. Stra-clyshèðyr quasi primo della specie, così nel canto nuziale stra petrît. *Soverana delle aquile.*

Ym uratten e vùdèches ».  
 J' yma i ða urattien.  
 Ciòi oðé tò buccurya:  
 — Ty fálhign u žogna imme;  
 Se vette e ngch' shighemi myy.  
 — Dua t' vign ðe u me tij ».  
 Hippi ajo gnó caalh tò baard.  
 Ai hippì gnó caalh tò ži,  
 E vaan te málhi clyshèðrys.  
 Sa Clyshèðra m' i porséxi

Zau mé u žarèpsurið;  
 — Lhúmia u lhúmia Clyshèðyr!  
 Chèshia gny e byra di.  
 — Miera ti miera Clyshèðyr  
 Chèshie gny e as chee mos gny:  
 Folhi vasha u byyn' affer;  
 Ej e ngeriti e lhiði ventit.  
 — Cy gkórii mó jee ti vash?  
 — Jam e bilha e hynnies  
 Cam pyr attó dielin:  
 Vet jam picca e kielvet,  
 Ncáha mó bie málhevet  
 Málhevet e fushavet,  
 Mbl foorn e tò lhigchies.  
 — Vaiž mbl vashažit e ðéut,

Ezzó ti miir e me shóndettu,  
 Trashigchee trimin t' ynd ».

Dammi la benedizione in morte ».  
 La madre diegli la benedizione.  
 Ritrovò anche la bella.  
 — Or addio, mia donna:  
 Che vado, e non ci vedremo più.  
 — Voglio venire anch' io con te ».  
 Montò ella un cavallo bianco,  
 Egli cavalcò un corsier negro,  
 E andarono al monte del dragone.  
 Tosto che 'l Drago ebbeli affi-

[gurati da lungi,  
 Cominciò tra sè a rallegrarsi:  
 — Felice me! felice Drago!  
 Aveva uno e fecine due,  
 — Misero te, afflitto drago,  
 N' avevi uno e or hai nessuno;  
 Disse la giovane fattaglisi presso,  
 E l' agghiacciò e avvinse al loco.  
 — Di chè schiatta se' tu, giovane?  
 — Sono figlia alla luna,  
 Ho per padre il sole:  
 Io sono la folgore de' cieli:  
 Onde casco su i monti,  
 Su i monti e nelle campagne,  
 Su l' orgoglio della malizia.  
 — Donna superiore alle donne  
 [terrene,  
 Vanne beata, e con salute  
 Goditi il giovine tuo ».

Canto V.

Mbiðði Crooj Skanderbeccu  
 Bulhóriin e peshpóchorat,  
 Ai t' mirró me tà vulhii  
 Ndy có goor tò cionnej nusse.

1. *Bulh.* Mirre, Zottó Napolitane  
 2. *Bulh.* Porsa chèk nd' atty Ana-  
 Ty gnóma nd' lhimontii [pulh,  
 Dighen vashažit e ngcrissen,  
 E búshitiéri shplvet ona

Raccoise in Croja Skanderbegh  
 I patrizi e i Vescovi,  
 Per prender con essi consiglio  
 Di qual città avesse a scegliersi  
 [moglie.  
 1° *Cons.* Prendila, Signore, Na-  
 [politana.  
 2° *Cons.* Ma troppo, in quella Na-  
 Mollì, nell' azio [poli,  
 Si levano le fanciulle, e trovale la  
 [sera;  
 E 'l faticare delle case nostre

i varessyn ðe i vryyu.

3. *Bulh.* Jaan te Pulha my e affer.

4. *Bulh.* Bulhórèsha gadiare

Caan Bari e Taranti :

Po tú žacònura tú gapes,

Ty shéshi mosse me lhúlhe,

I ncushtonnet žymra

Te rrèbi i málhevet aan.

Dyrgcommi Sicilie,

Caa se bilha attiè Perendi.

2. *Bulh.* Cà vappa e ažiite dètit

E arður ndyr timpa e boor

Zoogn vash bier shòndeen.

*Skan.* Por dū u chò cam tú marrò.

Vashen e dua t' Arbresh

Gelùghie e žacòneshi.

Andai, žottra, ndy e donni.

Te pòlassi Arianitit,

Cattar, dyrgcòmmi, te žògna

Doniichò Marinòžga. »

Le annoja e uggisce.

3° *Cons.* Ve ne sono nella Puglia  
[ a noi più vicina.

4° *Cons.* Signore graziose e nobili  
hanno Bari e Taranto :

Ma avvezze alla largura,

In campagne sempre floride,

Lor si angustierà il cuore

Nel cerchio delle montagne nostre.

Mandiamo in Sicilia,

Perchè ha ivi di sue figliuole il re.

2° *Cons.* Dal caldo e dall' alito

Venuta fra rupi e nevi, [ del mare,

Una signora giovane perderà la salute.

*Skan.* Ma so io chi debba prendermi:

La giovane la voglio Albanese

Di lingua e di costumi.

Però signori, se lo credete,

Nel palagio d' Arianite,

In Cattaro, manderemo alla signora

Donica Marina. »

#### Canto VI.

Zottin anancassònej vashia.

— Anancassu žotti imm' ;

Gkiθ se sheuan shòchòžit,

Prapaniθ e my t' lhaan.

Akò cú u anancàs trimi

Sá žarròi shapòchen

Shapòchen e lavutòžyn.

Cùr po dūali nyn catuund

Attie shoct j' u addunartin.

— Se ju shochòžit e mi

Nchini daalh se ju arryygn ».

E u pruari drek' e prap.

Ngkitti shecálóžit e shpiis.

— Gap dèren, e buccura ».

Nd' ajo e gkiegki as u pyrgkiegk' ;

M' i θirri só diti

Nd' ajo e gkiegkò nynch u pyrgkiegk' ;

M' i θirri tò trettien :

Nd' ajo e gkiegki as u pyrgkiegk'.

Al marito dava fretta la giovane :

— Fa' presto, signor mio ;

Perchè tutti passarono i compagni,

E dietro a sè lasciaronti ».

Tanto diessi fretta il giovine

Che dimenticò il cappello,

Il cappello e 'l liuto.

Quando poi uscì sotto al paese,

Quivi i compagni videro che man

[ cavangli.

— Or voi, compagni miei,

Non correte, che vi raggiungerò ».

E tornò difilato sopra i suoi passi.

Montò le scale della casa :

— Apri la porta, mia bella ».

Se colei l' udì, non rispose :

Chiamòmmela di nuovo :

Se ella udillo, non però gli rispose.

Chiamolla per la terza volta :

S' ella udillo, non rispose.

Shttu e i raa dêries  
E m' e shtuu pyrbrynta praecut.  
My cioi vashen e tij  
Cy brið me gnó trim tò guaj :

Shkitti shpatten cà mlli,  
Shpòì gnèrin e jatòren  
Ty mbigtur e pà-foolli.  
Prà ngcryiti e mbullti dêren  
E holhki trimin e vashen.  
I preu chyymbt i prèu duart,  
Zoppa e òelha my i byri.  
Sà m' i mbiòðì ndyr di òas,  
I ncarcòì prà te gnó mushch  
E m' i rrazu ndy mulii;  
Tech i shtuu tò biughòshin.

Curna te tyrmolha i paa  
Mby dritty tò hennies,  
U lav e chùntooj ndyr rèze :  
— Se muliri im galhtan,  
Sieel ti mielit tò crèshchym  
Porsa ish trimi i axym,  
Sieel ti mielit tò haarð  
Sà vett'ish vasha e gnoom.

Spinse e percosse alla porta  
E gittolla riversa dentro del limitare  
Ma trovò dentro la donna sua  
Che si godeva con un giovine  
[estraneo]

Trasse la spada dal fodero,  
Forollì l' uno e l' altra  
Intorpiditi e muti.  
Poi rialzò e chiuse la porta  
E trascinò il garzone e la donna.  
Lor tagliò i piedi, lor tagliò le mani,  
In pezzi e bocconi li fece.  
Si che raccolseli 'n due sacchi,  
Caricollì su d' una mula  
E li portò al mulino ;  
Dove gittòvveli a macinare.

Quando nella tramoggia li vide  
Al lume della luna,  
Impazzi, e cantava per li colli :  
— O mulino mio tanto lesto  
Porta la farina cruscosa  
Com' era il garzone acre,  
Porta tu la farina bianca  
Qual essa era la giovane morbida.

#### Canto VII.

Iccu vasha e miar maalh

Vettòmið me vettheen  
Ture claar e ture u shkeerr.  
Kenni Turch, si m' i pùstòì,  
Ai passaje my i byri ;  
Malh pyr malh m' epyrçuu  
Tech i tretti malh ja e rruu:  
E rrumpeu pyr chùshetti;  
E hëlhkiur mbò trual pyrmist  
M' e lhiðì te bishti càlhit:  
I hippi j' e ncau mbò shpoor.  
Øirmòshit cò jip vasha  
Gkymòjin pòrròçneçit :  
Càr tech prissin cazzamitten  
Cost Mortatti e Nðree Turièlha  
Jagn Frashini e Nich Petta

Fuggi la giovine donna e prese 'l  
[monte]

Soletta con l' esser suo,  
Piangendo e stracciandosi le gote.  
Il cane Turco, com' ella sfuggigli,  
Ei su la posta le si mise ;  
Di monte in monte perseguilla :  
Alla terza montagna la raggiunse.  
L'afferrò per le trecchie,  
E, tiratala su 'l suolo boccone,  
Legolla alla coda del cavallo :  
Lo cavalcò e toccò dello sprone.  
Delle strida che mandava la  
Risonavano le convalli. [donna,  
Quando là dove attendeano il cervo  
Costa Mortati e Andrea Turièlha,  
Janne Frascini e Nicolò Petta.

Gkiékkòtin e porsextin,  
Turcun m' e porseex se viij  
Drekò attèna càlhuar  
Me t' zarrissur t' Abòreshen.

Gkiò gneri m' u byy pyrpara:  
Sherègu i pari, e nchy ja e Ζuu;  
Sherègu i diti, akòvét;  
Sherègu i tretti e nd' di t' anancàst  
Ajo dòra m' e gchógnèu:  
Aghiena kennin Turch  
Me murgiarin ty lhòshuar  
U shtau e mbùði Nich Petta;  
Ja e shcrègu ndò Ζymaryt.  
Raa me faketu mbò trual;

Ai vatte rròmpèu càlhin  
Te frenyt, e mbaiti;  
Po si rùati vashien  
Gnògu t' shoken ndy vòdèche

Udirono e alligurarono,  
Il Turco alligurarono, che veniva  
Diritto a quella volta a cavallo,  
Con trascinata appresso l' Albanese.

D' essi ognuno corse avanti:  
Sparò il primo, e nol colpi;  
Sparò il secondo, ed altrettanto;  
Sparò il terzo, e nella fretta  
La mano non lo secondò.  
Allora al cane Turco  
Col suo corsiero diretto,  
Gittossi incontro Niccolò Petta:  
E gli sparò nel cuore.

Cadde quegli con la faccia per  
terra;  
Il prode andò ed afferrò il cavallo  
Ne' freni e 'l rattenne;  
Ma come guardò la giovane donna,  
Conobbe sua moglie in morte.

#### Canto VIII.

Lhuan dialhi mbò dèriet  
Me gnò camponièlh tò rògkiyynt,  
Mbi shèshin e Lhopsattet,  
Largu e m' i punonnej j'atti,  
Myy ty i bógcattònej faan:  
Shcuan po armikò attèi  
Armiky tò t' ett' diálhit.

Am. Chii bir gkiarpòri  
Sà i buccur, farmúcoor. \*  
M' e rròmpien e my e shtuun  
Ndy gn' pus e shcuan e vaan.  
Diálhi aposhta mbi újyt  
Ture raar e tuche u truar:  
— Shen Múrii e Carmanit  
Mos mú byn tò mbhittiem  
Ne myncu tò lhàgchiem;  
Se yy te mèsha Ζogna m' yym \*.

Shen Múria my e gkiégki.  
Lhoi lhoi lhissaròi  
Mbàitur nbi uòit,  
E gkiégki j' yma cò sheoj,  
Cà ndò mest bulhòresha

Giuocava il pargolo alla porta  
Con un campanello d' argento,  
Sopra al piano de' Lopes;  
E lontano faticavagli 'l padre  
Per più arricchirgli la fortuna:  
Ma passarono i nemici di là,  
I nemici del padre del fanciullo.

Ne: Questo figlio di serpente,  
Quanto bello, velenoso \*.  
Me 'l presero e gittaronlo  
Dentro un pozzo, e passati andarono.  
Il pargolo giuso nell' acqua  
Entro cadendo raccomandavasi:  
— Santa Maria del Carmine,  
Non mi far annegare,  
Nè pur che mi bagni;  
Essendo or alla messa, mamma \*.

La madre di Dio l' esaudi.  
Nuotando e sopra sè ritto  
Sostenendosi su l' acqua,  
Venne ad udirlo la madre che passa-  
Di mezzo ad altre matrone [va;

I gkiegki tó trúamit:  
Rriòh mbi pussin e òeel.  
— Mirme, lhaalh, ashtu m' rruash  
Se t'jap cò do ty dúash ».  
U ndyy mbi pussin e òeel.  
Gneer c' e zoolhk, e i raa mbúdoor

Dialhi; e zércun i shtyrncòì,  
Bùžen e m' i puòì, fakes:

Lhotten po m' i ruculissur.

Ne udi il pregare tenero:  
E accorse su 'l pozzo profondo.  
— Trammelo, zio, se tu mi viva.  
Ch' io donerotti tutto che vuoi. »  
Si porse sul pozzo profondo:

Finchè il ritrassero, e caddele in  
[braccio  
Il parvolo; e al collo le si strinse,  
La bocca me le baciò, poi su le  
[gote  
La lagrima, piovendole e rigan-  
[do.

### Canto IX.

Vuu spyrvìeret Skandyrbeccu  
Ndyyn zee shúmy t' gkiéra.  
Ulhyt rrijin ushtórtoort  
Ndai lhúmi ty culúam  
Tuche ngryyn e tue pir,  
Curna paan gnò proxenit  
Cy vinnej Turklishit.  
Pro. Tuj, perendi t'Arbrëshivet.  
My dyrgcòì žottì maš:  
Cu tó jipni lhuffò bashch?  
Skau. Ezz' e òuaji ty m' vugn.

Possi u pruar proxenitti,  
Maumetti chòzèu mbi chyymb.  
Byri e raan daulhevet  
E m' mblhòš acólhòžit.  
— Se ju, acólhòžit e mu.  
Zilhit žimra m' i òott  
Ty m' siel Skanderbeccun  
O t' gkiaal o ty vòdècur »?

Gkiò e gkieegk'e su pyrgkieen.  
U pyrgkiegku prá Balabani.  
I Arbrèshi rinegat.  
— E c' yy òurtilha inne?  
Mau. Nyynt kint miilh òucat  
E góryt e Arbùrit.  
— Pryym e chee, vraar o t' lhišur.

My u shtuun ndy amazn.  
Po te messi úšies

Spiegò le tende Skanderbegh  
Sotto l' ombre di roveri spaziose.  
Seduti erano i guerrieri  
Vicino d' una riviera limpida,  
Mangiando e beendo,  
Quando videro un araldo  
Che veniva di Turchia.

— A te, principe degli Albanesi,  
Mandommi il Signore Grande:  
Dove concorrete in battaglia?  
Skau. Va', e digli che a me venga.

Come ritornò l' araldo,  
Maometto saltò in piedi.  
Fece sonare i tamburi  
E raunò i suoi ufficiali.  
— Or, i miei ministri,  
A chi di voi il cor dice  
Che reherammi Skanderbegh  
O vivo o morto? »

Tutti udironlo e non risposero.  
Fu risposto poi da Balabani,  
L' Albanese rinnegato:  
— E qual sarà il mio regalo?  
Mau. Novecento mila ducati  
E le provincie dell' Albania.  
— Questa sera lo avrai o morto  
[o captive

Precipitaronsi nella pugna.  
Poi a mezzo la via

Ncáha vinnej Skanderbeccu,  
Délh e m' i bynnet pyrpara  
Ai kenni rinegát.  
Skaa. Nanni, kenni rinegát,  
O m' e siel o t' e siel ».

Ja e kéli Skandyrbeccu  
E m' i raa frea ndó door;  
Ja e keli rinegatti  
E i lhavossi crághúhin  
Crághúhin e cálin.  
Raa mhó chyyimb Skandyrbeccu,  
Daan ként muscumynt  
Θuim tó maðe pyr garee,  
E m' i raan ucraagh mhó rréð.

Ncryiti siit trimi ndyr kiel:  
— « Anni ndighym žotti Crisht  
Cy múnzore cy pyrsúvógchólhi  
Cá door e armikóvet' ynd »!  
Kiassi e craghyt ndy gn' lhis:  
Mos-gny e nynchy guzzòì,  
T' i vin' ndyyn mazórien.

Po gnotta e vignúnið  
Vignyn dii miilh trimma,  
Gkið trima tó sgkièðuris  
Te máhlet e Arbórit:  
My ja e silin Ducagkini,  
Ducagkini e Livetta.  
Shtítin, sbarristin,  
Shcúan mbl tó shchélhurit.  
Cár m' i paa Skandyrbeccu  
Byri bužen mby t' kèshur:  
— Mbré ti, žotti Ducagkin,  
Sá mó ríaj crághúžit,  
Ty lhuftógn u chyt ken;  
Ty shoog shpatten sí e lhožign,  
Fiamurin ndó dii e dréð. »

Byri crík' e u lhóshúa,  
Tue rrúmpier e neuðirtur,  
Sì žiarmi ndyr calameet;  
Gneer cò mbiði uuð e gcratóma  
Me créra e ty vóðècur.  
Gay tó vetl' žuu e m' e lhá

Donde veniva Skanderbegh,  
Esce e gli si fa davanti  
Quel cane rinnegato.  
Sk. Ora, cane rinnegato,  
O porterai il mio capo, o porterò  
[ il tuo

Vibrògli Skanderbegh;  
Ma gli cadde la redine di mano;  
Lanciò contra lui il rinnegato,  
E piagògli 'l braccio,  
Il braccio e 'l cavallo.  
Saltò in piedi Skanderbegh;  
Dièro i cani Musulmani  
Un grido altissimo di gioja,  
E gli piombarono attorno in cerchio.  
Alzò gli occhi l' eroe al cielo:  
— « Ora soccorrimi, Cristo Dio,  
Che mi sottraesti, da fanciullo,  
Di mano de' nemici tuoi! »  
E fe' riparo, alle spalle, d' una quercia;  
E nessuno ebbe ardimento  
Venirgli sotto alla spada.

Ma ecco che vengono,  
Vengono duemila prodi,  
Tutti giovani scelti  
Ne' monti d' Albania:  
Glieli conduceano Ducagino,  
Ducagino e Livetta.  
Irruppero, sbaragliarono,  
Passarono sui calpestatì.  
Quando li vide Skanderbegh,  
Fece la bocca a riso:  
— Ma tu, Signor Ducagino,  
Solo guardami le spalle,  
Sì che combatta io questo cane;  
Chè veda come la spada io ruoto,  
Se la bandiera so volteggiare. »

Fecesi la croce, e slanciòssi,  
Afferrando e perseguedo,  
Come il fuoco nelle stoppie;  
Sinch' empito ebbe strade e fossat;  
Con test e e cadaveri.  
Un solo prese e lasciò.



Attó kenin rinnegat  
Laijmin tó kólnej:  
Veshin e diáht my i prèn,  
Se t' i mbánej shynehóin.

Po Maumetta cùr e paa:  
— Balaban crie-lhavossur,  
Cu vatte vantima jotte  
Se m' silie Skandyrbeccun  
O ty gkiaal o ty vódecur?  
— Se ti žottó, žotte i maš,  
Gkiegkó pach jo gkiegkó shuum;  
Nch'y crágu cò attij i ndighyn  
Po ysht dóra e t' iin žottí.  
— E nanni mó kias ti eriet  
Cy caa bést e rinegarta,  
U t' nzier oréxet imm. »  
E' rrúmpien e vuun ndyr cippe  
E i preen crieht.

Quel cane rinnegato  
Che la notizia portasse:  
L' orecchio destro gli mozzò,  
Per serbarne il segno.

Maometto però quando il vide:  
— Balaban dal capo piagato,  
Ov' è quel vantó tuo  
Che avrestimi recato Skanderbegh  
O vivo o morto?  
— Ma tu, Signore, Gran Signore,  
Odine poche, non udirne molte;  
Non è il braccio suo che lui ajuta,  
Ma è la mano di nostro Signore.  
— Ed or m' avvicina tu il capo,  
Che serba le fedí rinnegate;  
Ch' io m' appaghi i gusti miei. »  
Pigliaronlo e costrinsero ne' ceppi,  
E troncarongli 'l capo.

#### Canto X.

— Vash, ndó dò tò dughemi,  
Farmócs ti t' ytt' vólaa.  
— Si cam u t' e farmócossign?  
— T' e hom u si chee t' e bysh.  
Nesser pyr s' díxturi  
Dilh ndó gn' unš nerikólhyž,  
Prit' se shcòn gkiarpyr i žli  
Farmócoor, i pà-jatrié  
Préi eriet e bishtóin  
E m' i shlip ndyr di gcuur,  
Vyri ndy cupó me veer;  
T' ytt' vólaa mbrymanet.  
Pritt', e jipia t' e pie.

Vasha my epacurissi.  
Pritti ty vólaan mbó deer  
Cy róvonnej ncá amazí.  
— Mirr se vien, vólaú im!  
Mirr', ža pi kelhky me veer,  
Si erše dyrsituríó  
Dyrsitur chóputturió ».  
Tre culúke ai byri  
Trižšaalh óa e jo myy:  
« Bennia cush i caa bé-

— Fanciulla, se vuoi che ci amiamo,  
Avvelena tu tuo fratello.  
— Come avrò io ad avvelenarlo?  
— Diretti io come 'l debba fare.  
Domani al far del giorno  
Esci in alcun quadrivio;  
Attendi che passerà l'aspide nero,  
Venenoso d' irremediabil morso:  
Gli mozza il capo e la coda,  
E me li pesta fra due pietre;  
Ponili 'n una coppa con vino;  
Tuo fratello, la sera,  
Aspetta, e dagliene a bere.

La vergine ubbidigli.  
Aspettò il fratello alla porta,  
Che rivenia dalla pugna.  
— Ben venuto, fratel mio!  
Prendi, te', bevi un bicchier di vino,  
Come arrivi sudato,  
Sudato e affranto! »  
Tre sorsi ei bevve,  
Tre parole disse, e non più:  
« Maledetto chi si affida

« Motóravet tó pá martóar ! »	« Alle sorelle non maritate ! »
E m'raa i ketrártur.	E mi cadde agghiacciato.
Vasha ture u stollíssur,	La donzella ad abbigliarsi,
Trimi tue hélhkiurið :	E 'l fratello ad agonizzare ;
Prá m' i pruar ajo crághyt,	Poi voltògli le spalle
Rriðð tech i dàshuri :	Corse lesta all' amato :
— Trim u my t' gkiégkia sílhen	— Garzone, io mi ti udii la parola.
— Mba tuttié, bushtra mizzóre.	— Vanné di qua, fattrice d' opre
	[ crudeli;
T' yt vólaa ndú farmócosse	Tuo fratello se avvelenato hai,
Lhip mua có ty m' bysh. »	Pensa or a me che avrai tu a fare ».
Sí chish arður barðacúke	Com' era venuta listata di bianco
	[ e rosso,
Vasha u nabiðði ðeel e ζεεζ	La vergine si ritrasse assai dentro,
	[ livida
E me zòghen zaarr'e zaarr'.	E con la zoga trascinata trascinata.

Canto XI.

Ajo ζοοgn e réa e Gkicchús (1)      Quella Signora, la nuora di Ghica,  
U affória te pasikra :                      Si appressò allo specchio :

(1) *Mia Santora.*

Jersera ricevei i due canti popolari che mi rimetteste — Shcooj gnó trim cá gnó rough, e Ajo ζοοgn e réa e Gkicchús, il quale ultimo è per la mia raccolta oggi un prezioso regalo: oggi che una figlia de' Ghica Albanesi, nata ne' Principati Rumeni, Dora d' Istria (Principessa Coltzof Massalsky) attrae a sé gli sguardi simpatici della culta Europa. Hannola chiamata la Stael del Nord, la pareggiano a Corinna. Da quel ch'io lessi degli scritti suoi (comeché la prima figura romantica ch'ebbem), a quattordici anni, scossa intera l'anima, sia stata Corinna) in Ellena Ghica parmi distintiva singolare una ragione virile, ond' esce dalla naturalezza del suo sesso dominato sempre dall' uomo, e libera tiensi alla dottrina, come già al suo Dio S. Teresa; con la quale ha una somiglianza nel dolce spirito sereno e nella pratica osservazione inesau- sta. Anzi, per l'accordo sì pieno delle perfezioni, che in lei dicono, e beltà del corpó con le doti straordinarie dell' ingegno, a me rimembra una donna, Albanese essa pure, che, nata in Egitto, a sé avvinsse Cesare e poi Antonio. Differenziandosi da Cleopatra in ciò che quella reina, orba di fede nell' immortalità dell' anima, converse il suo genio ad educare l'esser suo quasi un abbagliante fiore transitorio; che primo indi cedè al turbine, onde finì il regno de' suoi maggiori: o questa principessa invece, non disciolta dal Cristo, eroica e veroconda può essere che sia l' aurora del giorno della propria schiatta. I Ghica, suoi nobili avi, tratti dall' Albania ed elevati a principi de' Rumeni nel 1638, col governo di circa due secoli formarono gli animi e la fortuna de' Principati alla capacità dell' ottenere lo stato presente, e forse uno maggiore; al modo che i de' Coeprilli, loro compatriotti, restituivano verso quel tempo le sorti cadenti dell' impero Ottomano. E la Porta avvierebbe verso un felice scioglimento la questione orientale, se, a ristaurare e da lei pur non disgiungere al

Atti hiri mamóža  
Dittó-shcúrtur e m' i folhi :  
— Somenát mbi diémenát  
Céra vash m' u t' un dórrúa;  
Diémenát ti ncúkie,  
Somenát u sbarđulóve  
Si ncá ébe e ngryitur.  
Yndórrre Turcun e u trymbe?

— As pée Turcun nè j' u trymba,

Zymra po 's mó rrii mbú vent,  
Si gny ditt' jo po gnú jaav.

Qui vi entrò la nutrice  
Di giorni brevi, e le parlò :  
— Stamane da jeri mattina  
La faccia giovane mi t'è cambiata,  
Jeri mattina imporporavi,  
Questa mane se' imbiancata  
Come da febbri alzata.  
Hai sognato il Turco e n' avesti

[paura.

— Non vidi 'l Turco, e non n' eb-

[bi paura:

Ma il cuor non istammi 'n petto,  
Dacchè un dì solo, non che una

[settimana,

prode Albania, confidassela ad Albanesi, come cotesta famiglia di tradizioni leali, che, costantemente fedele alla Turchia, tanto pur amò il paese commesole, che uno de' suoi Dinasti, Gregorio IV Ghica, sostenne il dispetto del sultano invilito e fin morire, più tosto che abbandonare all' Austria la Bucovina, diminuendosene la Rumenia. Nè ora i patrioti Albanesi vedono più felice modo che questo di porre il loro paese in istabilità contenta. Perchè la Rivoluzione, consigliata dagli estranei, ed intesa a statuirlo separato, oltre al ponerlo scoperto contra la Turchia e gli alleati suoi, è ora conosciuto che giovandosi in universo di nulla tenenti i quali vi si inframmischiano con l'intento di campar poscia a spese altrui, sè medesima sfrutta turpemente. Questa misura benigna finirebbe insieme il pericolo, in ch' è la Turchia, di vedersi dimani o diman l'altro volte contro a sè quelle spade dal cui valore ha sostegno; e che poche già per Botzari, Misouli, Zavella, Tombasi, Macry, Goura, Niceta, le toisero la Grecia. Ma venga pure com' è lassà prescritto; dalle grandi imagini di tali concittadini nostri vuolsi prender animo a non abbandonare il posto che Iddio ci ebbe commesso insieme, nella riedificazione della patria dispersa.

In quanto al resto, tenete, pregovi, la pace che vi porta ciascun giorno. Negli anni che ci avanzano, dopo i tanti che avevano ad esser migliori e già corsero, non è degno che poniamo altro amore. Hannovi anche per voi due ragioni a trovar pace negli attuali turbamenti. La prima, che sinora quasi una mano da fuori ha mantenuto, pur fra tanti schiamazzatori avversi, coteste vostre fondazioni, che, piene pur di mondo come sono, hanno tuttavia i segni della libertà che l'uomo usò per cercar Dio, *si forte eum attrectet*. La seconda, che voi, col fuggire il secolo, vi siete sciolto da quelli suoi che pajon beni, e che or minaccia togliervi. Le offese poi che vanno a Cristo, più nol raggiungono, come sulla Croce; e al nuovo volgo che 'l circuisce ingiuriando, rimane l' interno nulla mai soddisfatto. Nè soli già siete in travaglio; ma l' intera Italia è così. Il Principato suo versa esso pure in distretta. Mentre la rivoluzione gli ha annesso, insiem con le provincie, spandendoli per le milizie, i tanti ufficiali preparati nelle sette ed officianti per conto di queste; ed attaccò allo stato innumerevoli parassiti che 'l divorin per via. E voglia Iddio ch' Ezzo, sostenuto dal paese, che ne ha tutto il male, intenda il tempo. Di ciò tentam la fede. . . .

G. de Rada.

3 Aprile 1865.

Zottin as m' e lhyyn ndū shpii  
Prappa attlj mosse rrōvōn  
I dyrgciuar cō m' i ōvrrēt.  
Cūr u nis ai somenāt  
Zymra sumbula mō byri,  
Hēlhmežā mō hēlhōmōi  
E gn' prēs mō sbardūlōi.

Cūr ashtū mō flittō vasha  
I raa peđotti te dēra.  
Rrōđi vrap se ty m' i gāpnej :  
— C' yy lajmī chy m' siel ?  
— Lajmy tō žii tō siel,  
Se žottin mō ty e vraan ».

Il marito non mi lasciano 'n casa.  
Dopo lui, di continuo arriva  
Messaggio che lo chiama.  
Quando avviossi Egli questa mattina  
Il cuore un balzo mi fece,  
Il singhiozzo gittommi 'n tristezza,  
E un attender non so che m' ha  
[impallidita. »

In quel che si parlava la donna  
Sopravvenne il corriere alla porta:  
Corse ratta per aprirgli :  
— Qual è la novella che mi rechi ?  
— Novella nera ti reco,  
Che il marito te lo hanno ucciso ».

### Canto XII.

I ērē gny lhōpūsh trimit  
Ty ja e rrynej Skanderbeccut  
Te amaxi ndy Turkii.

Ai žuu e porsitti t' ymen.  
— Mbaim ti miir tō buccuryn.  
— Ez' sculhtartur btri im'  
Jam u pyr tō buccuryn.

Trimi sà capōtōi maalh  
Ajo muar gchōrshyržit,  
Vashies m' i prēu chūshettin,  
E m' e vēshi burrōrisht  
Me zarighety ndyr chyymb :  
Se t' i biir tō bardōnit  
C' i doi cakō miir i biri,  
E dūrgcōi tō rūanej lhoppūt  
Aximaž me pelhacān.  
E m' i byri prevōžii,  
Mos shođin nyynt viet'  
Mos t' i prirejy mbō shpii.

Shcūar pes-điēt jaav,  
I byri di muaj fiđynz  
Skanderbeccu shocchōvet;  
E cā amaxi piot foor  
Ndy dēret i raa i biri.  
— Gap dēren žōgna m' yym.  
— Cush jee ti biri im ?  
— Pocca c' itt' biir jam ! »

Venne una lettera al giovin forte,  
Che raggiungesse Skanderbegh  
Nella guerra in Turchia.

E cominciò ammonendo la madre:  
— Tiemmi tu in contento la bella.  
— Va pur tranquillo, figlio mio,  
Sono io per la bella. »

Il giovine com' ebbe varcato il  
Colei pigliò le forbici, [monte,  
Alla nuora tagliò le trecce,  
E vestilla d' abiti maschili  
Con li sandali a' piedi :  
Per isperderle il candore  
Che in lei tanto amava suo figlio,  
Mandolla a guardar vacche  
In campagna con villani.  
E fecele ingiunzione,  
Se non passassero nove anni,  
Che non tornasse in casa.

Passate cinquanta settimane,  
Fece due mesi di tregua  
Skanderbegh a' commilitoni ;  
E dalla pugna, fero e superbo,  
Alla porta giunse a colei il figlio.  
— Apri la porta, Signora mia madre.  
— Chi se' tu ? figliuol mio ?  
— Ma se 'l tuo figlio io sono ! »

Gappi dëren j' yma.

— Cu m' vatte ìmme žoogn ?

— Sà ti bür capótovë maalh

Zogna jotte my vüdik. (1)

Pocca cù shcòl te gny Lhótl

E ajo pas i byri peend.

Ture bynur chyto fiaalh

Vasha i raa ndó dëriet

— Gap dëren žoogna m' yym.

— Cush jee ti bulhóresh ?

— Mlir u bulhóresh jam,

Vet' žot cù nyach cam ».

U pyržkiégk' i biri mbrynta.

— Dham pocca mua pyr žot'.

— Pocca cù žoogna jotte jam.

— M' yym, cush ysht chii copilh ».

Vasha my ju shtuu te zercu :

— Pocca cù žoogna jotte jam'!

Sà ti, trim, capótovë maalh

M' yma mUAR gchórhshyróžit

E mó prëu chóshettóbin

E m' véshi burrórisht

Me zarighety lhótsht,

E mó dórgeòl, t' rúaja lhopt ;

Pra m' byri prevóžii

Ty mos kiassúsha ndó shpi:

Sà me bilh tó pelhacanve

Mosse flyta attiij tróli ».

— Pocca as jee ti myma ìmme,

Cy đunove žognen t' ìmme »!

U ndyy e m' i raa sú j'y'mes,

J' e zarrissi nd' attó jashi.

Atti cush shcòl òshin :

» Ti si byre kève byyn ».

Aperse la porta la madre:

— Ove m' è andata la mia Signora ?

— Appena avesti tu, figlio, var-  
[cato il monte,

Tua moglie mi morì.

Dacchè passò di qui un Italiano

Ed ella dietro a lui spiegò le penne.

In dire ella queste parole,

La giovane le bussò alla porta.

— Apri la porta, mamma.

— Chi sei tu, Signorina ?

— Ben io gentildonna sono;

Sol che l' mio gentil marito non ho. »

Rispose il figlio da dentro :

— Vuoi adunque me per marito.

— Dacchè la donna tua io sono.

— Madre, chi è questo giovanetto ? »

La fanciulla buttòglisi al collo.

— Ma se tua donna io sono !

Appena tu, o prode, varcasti l' monte,

Mamma prese le forbici

E mi tagliò la treccia,

E vestimmi da garzone

Con sandali alla latina,

E mandommi a guardar le vacche;

Poi mi fece ingiunzione

Che non m' appressassi alla casa :

Sicchè con figli di villani

Di continuo corcaini su quelle

[zolle » !

— Dunque non sei a me madre, tu

Che degradasti la donna mia ! »

Si spuse e percosse la madre,

E, trascinata, cacciolla sulla strada.

Quinci chi passavano, diceanle :

» Tu come facesti, fosti fatta ».

(1) In questo canto la figura della suocera ha i lineamenti dell' antica Clitennestra. A me pare sempre che queste poesie tutte siano d' una sola mano, e che forse componevano un poema : e la storia della suocera e alcune altre quasi estranee, anziché portar dissonanza, segnerebbero i confini d' un vasto quadro dell' intera vita albanese. Un' epopea sì ampia ha, per quanto lo concede l' unità dell' azione drammatica, un riscontro nelle opere storiche di Shakespeare, che dal re Giovanni ad Enrico VIII rappresentano l' Inghilterra.

Canto XIII.

[ In questa simbolica rapsodia il poeta, forse scoraggiato da funesti aspetti della guerra, presentisce alcun finale terribile risolvimento, che adombra nel fato tristo della vita universale. ]

Shcooj gnú trim cá gnú ruugh

Passava un giovinetto per un  
[ viottolo

Me frushyrúžen ndú door.  
J' u pyrpokú te gny copilhe ;  
Ngeryiti ai frurshyrúžyn  
E m' i neau chúshettóðin.  
Ndóði j' yma drittósòres :

Col frustino alla mano,  
Si imbattè in una vergine ;  
Alzò quegli 'l frustino  
E le mi toccò la treccia.  
Si trovò la madre di lei alla

— Trim cú neave t' imme búlh  
Mos nch' e dije zèje nannai :  
Gny copilh cú nchét gnú vash  
Gaa t' e maarr ai pyr gerua \*.  
— Taxym pálhen ej e marr \*

[ finestra :  
— Garzone, che hai toccata mia figlia  
Se no 'l sapevi, imparalo ora :  
Un garzone che tocca una donzella,  
Deve prendersela egli per moglie.  
— Promettimi la dote, e la prenderò. \*

Pálhen my i táxi j' yma ;  
Pyr zilhoon drittien,  
Rreeð (1) e kielit pyr brèž,  
Spingulat chy i vuu te chežza  
Ilhiž maarr nkielshít.  
E m' u ndrèki e m' e postrói  
Prana trimit ja e dýrgcòì.  
Trimi e múar pyr dorie  
E m' u vuu e m' e porsinnej :  
— Shighym shpiin, e buccura :  
Gaa trekint drittósore  
Me gn' atyr aky lumbarða,  
Ndyr dúart ynde e gkið i vyy.  
Neà t' shtuun ti m' i tagkis  
M' i tagkis e m' i potis,  
Ncà tó dielh m' i nymórò :  
Se akó mó bièryn sà t' lhípsen \*.

La dote, premiesele sua madre ;  
Per peplo la luce,  
L' arco baleno per cinto,  
Le spille che le appunto nella chesa,  
Stelle rapite a' cieli.  
E l' acconciò, ed ornatala,  
Quindi al garzone inviolla.  
Il giovine la pigliò per mano,  
E la cominciò ad avvertire :  
— Vedimi la casa, bella mia :  
Ha trecento finestre,  
Con altrettanti palombi marini:  
Nelle mani tue tutti li pongo.  
Ad ogni sabato tu li nutrica,  
Li nutrica ed abbevera ;  
Ad ogni domenica me li numera.  
Sarà un perder tu me, ognun che

Vasha e gkiégki me túrbim.  
Vei e viij finestrashít,

[ manchi \*.  
La giovane udillo con turbamento:  
Andava e venia dalle finestre.

(1) Gli Albanesi dicono rēð l' arcobaleno ed ogni cerchio. Pare che a rēð si riatteggi l' ellenico nome írídē dell' arco baleno e della Dea che visi raffigurava.

Cùr j' erði e diela  
Zuu til t' i nymrooj,  
Myy e mlra je mancooj.  
— Cy t' i òm u žottit im'  
Cùr tú viign souteniò ?

Erò po mbrymia e žotti sai  
Nynch u duch e nynch u mbiòð.  
Vasha clàiti e sherùtoi,  
As lha po mè e prittur.  
Zogkòt tagkissi e potissi  
Gny pyr gny tú shtuun mbryma;  
Mori e diela cùr u diğh,  
E lumbarðat nymòròì  
Paa se jàtóra mancooj.  
Jaav pas jàvie  
Gkiò fiuturuun e vaan  
Pas tú žoon e sai pyr moon.

Ajo e nd' atto saal tú vetta  
Dittò pas dittie u lhos  
E m' u shua si gny kirii.

Quando venne la domenica,  
Cominciò numerandoli,  
E 'l più bello non v' era.  
— Che dirò io al signor mio  
Quando ritornerà questa sera ? »

Ma venne la sera, e 'l signor suo  
Non parve nè si ritrasse in casa.  
La giovane pianse e sospirò,  
Ma non cessò d' aspettarlo.  
Agli uccelli diè cibo e bere,  
All'uno appo l'altro il sabato a sera;  
Ma la domenica quando raggiornò,  
E le colombe ella ebbe numerato,  
Vide che l'altra mancava.  
Di settimana in settimana,  
Tutte volarono e andarono via  
Appresso al signor di lei per sempre.

Ed ella, in quelle sale abbandonata  
Di giorno in giorno si strusse  
E si estinse come una candela.

#### Canto XIV.

Menattet curna u nissò  
Skanderbuccu chek' i sbeet  
Chek' i sbeet e i sòmùrym,  
E lhuftòì lhuuffen e prassyu,  
J' u pyrrokù vòdechia  
Proxenit i psòres žeež:  
— Priru Skanderbech prap.  
— E cush jee ti, e ncàha vién ?  
— Ymri im' ysht Vòdechia;  
Gkièla jotte u fùrnua.  
— žee ti ajùri si jee  
Pà-žymyry ndò gkii,  
E m' trymbyn gnèrùžit,  
Cà e dii se u cam vòdès ?  
— Diè u gap nkielshit  
Livri ty vòðeurvet,  
E mbiattu e žeež e fòghyt  
Si gnò skép dlu cy u sdrep

E raa mbaaih crèut' ynd,  
Pas e vatte mbi tú tieer ».

La mattina quando avviossi  
Skanderbegh troppo pallido,  
Troppo pallido e malato,  
E combattè la battaglia ultima,  
Scontròglisi la Morte,  
Nunzio della fortuna nera:  
— Torna, Skanderbegh, indietro.  
— E chi se' tu, e donde vieni ?  
— Il nome mio è Morte.  
La vita tua è finita.  
— Ombra tu di vento qual sei,  
Senza cuore in petto,  
E spaventi gli uomini,  
Donde il sai ch' io deggio morire ?  
— Jeri si apri ne' cieli  
Il libro de' morti,  
E incontanente negra, fredda,  
In forma di velo, una nou so qual  
[cosa scese

E cadde sul capo tuo:  
Poi andò sopra altri ».

Θα ε uu spav, ynder e gkieles.  
*Skaa*. Pocca 's cam tó rrogn u  
 [ myy? ».

E u vuu ture pensuar  
 Mottórat có chiin tó vjín,  
 Paa tó brin chek' diaalh  
 Chek' diaalh e pá áttó ;  
 E ndó lhip catuand e tijj.

Gkið i pissóruam mbó rrólhe  
 Mbjóðí shochót, e my i θa :  
 — Ushtor e-pá-mándura imme,  
 Ndy gn' dittó pyr gnó ditt'  
 Turcu e merrú ðeen t' yyn  
 E ju byn criettót e tijj !  
 Ducagkin po i mlri imm',  
 Siélym chytu t' im' biir,  
 Ty m' i θom có cam t' i θom ».

My i sùaltin tó brin  
 Lhesh-ári tó vâriturið.  
 — Lhúlhe e lhúrieryž  
 Lhúlhe e chúsai žymóres imme,  
 Mirr tó t' yym e trii gealhee  
 Myy t' mtrató chú chee,  
 E ich' mbiattu ctèina.  
 Se ndó Turcu my e zyft  
 Tijj tó vrét, e prá tó t' yym  
 Ai m' e nissyn bashch me ty.  
 Por si arryysh (e pâr se iccur)  
 Ndy žalit dètit,  
 Attie ysht gnó kiparis  
 I žeshym e lhipó-mað;  
 Attie lhið ti cãlhin t' imm'. »  
 Tuche gkiékiur chyto fiaalh  
 Zuun mby t' claar me lhach  
 Mby rreð žottra e bulhaar.  
*Skaa*. Mbl cãlhin, érovvet dètit

Gapóni flammurin t' imm ;  
 E ndó mest flammurit  
 Lhið e lhee mayèren t' imme.  
 Cûr t' friign voréa e cheke  
 Mûrgiari mó hinclissyn,  
 Fiammuri pyrgapiet  
 E mayèria trintólissyn

Disse e disparve, sogno della vita.  
*Skaa* : Dunque non ho da vivere  
 [ io più?

E si mise pensando  
 I tempi che dovrian venire.  
 Vide suo figlio troppo fanciullo  
 Troppo fanciullo e senza padre:  
 E 'n lutto la patria sua.

Tutto ottennebrato, a sè d' intorno  
 Riuni i compagni, e loro disse :  
 — Esercito invito mio,  
 In un dì *di questi* o nell' altro ,  
 Il Turco ci prenderà il paese nostro  
 E faravvi servitori suoi!  
 Ma, Ducagino mio buono,  
 Conducimi qui 'l figliuol mio,  
 Per dirgli quel che ho a dirgli ».

Me gli menarono il figlio  
 Di crin d' oro, semplicitto.  
 — Fioretto abbandonato,  
 Fiore di questo cor mio,  
 Prendi tua madre e tre galere,  
 Le migliori che hai,  
 E fuggi tosto di qua.  
 Chè se al Turco ne sia avviso  
 Te ucciderà, e poi tua madre  
 Egli condurrà insiem con sè.  
 Ma come arriverai (e inanzi che  
 Al lido del mare, [ salpi)  
 Colà è un cipresso  
 Grato alla vista e d' alto lutto ;  
 A quel tu lega il cavallo mio ».

In udendo questi detti,  
 Cominciaron a pianger con singhiozzi,  
 In cerchio, duci e bugliari.  
*Skaa*. Da sopra il cavallo a' venti  
 [ marini

Dispiegate la bandiera mia,  
 E 'n mezzo alla bandiera  
 Lega e vi lascia la spada mia.  
 Quando soffi la tramontana cruda  
 Il cavallo a me nitrirà,  
 La bandiera espanderassi  
 E la spada tintinnorà



Cà i vryrti kiparis :  
Tureu i gkiégkyn e i trymbur,  
Tue culhtuar vòlechico  
Cy flyy te mazèria imme,  
As ju passyn neàha vaat 》.

Dal funebre cipresso :  
Il Turco adirallo, e spaventato,  
Ricordando la morte  
Che dorme sul brando mio,  
Non v' inseguirà per dove andiate ».

Canto XV.

Sònteniθ me dii oor nattu  
Gkiégkiesh gny rúchim tò gkiat;  
S' ish rúchim, po Pali Gulhèmi  
I raar ndài càlhit,  
Lhavossur e friim-chòputtur,  
Cy m' i trùghej shocchòvet:  
— Se jà shoch e ju volèžyr  
U ju trùghem chèk'chèkù  
Ty m' vyni ndya ðee;  
E tò bynni varrin t' imm'  
Akò t' gkieer sà tò gkiattò  
Ty m' nzyygn tò vryn me mua  
Acòlhòžit mò raar ndài.  
Prà ndyr chyymb tò varrit imm'  
Ty m' vyni fiammurin  
Fiammurin e àrmòžit.  
Prà t' i shcrùani e t' i θoi  
Ty ja e θonni mymòs imme,  
Tech mò kepyn at' chòmish  
(Ture m' e bùnàrtur  
Me lhottyty e slvet);  
Se m' e teryn at' chòmish  
Ndy žiarmit žymrys.

Shcrùania eðe sò buccurys :  
Se, mos yy e martuame,  
Me gkiaccun e ðàkevet  
Ngkien skèpin cy kintissyn.  
E mò vette nd' atò kish;  
E pyrjeerr po nd' attò kiaz ,  
E m' paar shoot' e mii  
Cy ngcryghen tech ajo sheòn,

Ghün mò tech e ngerirta kish  
My lhòshòn e gny rúchim

Questa sera a due ore di notte  
Udiva un gemito lungo;  
Non era gemere, ma Paolo Gulhemi  
Caduto vicin del cavallo,  
Ferito e rotto il respiro,  
Che raccomandavasi a' compagni.  
— Deh! compagni voi e fratelli,  
Io mi vi raccomando assai assai  
Che mi poniate sotterra;  
E che facciate a me la sepoltura  
Tanto larga che lunga;  
Sì che vi capino, composti meco,  
Gli scudieri cadutimi allato.  
Quindi, a' piedi del sepolcro mio  
Che mi poniate la bandiera,  
La bandiera e le armi.  
Poi che scriviate e diciate,  
Che 'l diciate voi alla madre mia,  
Là ove emmi cucendo la camicia  
(Già irrorandomi quella camicia  
Con le lagrime degli occhi);  
Chè asciutterammi ella la camicia  
Nel fuoco del cuore.

Scrivetelo anche alla bella,  
Che, se non è *con altri* maritata,  
Col sangue delle guance  
Macchierà il velo che ricama.  
E mi andrà in quella Chiesa;  
E conversà là nella piazza,  
E vedutivi li compagni miei  
Che leverannosi *innanti* a lei che  
[ passa,  
Entrerà dentro nella fredda chiesa.  
E scoppierà in un gemito,

Gay rúchim e gny valhím  
Sà gkhið kisha ty cumboogn ».

Un gemito e un pianto funereo,  
Sì che tutta la chiesa ne risoni.

Canto XVI.

Raa anil cà messi dètit  
Raa ndy proit Coronit.  
Atto Zògnat e Coronit  
Mosgnèra nynch u calaar ;  
Mosse ajo Zògna Riin :  
— AgchòZuashi, marinaar.  
— Miir na vién ti, Zògna Riin.  
— Cu chinni mundashórat ?  
— Sdrepu, Zoogn, ndyr camarat.

Zogna sgkið stolhZit  
Ty cunatten mè martuuar,  
Sgkið e my ja e vyi ndyr duar  
Shattervet, eriattevet,  
E atta rryZòin aniin,  
Tue u reshtur lheeð e daalh.  
Cuur ajò m' u addunaar  
lin tuttiè ndò dètit :

*Ir.* Se ju kén ju marinaar  
Mbani daalh anlZyn ;  
Sà t' i trúagn dialhòdin  
Bùshòrys s' imme cunàt ;  
Cùr t' e lhiðign t' i valhtoogn :

« Biir, cu ty vatte jott' yym ?  
Muar e vatte ndy Turki ;  
Mbeer e kiumshtit chy t' sil  
Gaa cush t' i Zilhéssògnyn  
Ndéren e t' buccurit  
« Yygh, po faké e s' att' yym  
T' i bygnyn lhulhe autari,  
E prá gklrin e s' att' yym  
Pasikür tò shighien — «  
Ma im' biir, gnó zop boor,  
Ysht i vòghóh e do mbó door !  
Bymni marinaar tò shogh  
Gà ndlna u shpiin t' imme ».

Mundi shcretta e Zògnys  
Gkiin e marinaarvet.

Arrivò nave dal mezzo del mare  
Arrivò al porto di Corone.  
Esse le signore di Corone  
Non pur una là scesero ;  
Ma sol' una quella signora Irene.  
— Salvete, marinai.  
— Bene a noi vieni tu, signora Irene.  
— Dove avete le seta ?  
— Scendi, Signora, nelle stanze.

La Signora scogliea li vestiti  
La cognata per maritare,  
Scoglieva e poneale nelle mani  
A' paggi, alle ancelle ;  
E i marinari avviavano la nave  
Allontanandosi leggieri e lenti.  
Quando Ella se ne avvide  
Erano lungi dentro il mare.

*Ir.* Deh ! voi cani, voi marinari,  
Allentate per poco la nave,  
Quant' io raccomandandi il figliuol mio  
Alla infaticabile mia cognata ;  
Quando l' avvolga nelle fasce che  
[ piangagli :

« Figlio, dove ti è andata tua madre ?  
Prese e se n' è andata in Turchia ;  
E 'n vece del latte che ti recava,  
Ha chi adugger le agogna  
L' onore e la beltà  
« Sì; ma le guance di tua madre  
Farannole fiori d' altare,  
E poi il seno di tua madre  
Uno specchio ove si mirino — «  
Ma il figlio mio, un pezzo di neve,  
E picciolino e vuole in braccio !  
Fatomi marinai che riveda  
Io dall' antenna la casa mia ».

Vinse l' infortunio della signora  
Il petto de' Marinari.

Ajo e lhyyn hippur te ndna  
Sà mbullti stžit,  
Raa ndó mest detit.

Savaalht cy e mbittótin,  
E shiltin ndó žaalt Coronit.  
Ecrđ tú vapytat e Coronit  
E m'í puřtin dōrien  
C'í kē crua gaiđive;  
Erđótin žógnat e Coronit,  
Kiaitin e túfalhtin,  
I stistin siper gnó kish. (4)

Ella, lasciata salire all' antenna,  
Appena là chiuse gli occhi,  
E cadde nel mezzo del mare.  
Le onde che la sommersero,  
La spinsero alla spiaggia di Corone.  
Vennero le povere di Corone  
E baciaronle la mano  
Che a loro fu fonte di grazie;  
Vennero le matrone di Corone,  
Piansero e salutaronla;  
Le edificaron sull' avollo una chiesa.

(4) V' è di questo canto una parafrasi Calabrese, che vo' riportare, parendomi  
oggetto di molto varia considerazione. Il Trad.

— O donna Candia,  
Si vui sita cumprare,  
D' ogni culur ci sta. »  
Donna Candia si calau,  
E lu Turcu l' imbarcau.  
Lu maritu che arrivau,  
No curriere ci mandau;  
Lu cavallu suo bellissimu  
Ma di sangue fice sudari.  
— O marinari,  
Dunatimi Donna Candia,  
Che vi do dinari a tumulu  
E scuti a centinari ».  
Nun vulimu dinari a tumulu  
Nè scuti a centinari;  
Vulimu a Donna Candia  
Che ha bellizzi singolari.  
— O marinari,  
Dunatimi a Donna Candia;  
Che ha nu ninillu picciulu  
Nun ha chi lu lattar ».  
— Dunali pane e simula  
Ed acqua di funtana;

Si nun ni vue di chillu,  
Tu lassalu schiattar ».  
*D. Can.* Managgia a tia e a suarta  
Che ha fattu a mia 'ngannar,  
Va portacilu a suarta  
Che faccialu lattar ».  
Lu maritu suo bellissimu  
Tuttu piangendu sin' andau.  
*D. Can.* O Marinari,  
Lasciatimi di jire,  
Quantu vau 'ncoppa l' antinna  
Per vidire lu mio maritu,  
Quante miglia ci hau di fare.  
S' inchinau ncoppa l' antinna  
Mienzu mare si jettau:  
— Nun mi gode lu mio maritu  
E nemmenu li Turki cani.  
Ncapu di nove juorni  
Lu mare la sbarcau.  
Le mani sue bianchissimo  
Feu candelier di chiesa etc:

Canto XVII.

[Dal 1840 al 1847, per le vie di Napoli, un Canta-favole recitava non so che a' monelli che l'attorniarono, e battevasi la fronte sì che gli si era mutata in livida. Rimpiango che allora non sapessi di Ducagino, nè mi fossi fatto ad udire: che forse ei narrava l'infortunio nostro che in Italia ebbe lunga eco, con le parole di questo Canto].

Shcoj gnò ditt' miegculòre  
 Miegculòre e hëlmòre  
 Focca kieli doi t' valhtëj:  
 Prà tue u dihtur me shii,  
 Ncà trëgu gnò òiirm u gkiëgkò  
 Cy hiri e shtuu lhëppin  
 Ndyr žymrat e ndyr pòlesse.  
 Ish Lech Ducagkini,  
 Bályt pyrpik' me gn' door,  
 Shkiir lhësht me jätoren:  
 Duc. Triximissu Arbóri!  
 Enni žògna e bulhaar,  
 Enni tò vapyta e ushtúrtoor,  
 Enni e cláni me žiđii.  
 Sot tò varfúra kóntruat,  
 Pà prindin cò ju porsinnej,  
 Ju porsinn' e ndighónej.  
 E myy xeen e vashavet  
 Myy gareen e gkitoolvet  
 As chinni cush ty ju rúagn.  
 Prindi e žótti Arbórit  
 Ai vòdik cò somenàt:  
 Skanderbeccu s' ysht myy \*.  
 Gkiëgkòtin shpiit e u triximistin,

Gkiëgkòtin malhet e u ndaan;  
 Campanaart e kishvet  
 Zuun lhipin mbò vetthen;  
 Po ndyr kielt e gapta hñej  
 Skandyrbeccu i pá-faan.

Passò un giorno nebbioso,  
 Nebbioso e mesto,  
 Quasi 'l cielo volesse piangere.  
 Poi, raggiornando con pioggia,  
 Dalla piazza un ululo fu udito,  
 Che entrò e gittò il lutto  
 Ne' cuori e ne' palagi.  
 Era Lecca Ducagino,  
 La fronte percoteva con una mano  
 Stracciavasi i capelli con l'altra.  
 — Scuotiti da fondo, Albania!  
 Venite matrone e bugliari,  
 Venite, poverelle e soldati,  
 Venite e piangete dirottamente;  
 Oggi orfane siete rimase,  
 Senza il Padre che vi consigliava,  
 Vi consigliava ed aiutava.  
 E più il decoro delle vergini  
 E la letizia de' vicinati  
 Non avete chi vi custodisca.  
 Il padre e signore dell' Albania  
 Egli è morto da questa mattina;  
 Skanderbegh non è più \*:  
 Udiron le case e si scossero

[ da' fondamenti,  
 Udirono i monti e si divisero;  
 I campanili delle Chiese  
 Suonavano il lutto sopra sè,  
 E ne' cieli aperti entrava  
 Skanderbegh d' afflitta ventura.

Canto XVIII.

— Chuntògny e sgkiògn uζoon. — Canterò e sveglierò il signor mio.  
Se m' e sgkiògn u cy m' i òom? Ch' io desterollo che gli dirò?  
Dee t' i òosh u helhmet aan; Vorrei dirgli i tristi casi nostri;  
Nd' i kùloi po lhee t' flyyr ». Ma se vinselo il sonno, che dorma. \*

(1)

Canto XIX.

Ish gnó ζot' shùmó i chék'  
Ish me gny tó lhiðurin;  
Mosgnerii e guzzòn' t' i fjitt'  
Po gnó vash bulhúresh  
Caturissi e m' i folhi.  
— Zot, ndò jee ti ak' i chek',  
Dò vymí gnó ncusht hashch  
Zilhi ty nève tó di  
Myy t' pie kélhke me veer?  
Ti vyy prá tó lhiðurin,  
E u vy shtraan e terjorissur  
Me gchylhpègne ty mundàshl.  
Zotti dèsh e kè cutient.  
Vasha porsitti criattet :  
— Cár t' i shtinni veer Turcut  
Piot ju cuppen my ja e bynni;  
Cár mó shtinni veer mua  
Piot cuppen mes m' e bynni,  
Picchen ui edé m' i shtinni ».  
Prà ndó mest triesys,  
Ajo e cuke e tuche kèshur,  
Mby t' maarr kélhkin me veer,  
I shtuu mbaalh bóren e baarð:  
Zotti i maarr ncà ajò garee  
Tue píir e mbiuar cuppen  
Daalh ndó òronit u kicaar,  
Attie i kùldi gkiuum.  
Zògna vash tó lhiðurin

Era un duce assai fiero,  
Era con un prigionie;  
E nessuno osava parlargli:  
Ma una vergine patrizia  
Si fece animo e parlògli.  
— Signore, benchè tu sii tanto fiero,  
Vuoi che scommettiamo insieme:  
Chi di noi due  
Beva più bicchieri di vino?  
Tu scommetterai il prigionie,  
Io scommetterò il mio letto ricamato  
Con serpenti di seta.  
Il duce consentì e fu contento,  
La fanciulla ammonì le fanti:  
— Quando verserete il vino al Turco  
Piena colma la coppa gli farete,  
Quando verserete vino a me  
Piena la coppa non mi fate,  
E la stilla d'acqua pur versatemi.  
Poi a mezzo delle imbandigioni,  
Ella arrossita e sorridendo,  
In prendersi il bicchiere con vino  
Vi gittò dentro la neve bianca:  
Il duce rapito da quella gioja,  
A bere ed empier la tazza,  
Lentamente sul seggio inchinosi,  
Quivi si chiuse nel sonno.  
La nobile vergine, al prigionie

(1) Era questo canto sì nella raccolta Siciliana, sì in quella di Basili, donde ne aveva avuta copia nel 1846 l'ottimo mio amico Herman Kastner d'Hannover: conteneva la ventura di un Albanese, sorpreso con la sua Signora da predoni musulmani nella campagna e che li disperdeva. Il Trad.

Armatossi, e u nis me ty  
Drékó Zalit détit.  
Hippi annií tò rragur éres,  
Pyrtèi détin u pryy.  
Ma có raa te Zali guaj,

Ndygni si e stissuryZ  
E pyrjeerr détit:  
— Mori e buccura Moree (†)  
Cy t' lhee, myy sy t' pee!  
Attie cam u Zognen m' yym.  
Attie cam u t' im' vòlaa,  
Attie cam u Zoon tat  
Ty mbulhaar nyn ðee.  
O e buccura Moree,  
Cy t' lhee myy sy t' pee!

Diede l' armi, e s' avviò con lui  
Dritto al lido del mare.  
Montò nave combattuta dal vento,  
Di là oltre il mare si posò.

Ma come scese alla spiaggia  
[ straniera  
Ristette quasi lì fabbricata,  
Rivolta al mare:  
— O bella Morea,  
Come ti ho lasciata più non ti vidi!  
Quivi ho io la signora mia madre,  
Quivi ho io mio fratello,  
Ivi ho io il signore mio padre.  
Coperto sotto terra.  
O bella Morea,  
Come ti ho lasciata più non ti vidi.

Canto XX.

Cà goor e Anápulhit  
Diè gkiègkòtim gnò triximá,  
Si tò rarie ndó deet tò ðeel.  
Gkiyyimt e bumbarðavet  
My cumbòjin málheto;  
Camnòi shecupèttavet  
Miègculòi détin;  
Trintólíimt tò shpattóvet  
Bijin fièttat lhisvet:  
Gnèra cy te mbrymia e vryryt.  
Ndy treght ty Anapulhit  
Me crèra e ronze gkiaccu,

Dalla città di Napoli  
Jeri abbiamo udito un rovinio  
Come di caduta in mare profondo.  
De' rintroni delle bombarde  
Rimbombarono le montagne;  
Il fumo de' moschetti  
Annebbiò il mare;  
Al tintinnir de' brandi  
Cascavan le foglie delle querce  
Sino a quando, alla sera fosca,  
Nella piazza di Napoli  
Con capi mozzi e pozze di sangue,

(†) Questi versi pieni di tenerezza per la patria perduta, nel tempo passato allorchè le memorie degli Albanesi emigrati in Italia erano più vive, soleano cantarsi nella primavera, stagione anniversaria della loro emigrazione, da sopra i monti del loro paese e col volto all' oriente. Così in Sicilia, gli Albanesi di Palazzo Adriano cantavanli sul loro monte detto Delle Rose; quelli di Mezzojuso sul monte sovrastante; quelli di Contessa e della Piana su i monti rispettivi S. Maria del Bosco e Pizzuta. In Calabria facean parte de' Canti delle *Russalle* o feste patrie antiche, celebrate ne' giorni di Pasqua. Oggi il costume dura solo nel villaggio di Casal-nuovo in Basilicata. All' oriente di questo paese si eleva una collina, donde si vede il Mare Jonio. Ivi quindici giorni prima del Carnevale quelle donzelle, dopo celebrato l' antico rito della fratellanza, (*motyrima*) si riuniscono con delle bandiere, e, salutato l' Oriente con la *Mori e buccura Moree*, si danno a far legna, e, tornate in paese, compiono il rito con lauto banchetto.

Ndygn: me burgaam e folhi  
 Zotti mað i kénvet Turkó:  
*Mau*: Þúam, ushra fíðilia imme,  
 Zilhit Zymóra i byn  
 Ty ciaagn diert tú hecuríme  
 Ndy castièlht t' Anapulhit,  
 E tú vyyr fiamurin t'im'  
 Mbü castieelh e Anapulhit ».  
 Gkið e gkieegk e s' u pyrgkieen.  
 Prana u pörkíegk Vlastari:  
 — Rruat Zotti i maði in;  
 Múa Zymra m' e þot  
 Ty pörmissign e t' shchèthign  
 Te castièlhi Anapulhit,  
 T' Anapulhit e tú Moðonit,  
 E t' Coronit fusha-miir ».

Stette con alto orgoglio e parlò  
 Il Soldano de' cani Turchi.  
*Mao*: Dimmi esercito fedele mio,  
 A chi il cuore faccia  
 Di rompere le porte ferree  
 Nel castello di Napoli,  
 E di piantare il vessillo mio  
 Sopra il castello di Napoli ».  
 Tutti lo udirono e non risposero:  
 Poi rispose Vlastari:  
 — Viva il signor grande nostro;  
 A me l'animo mi dice  
 Che prostrerò le porte e pesterò  
 Il Castello di Napoli, [ sopra  
 Di Napoli e di Modone,  
 E di Corone dalle belle campagne ».

Canto XXI.

Dùal e buccura ndú deer  
 Me zarèket piot cravèlhe  
 Me piceret piot me veer  
 E gnó kelhk' ndy pör duar,  
 T' i jip tú piin tú varfórit,  
 Ty varfór e ushtórtórvet.  
 — Se ti, i vapóxti: e i lhocossur,  
 Cy m' prire cà amàxi,  
 Mos m' e pee ti Zoon t'im ?  
 — Zoogn u pee shuum ushtórtoor,  
 Zottin t' ynd po nynch e gnóga.  
 — Ish gnó trim shúmy i buccur,  
 I buccur i lhúhmi,  
 Me mustach tú drèðurið  
 Me gn' caalh cò hinchólnej,  
 Paraviðen ty mundashym  
 Me rúgkiynt kintissuryn:  
 Ish me flammurin ndú door.  
 Ture þyyn e buccura,  
 Gnó e porséxi mùrgiarin  
 Me capistren pyr ndúr chyymb  
 E me sélhen pyr ndú barchi  
 E me flammur zàrr e zaarr.

Usci la bella alla porta  
 Co' canestri ricolmi di pane,  
 Con li fiaschi pieni di vino  
 Ed una tazza nella mano,  
 Per dar bere agli orfanelli,  
 Orfani de' combattenti  
 — Deh tu povero e ferito  
 Che mi torni dalla pugna  
 M' avessi ivi veduto il signor mio ?  
 — Signora io vidi molti guerrieri,  
 Il signor tuo però non conobbi.  
 — Era un giovane assai bello,  
 Bello e florido,  
 Co' mustacchi arricciati,  
 Su d'un cavallo nitrente,  
 La gualdrappa di seta  
 In argento ricamata:  
 Era con la bandiera nella mano  
 In quel che parlava la bella  
 Ecco e raffigurò il corsiero  
 Con li freni infra li piedi  
 E con la sella da sotto il ventre  
 E con la bandiera trascinata per  
 [ terra.

Zo: Se ti i sheret e irrómaxym.

Tign. Che tu tristo e furente

Se ti vién, zotti imm' cu yy ?  
*Calhi* Mori zògna imme zòogn,  
 Se u t' è hom ti helhmonne.  
 Shcòi gnò ditt' e erròtyz  
 E gnò nat e trymburyz,  
 Cuur te messi dittós jater  
 Diert e Anòpulhit  
 My u gapòtin, e ndò kiazz'  
 Attie u ða gnò lhuff' e chèke.  
 Shculoom e surròpulhvet  
 Sbarðulòì ðébin;  
 Gkiaccut ty bulhàrvet  
 Zuun kiin lavínózzit;  
 Loort é zògnavet  
 Candalieer úðúshit.  
 Zotti im' tue vraar armik'  
 Gnèra cy u byy nattó.  
 Nynch u ða se prá kóntròì

Me prapa tú mbulita diert  
 Vet' ndó mest lhuffles.  
 Chíme bès, zògna imme,  
 Chymba mua as m' u scandeps,  
 Mua gkiùri as m' u pyrgkiuu;  
 Gkið shèshet u m' i shchèlha  
 Gkið pórrògnet i chòzèva.  
 Po te kiazz' e Anòpulhit,  
 Te gnò gcoolh t' értur,  
 Mbaalh dórriàs marmuri  
 Vura chymbyt e m' sheàva:  
 M' u byy ngraagh ai kenni Turch  
 E m' prèu cripòhit.

Che tu vieni, il signor mio dov' è  
*Can.* O Signora, mia Signora  
 Che io te 'l dico te n' affliggerai.  
 Passò una giornata nuvolosa,  
 Ed una notte piena d' orrori,  
 Poscia nel mezzo del dì seguente  
 Le porte di Napoli  
 Si spalancarono e in su la piazza  
 Diessi una pugna atroce.  
 La spuma de' cavalli  
 Imbiancò il suolo,  
 Il sangue de' bugliari  
 Corse a' rivi per le vie,  
 Le braccia delle signore  
 Candelabri su per le vie.  
 Il signor mio ad uccider nemici  
 Fino a che si fe' notte.  
 Non diessi cura dell' esser poi ri-

[maso,  
 Con alle spalle chiuse le porte,  
 Solo, nel mezzo della zuffa.  
 Abbimi fede, signora mia,  
 Il piede a me non è inciampato,  
 A me il ginocchio non inchinossi;  
 Tutti i piani io li percorsi  
 Tutti i burroni varcai di salto.  
 Ma nella piazza di Napoli  
 Dentro una cappella oscura,  
 Sopra una tavola di marmo  
 Posi le zampe e sdruciolai:  
 Mi si fece addosso quel cane Turco  
 E tagliommi la criniera.

Canto XXII.

Bàari Rina ty vòlaan  
 Ty vòlaan e Raða Vaan,  
 Trii ditt' e m' e chyrcòi;  
 Trii dittó me dielin  
 Trii nattó me ghynnien.  
 Pystai m' e cidi tò vraar,  
 Vraar e crie-prèrið  
 Ndy kiozzyt Anapulhit.  
 I ndighhóin té vârfórit,

Perdè Irene il fratello  
 Il fratello Radavane,  
 E per tre dì cercollo;  
 Tre dì col sole  
 Tre notti a lume di luna.  
 Poi lo rinvenne spento,  
 Spento e reciso il capo  
 Nella piazza di Napoli.  
 Aiutaronla gli orfanelli:



F e vuu mbu mushchy t' ZeeZ,

E m' u pruari drèk' e prap.

Ušies, ndò gny pùrrua

U pryy e, sdrepur, e mbullhò

Me fiammur e vettòtij.

Shicoi ortòje Arminòit.

— Ym gny pich ùi, Rün,

— Uit u 's cam eu ty t' e jap.

— Ymme ndy gerusht' ynd, o

[ Rün,

— Gerushti im' i piot' unaZa

Picchyn ui nynchy m' e mbaan,

E at' picchen cy m' mbaan

Cam tò ja e ruagn u Zottit immò.

— . . . . .  
Ri Se ti kèn e trašitaur (1)

Ti mos foolh chòshitù me mua;

Se ndò sgkiòsha u t' im' vòlaa,

Zoppa e òelha b' t' ju byygn.

— Po tò kiòsha truar, Riin,

Sà t' shcòmmi chyt malh

Chyt malh e jàtòrin.

Atta iccur, Zògna Rün

Zau xišii mbi ty vòlaan.

— Raša-Van vòlau im'

Ndy nani tò trymbien

Lhip cùr ishie i gkiaal ! »

E lo pose su di una mula nera

E tornò dritto in dietro.

Per istrada appo un torrente

Riposò, e smontatolo, il coverse

Con la bandiera di lui stesso.

Passò l'orda di Arminò :

— Dammi una stilla d' acqua Irene,

— L' acqua io non ho dove dartela.

— Dammela nel concavo delle tue

[ mani, Irene.

— Le dita mie carche d' anelli

La stilla d' acqua in sè non rat-

[ tengono,

E quella stilla che pur vi s'arresti

Ho da serbarla al signor mio.

— . . . . .  
Ir. Or tu cane e traditore

Tu non parlar così con meco;

Chè, s' io desto mio fratello,

A pezzi e a brani vi farè fare.

— Ma di grazia or via Irene,

Finchè passiam questo monte

Questo monte e l' altro.

Quelli fuggiti, la signora Irene

Proruppe in pianto sopra il fratello:

— Radavane, fratel mio,

Se ora di te paventano,

Pensa quando eri vivo ! »

### Canto XXIII.

[ In questa rapsodia malinconiosa appare aver uomini Albanesi fatto forte lo straniero contra la patria. E pajono d' altra età questo e gli altri canti che accennano la Morea, ov' è memoria che si fossero ritratte innumerabili famiglie Albanesi; e dalla quale poi, vinta Corone e le armi di Carlo V, tante ricoverarono in Italia. ]

Brympes mèruame

Ty dielit mbrymies

Mbjìš ihálhe vàshòZa,

Mbjìš te shèshe i Coronit

Monosaket e rèa.

Al raggio mesto

Del sole della sera,

Cogliea fiori la fanciulla,

Coglieva nella campagna di Corone

Le viole novelle.

(1) Sarebbe Arminò alcun signore albanese disertato dalle bandiere di Skanderbezh?

Mhijð lhulle e chúntonnej  
 Si vùn e fattit sai:  
 Cùr gnotta i èrò ngraagh  
 Diu ncà kenni Muscumynt;  
 F' e žuu pyr chòshettòdi  
 E m' e kéli tech guò žottò  
 Sà i buccur akò mizzoor.

Prà, mbrymanet me heen,  
 Gnoo e žoghe cràghù-žeež  
 Mosse silej ròtula  
 Shatorees ty attij trimi;  
 Ejulnej e clànej: (4)  
 — Mièra ù, mièra u žoghe!  
 Pužyn i vòlùu tò mòtoren!  
 Sà u pòrgkiegkò žotte i sbeet:

— Cy gkòrii m' jee ti, vash,  
 Cy žymren m' e mbiòve lhot?  
 — Jam gkòrije shuum tò lhart,  
 Ncà žottrat e Mirdittòvet.  
 Mbl anii te dèti iin

Coglicca fiori e cantava  
 Quasi la nenia del suo destino:  
 Quando ecco avvennele sopra  
 Non so donde il cane Musulmano,  
 E la strinse per la treccia  
 E me la trasse ad un Signore  
 Quanto bello tanto fiero.

Poi, alla sera con luna,  
 Vedi un'augella negra  
 Di continuo volitare attorno  
 Alla tenda di quel duce;  
 Gemeva e lamentavasi:  
 — Misera me, misera me augella!  
 Bacia il fratel la suora \*!  
 Sì chè a lei si volse il garzon pul-  
 [ lido:

Di che casato sei tu giovane,  
 Che 'l core m' empisti di lagrime?  
 — Sono di schiatta assai nobile,  
 Da' principi de' Mirditti.  
 Sopra nave, nel mar nostro,

(4) Il sig. Camarda nella sua dotta Grammatologia, a pag. 299 — scrive:  
 « Il de Rada suole apporre alla 3.<sup>a</sup> persona degl' imperfetti la sillaba *nej* o *nej*,  
 « come *clànej* per *clàj*; sebbene nella 4.<sup>a</sup> persona si uniformi all' italo-albane-  
 « se, come *mbàja* etc. . . . Ma il ridurla all' uscita *nej*, può farla confondere  
 « nella pronunzia col passivo di molti verbi ». Or io, nel ritenere la termi-  
 « nazione *nej*, seguì semplicemente l' uso italo-albanese e 'l genio della lingua.  
 Hannovi nelle Colonie Albanesi dell' Italia meridionale (state chiuse ad ogni  
 esterna corruzione insino a noi) due dialetti, non nativi già essi d' Italia, ma  
 portati d' Albania: Ne' verbi finienti 'n *gnò*, uno di questi dialetti ha *nej* e  
 l'altro *jù*; perciò *pužignò* (bacio) ove ha *pužònej* e dove *pužòjù* (baciava).  
 Queste due forme, com' essi dialetti, sono anco diffuse nelle rapsodie di questo  
 poema coevo a Skanderbegh e monumento del puro albanese: così nel verso  
 sopra segnato all' *èjulònej* e *clànej* non potrebbesi, senza perdita intera del  
 metro, sostituire *èjulòj* e *clàj*. In ambi i dialetti poi, ne' verbi d' altra desi-  
 nenza, quasi pertutto è stato abbandonato il *nej* finale: quindi *mbiel* (semi-  
 no) fa *mbilòj* (seminava), *žùrrés* (grido) fa *žùrrittòj* (gridava), e al raro s' ode  
*mbillònej*, *žùrrittònej*. Se le due forme non erano già de' duo imperfetti offerri,  
 e cong. questo abbandono reputo una viziatura, fatta per consonare alla 1.<sup>a</sup>  
 e 2.<sup>a</sup> persona *mbilla*, *mbillo* etc. E in troppi casi questa forma monca con-  
 fonde la 3.<sup>a</sup> persona dell' imperfetto con la 2.<sup>a</sup> dell' imperativo, come in *clàj*  
*piangi tu*, e *piangeva*, *shtij spingi tu*, e *spingeva*. Invece che la finale *nej*  
 confonda, come teme il mio amico, gl' imperfetti attivo e riflesso, non è  
 possibile in nessun verbo: per esem. l' attivo ha *lhanej* (lavava) il riflesso ha  
*lhaghej* (lavavasi) l' att. ha *pužònej* (baciava), il rif. ha *pužej* (baciavasi) etc

T' im' vóláa, ndyr eater viét,  
 Wiartin ndó vraan cussaar.  
 Ni fatti eðe vettmeen  
 Ndyr vretàre atto duar  
 E gkiò shpiis aan lhùrèu? »  
 — Popo! chek' e maðia nyym?  
 Olimpie ti mòtura imme,  
 Vet Vlastari itty vóláa ».

Mio fratello di quattro anni  
 Rapirono od uccisero corsari.  
 Ora il fato anco me stessa  
 In quelle mani, esiziali  
 A tutta nostra casa, abandonò.  
 — Ah! troppo dura maledizione!  
 Olimpia, tu sorella mia,  
 Io son Vlastàre tuo fratello ».

Canto XXIV.

[ Dopo le stragi degli eroi, compiono la loro parte le madri nostre desolate: nè fallirono alla dignità propria e al culto de' mariti e fratelli. Anco il poeta non poteva in altro specchio sì vivo che la loro tenerezza, riflettere la rovina e 'l misero abbandono della sua patria ]

Gkiò e véshur ndyr tò žéžá  
 Dùal gnó vash cá gora;  
 Vatte maarr urattóžyn  
 Uratten e déut tire.  
 Pырpòki mynin e žii  
 E chòputti deegh tò fiettym;  
 Pòki molen e chòputti  
 Dégchen me móla tò bardá,  
 Mbioð lhúlhe ndó pryghúrit:  
 Prana u vurí tue claar  
 Prosopiin e déut tire.  
 — Oh! tò falha ðèu iin,  
 Tò falha se my t' lhyy,  
 E s' cam ty t' shògh u myy!  
 Ne cam ðee u cu t' vette,  
 Pà goor eu ty mónògn,  
 Pà gnó shpii te chy tò mbjiðem!  
 Chyto dégea e chyto lhúlhe  
 Véshchen si ty t' jeen laargh,  
 Fare malin 'ðe m' nzieerr.

Tutta vestita in gramaglie  
 Uscì una vergine dalla città,  
 Andò a prender la benedizione,  
 La benedizione dalla terra natia.  
 Imbattessi nel gelso negro  
 E spezzonne un ramoscel frondoso,  
 Scontrò il melo e ne ruppe  
 Un ramolino con le mele bianche,  
 Colse fiori nel grembiule;  
 Poi si mise a piangere  
 L' aspetto del paese suo:  
 — Oh! Addio terra nostra!  
 Ti saluto; perchè io t' abbandono,  
 E non ho da vederti più mai!  
 Nè ho io paese a cui men vada,  
 Senza città ov' io rimanga,  
 Senza una casa ove mi ritiri!  
 Questi ramoscelli e questi fiori  
 Avvizziranno come saranti lontani,  
 Per nulla di te il desiderio a me  
 [ tolto.

Canto XXV.

Shkíttežá e baarð e baarð  
 Lhùrèu fyrshòlmožyn  
 Ty sherighej dèti:

Il cigno bianco bianco  
 Ha sciolto il canto  
 Da appianarsene il mare:

Armonissi e Zotti Ndreë	Ed allesti il Signor Andrea,
Armonissi trii gcalhee	Allesti tre galere
Pyr tò varfòrit e Arbòrit.	Per gli orfani d'Albania
E paar e anivet	La prima nave
U ncarcua pionò vasha,	Fu carica piena di fanciulle;
E diit e anivet	La seconda nave
U ncarcua pionò trima:	Fu carica piena di giovinetti;
E trett'e anivet	La terza delle navi
Ish ncarcuar buch e mundash.	Era carica di pane e drapperie.
Anni u nistin atto e vaan	Ora sono avviate esse, e già vanno
Ncá ðespùri ndò ðeet Lhotii. (1)	Verso l'espero alla terra Latina.

(1) Forse nessuna gente, per serbar sua fede e suo onore, si divelse tanta, quanta la nostra, dalla terra natia; e di nessuna fu con poesie egualmente efficaci rappresentata la partenza da' patrii Lari. Ma chi era il signore Andrea che allesti le navi? Da qual porto salpavano? Tutto ci è ignoto. Senonchè Guglielmo Tocci da Strigari, che in un recente libro pose in luce e 'l suo affetto alla patria e molte recondite memorie nostre, (e che or prepara la traduzione e stampa del poeta Variboba) fecemi tenere un manoscritto trovato nelle carte di sua casa, e in cui è narrato l'affitto nostro venire nell'Italia. È vergato di mano del nobile Agostino Tocci vissuto alla fine del secolo XVII. È bene che sia conosciuto nelle patrie nostre.

« Dopo la morte di Skanderbegh, vi è detto, D. Giovanni figlio di lui fece levata di tutte le donne, i figliuoli, i vecchi inabili alle armi, unendo navi e barche di negozio dalle città Albanesi di Valona, Portico, Musachese, Durazzo, Bojana, Dulcigno ed Antivari. Via facendo verso il porto di questa, ov'erano unite le navi col convoglio di quattro galere veneziane, Egli con tutta la sua gente fece fatti d'armi.

« La causa di tanti mali è stata la discordia avvenuta tra Chimara ch'è parte dell'Albania, e Scodra: divise essendo queste provincie da un gran fiume detto Bojana ricco di pesci e di anguille, di cui si fa traffico. Vedendo che l'inondazione de' Turchi sotto la condotta del Granvisir Jousuf Bassà soggiogava tutta l'Albania, e doveva investire la porzione di là dal fiume, i Chimariotti dubitando delle loro case là vicine, uniti in parlamento e divisisi dagli Scodriotti, scrissero al suddetto Jousuf-Bassà che si ritiravano quieti e lasciavano le armi se non desse molestia alla Chimara; e fu accordato, e questi si ritirarono ne' paesi loro. Restò l'altra parte ch'era della provincia di Scodra che non lasciò l'arme, ma per non star soggetta a' Turchi, deliberò la partenza, con aver questi mantenuto con l'armi la loro parola. Le donne e i putti mandati furono da essi ad unirsi ad altri uomini, che seguirono D. Giovanni ed altri principi Albanesi. I Cavalieri Albanesi che comandavano alla soldatesca si chiamavano: Cola Marc-Shini, Elia Mallisi, e Marco de Mathia. Quest'ultimo era signore di 50 paesi nella Mathia, i due altri erano primarj di Scodra. Nella milizia erano molte donne vestite militarmente e che accompagnavano con l'armi in mano i loro mariti, e poi unitamente co'detti militi s'imbarcarono.

« Antivari, piazza marittima d'Albania, ha vicino un monte lungo ed alto; a' piedi di questo monte e vicino verso il mare, è la fortezza d'Antivari. Fin qui giunsero i Turchi sotto la condotta di Jousuf Bassà perseguitando gli Albanesi, e qui assediandoli con D. Giovanni e colleghi non davano adito al-

Cuur te shùra e Žalit guaj  
Ty shiuaren pyrjeerr chòtèna,  
Graut e tó guajvet

Quando su l'arena del lido straniero  
Starannosi fermati e volti di qua,  
Le donne de' forestieri

la gente venuta a soccorrerli. Intanto giunse agli Albanesi l'avviso che le navi raccolte e assoldate si riducevano nel porto di Pastrovich dentro il territorio della Dalmazia, in potere de' Veneziani, e ch'era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irruperono contra assediati e dato fuoco al Castello, e passati in mezzo i Turchi facendo gran strage, camminarono verso Pastruicci. Tra Antivari e questo porto, in paese che parlavano l'Illirico, scorre un fiume, che scende dalle rupi di Perasto del Montenero coperte di neve; questa fuga è stata ne' principi di primavera. Or in questo luogo non avendo in pronto barche per passare il fiume rigonfio e d'altra parte dovendo risalire le montagne di Cattaro e per la Croazia e Schiavonia far lungo giro, non senza pericolo d'incontrare il nemico, deliberarono d'avventurarsi a passare il fiume, e audacemente notando, non però senza perdita di molta gente Albanese, giunsero a Pastruicci dove uniti ai militi ch'erano venuti innanzi, s'imbarcarono.

« Le donne, i vecchi e i putti passarono i primi 'l mare, e poi raggiungendoli D. Giovanni con gli altri soldati approdaron tutti in Sicilia. E facendo il computo degli imbarcati e delle barche; si trovò molta gente mancante e morta per strada d'infermità e di mancanza di viveri, per la repentina partenza, e molte barche dalla tempesta di mare disperse, delle quali non ebbero più notizia. E piangendo il loro misero stato e consigliatosi D. Giovanni co' capi de' suoi, si diressero verso Palermo, dove allora si trovava re Ferrante, al quale rappresentando il loro misero stato chiesero ajuto e che concedesse sbarcare tutta la gente. Ma il re conosciuto chi erano, non volle riceverli nel suo regno; dubitando del Turco, non venisse appresso a loro; peraltro li soccorse di viveri. Ordinò dunque che prendessero il largo; se no, ne avria mandato a fondo le navi; e così comandò a tutte le sue terre, e mandò gente che impedisse lo sbarco per tutto il suo regno.

« Disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli e, fatto consiglio fra loro, con animo intrepido alla fine e da Albanesi risolsero sbarcare in Salerno e indirizzarsi a Napoli e poi a Roma. Lasciate indietro le donne e genti inutili, il resto messosi in ordinanza con spiegata la bandiera di Gerusalemme ed i colori della pace per non dar timori, si avanzava. Il Viceré facendo resistenza non voleva il loro ingresso; ma gli risposero che non si opponessero perchè avean l'ordine di re Ferrante di risiedere ivi per qualche giorno. Il Viceré volle vedere l'ordine e perchè non l'avevano persistette a impedirli e tanto che obbligò gli Albanesi a usar la forza; onde invece che a Salerno sbarcarono dentro Napoli, ed il popolo Napolitano li acclamava amici e difensori della fede, e li mise in possesso del Castel Nuovo rassettandoli in pochissimi giorni.

« D. Giovanni, lasciato ivi con la gente Cola Marc-Shini a governarli, e che fosse riconosciuto come la sua stessa persona, con altri capi e pochi soldati partì alla volta di Papa Santo. E giunto in Fondi riposò un giorno; e poi prese il cammino di Roma; ed a' piedi del Papa con pianto proruppe. « Esser « egli uno sventurato che per la Fede combatté dodici anni, e che prima di « lui l'avo e 'l padre Scanderbegh e i fratelli di questo avvelenati da Turchi

Veen ty m' i gnòghyn affer,  
 E gnò maal i shèguriò  
 I frighet ndò Zymryt,  
 E gnò lhott' e buccuryz  
 I pumbión sižit.

Anderanno per conoscerli da presso;  
 Ed un affetto secreto  
 Lor si gonfierà nel cuore,  
 Ed una lagrima bella  
 Impregnerà i lor occhi.

« avevano speso la vita e la fortuna per difendere la Chiesa, e che ora egli  
 « caduto e perseguitato da essi nemici de' cristiani, disfatto dal mare, profugo in  
 « terre altrui e senza trovare compassione, anzi non ricevuto da re Ferrante  
 « ne' suoi stati, veniva a' piedi del Vicario di Cristo ad implorare soccorso. » Il  
 « Santo Padre gli rispose « Che tornasse a Napoli fra i suoi e governasse il  
 « suo popolo con amore e carità; che era suo pensiero conciliare ogni cosa ».   
 Così fece, che scrisse a re Ferrante al re di Spagna, e al re di Francia, ed  
 all' Imperatore, che accomodassero D. Giovanni come sovrano e dessero soc-  
 corsi alla sua gente etc. Quegli con confidenza riprese il cammino e si resti-  
 tui in detto Castel Nuovo, dove fece fabbricare le quattro torri, ponendo ad  
 ognuna l'impresa del suo casato e la ricordanza d'averlo fabbricato in pietra;  
 stantechè il Castel Nuovo era una fabbrica vecchia e bassa. Vi fece pure una  
 bellissima cappella in sua memoria, ove volle essere sepolto, e vi si vede il  
 suo monumento in marmo, cinto da un colonnato di pietra fina, e con cinque  
 lampane che sempre ardono. Sul muro è il ritratto di lui, pittura greca con  
 cortina innanzi di bellissima fattura. La chiave di detta Cappella è tenuta dal  
 Cappellano Greco di Napoli, che ha cura di detto luogo.

Stette nel Castel Nuovo in pace da circa 40 anni. Ma, per dissavventura,  
 sorti dissapori fra i regi e i suoi, gli Albanesi popoli tutti senza mutare stato,  
 furono d'accordo, però dispartiti con le loro famiglie in tutto il regno di Na-  
 poli e la Sicilia. Dopo ciò il re di Spagna mandò soccorsi a re Ferrante e si  
 fecero a perseguitare D. Giovanni e tutti gli Albanesi per scacciarli dal regno;  
 ed essi fattisi forti a non voler uscire, ridotti in Avellino chiamarono i suoi  
 più vicini e fecero de' fatti d'armi ad Avellino e ad Ariano. Poi ritiratisi a  
 Trebisaccia a riunir l'altra gente delle Calabrie, vi si fermarono alquanti giorni.  
 Ma essendo sopraggiunto alle spalle re Ferrante verso Corigliano, trovato-  
 si in mezzo a due eserciti, D. Giovanni mandò trombetta di pace, domandando  
 che la cosa fosse decisa dal papa e dalli altri re cristiani, e ch'ei si starebbe  
 alla sentenza di quelli. E fu accordata la tregua; e 'l risultato dell' intervento  
 del Papa fu che dovesse re Ferrante e 'l re di Spagna pagare le spese e  
 dare il domicilio, avere ad accordarsi fra loro per l'assegno de' luoghi  
 ove mantenersi; a D. Giovanni donare S. Pietro in Galatina ed altri luoghi ed  
 alla nazione sua grazie e privilegj di Franchigie e distribuzione di denari per  
 sussidio, siccome quelli della Dogana di Ferro: dover però gli Albanesi andare  
 distribuiti pel regno tutto di Napoli o di Sicilia (come attualmente sono) ed  
 esservi incorporati, nè fare essi città senza il consenso del re di Spagna. »

I privilegj che furono pattuiti per la nazione Albanese entrata a far parte  
 del regno di Napoli sono li seguenti, già concessi da Alfonso a' Liparioti, e  
 ripetuti nella Prammatica di Carlo V in favore degli Albanesi che vennero  
 da Corone sotto il suo impero. etc.

Canto XXVI.

Kyntrúar me shuum pach,  
 Messit Turket Zotti Pietyr,  
 Mayeren nchó nzori mbréž:  
 Vett' lhuftonnej me gu' leegh  
 Si mbó chýymb ðe cáluar.  
 E mosse vijin attèi  
 Te pólasi Zottit mað  
 Ty clára Turchèshave.

U ngrè prana Zotti mað  
 E shcriati e dörgcòì ndyr goort:  
 E, pyr gkið ðeen, valhii  
 Zuun e ðirtin sà u dii:  
 — Mori gkið gnèrii t' e gkiégkiet:  
 Zotti mað taxyn e jèp  
 Δiet catunde tó búgchèt,  
 E t' buccuren Zoon  
 Ty shòken e Pietro Shinit,  
 Cui t' i sieel mo Pietro Shinin  
 O te gkiaal o ty vóðècur.

Erò prà mbryme piot miègcul,  
 Cár gnó shoch gnó cushórii  
 Diu si e Zuu Zottin Pietyr,  
 E m'ja e ða kénóvet Turkó.

Atta si ndúr duar e pattótin  
 M' i ðròðtin mustékežit,  
 Ncrik ndó shiir ja e lhiðtin,  
 E kèltin te Zotti mað.  
 Ai byri e vuun di ðroune  
 Gnèrin pyr Zottin Pietyr,  
 Te jätúri u ùlh vet ó  
 Zuu e mè pietur:  
 — Se ti Zotti Pietro Shin  
 T' abonsinmen mó ðuaj;  
 Nd' akó mottó cò my lhuftóve  
 Sà m' lhavosse, o chee vraar?  
 — Gnó tó ðom t' abonúsinmen:  
 Jaan gnó žetti' e cátyr vièt  
 Cy lhuftóva ushteren tynde  
 Pyr ndèren e gkiaccut im':  
 E caan raar nyn shpatten t' imme  
 Dii miilh e cátyr kint.

Rimasto con assai pochi  
 In mezzo de' Turchi 'l signor Pietro  
 Nè la spada si scinse dal fianco:  
 Solo lottava contra una moltitudine  
 Si a piedi che a cavallo:  
 E di continuo venivan di là  
 Alla reggia del Gran Signore  
 Pianti di Turche.

Si levò poi il Gran Signore  
 E scrisse e mandò nelle città:  
 E, per tutta la terra, banditori  
 Cominciaron gridando sul mattino:  
 — Che ogni persona l' oda:  
 Il Gran Signore promette e donerà  
 Dieci paesi ricchi  
 E la bella signora  
 La moglie di Pietro Shini,  
 A chi gli rechi Pietro Shini  
 O vivo o morto.

Venne poi una sera piena di nebbia  
 Quando un compagno, un cugino,  
 Non so come prese il signor Pietro,  
 E consegnollo a' cani Turchi.

Essi come in mano lo ebbero  
 Gli torsero i mustacchi,  
 A croce glieli annodarono su la nuca,  
 Lo menarono al Gran Signore.  
 Egli fece metter due seggi  
 Uno pel signor Pietro,  
 Nell' altro sedè ei stesso  
 E cominciò domandandolo:  
 — Ma tu, signor Pietro Shini,  
 La veritade dimmi,  
 In tanto tempo che m'hai combattuto  
 Quanti mi feristi e avraimi uccisi?  
 — Ecco ti dico la verità:  
 Sono ventiquattro anni  
 Che ho combattuto le tue legioni  
 Per l' onore del sangue mio:  
 E saran caduti sotto la spada mia  
 Due mila e quattrocento.

— Aghiena u; Zotti Pietyr,  
Vettò gnò zet' e catyr dit'  
Dua ty t' lhyy vieerr,  
Mbi dètin, cà gnò ntiin.  
— Byn si dō ti, Zotti mað,  
I diim se nchū munde vet:  
Po jo mbi dètin  
Ma tō messi gōrys 'atte,  
Shabon my pōrjeerr te brežǵi.  
Te ninulh e ajōrit  
Se ajo e tundur trintōlyn:  
Tech Turchèshat e t' e gkiegkien  
Shtōrngōgnyn tū bilht ndō gku.  
E i ōūressyn tō Zōttravet  
T' i mbōlighen ndyr camarat. \*

— Allora io, Don Pietro,  
Soli ventiquattro di  
Vuò lasciarti appeso,  
Sopra mare, da un' antenna.  
— Fa' come vuoi tu, grande signore,  
Conscio che non vincesti da te.  
Ma non sopra il mare,  
Invece nel mezzo della città tua,  
La spada tornatami al fianco,  
Perchè cullata dal vento  
Mossa tintinnirà;  
Ed ove le Turchè odanla  
Stringeranno i figli al seno.  
E chiameranno i mariti  
Che a loro si chiudano nelle camere ».

### Canto XXVII.

Raa Turcu, cu mò raa?  
Raa me pes gcalhoe tō shpetta  
Tech iin vāshat e Arbrèsha,  
Ishin e tōgarrojin vrèshat.  
Si mò raa aì my rrōmpèu  
Ty bilhen e Markianōit  
Me attō nussen e Candrévys,  
E vashen e Garaddinit  
Dritta e slvety tō jattit.  
Garaddini, murgcu buurr  
My u vèsh mby chōlōgkier,  
Ezzi ðeen e dètin.  
Ture vattur goor mbō goor,  
My 'rrōvōi Salonik  
Tech mò bymōej gny marcat.  
Mbū kiazzen te pōlassi  
Ish gnò Turch e ruan' marcaan;  
Cūr mò psā tō guajin  
Aì tō shokes my i θirri:  
— Ea ps shigh ti gny chōlōgker  
Gny chōlōgker ty chōrshtee:  
Si culhtōn mosse attō ðee.  
— Popo! i vèshur nì chōlōgker  
Garaddini Zōtti tat.  
— My i θirr tō ngkittiet.  
— Hippu tat, te chiū pōlās.

Approdò il Turco; ove approdò egli?  
Approdò con cinque galere spedite.  
Dove stavano le fanciulle Albanesi.  
Stavano sfrondando le vigne.  
Come sopravvenne, Ei rapì  
La figliuola di Marchianò  
Con quella sposa di Candreva  
E la figlia di Garaddino,  
Lume degli occhi del padre.  
Garaddino, afflitto uomo,  
Vestissi da calògero  
Corse la terra e 'l mare.  
Andando di città in città,  
Arrivò in Saloniki  
In quel che vi si teneva una fiera.  
Su la piazza del suo palagio  
Era un Turco e guardava il mercato;  
Quando ebbe veduto lo straniero  
Ei la moglie a sè chiamò:  
— Vien qua e mira un calogero  
Un calogero cristiano; ✕  
Dacchè ricordi sempre quella terra.  
— Ah! vestito or da calogero  
Garaddino il mio nobile padre!  
— Chiamalo che salga.  
— Salì, padre mio, in questo palazzo.



Hippi shcaal mbi shcaal,  
 Shcòl pyr camara ndyr saal,  
 Cu mò ciòl tò bilhòžyn  
 Cy m' i shtronnej triesyn.  
 Gereppat iin t' ártis,  
 Øict iin arynz tò drittym,  
 Kélhket ty kintissuris  
 Lhúlheshi e Žògkieshi.  
 Mbi talhuryt e rùgkiyynt  
 Vuun lhira e shapòctòre. (1)  
 E suáltin te triesa  
 Buch nynt sittashi.  
*Ebilh*: Zòt' e Žòtti tata im',  
 Ulu e mò gá ti gkiyy ;  
 Si erðe i lhòðurið  
 Tue chyrciuar bilhyn e bieerr,  
 Chy mò gkette e nynch gkette.  
*Gar*: 'S dua tò gaa nè dua t' pii  
 Ndy ctò shpii u faregkiyy :  
 Ndy m' dò mür ti, bilha imme.  
 Uðissu tò vemónið.  
*Ebilh*. Zotti tat, ez' me shòndét  
 Ndy chee truu po ty m' vesh :  
 U me tij as mund vign  
 Cu atto ndricula chò chesh  
 Ty m'ðùnógnyn e tò shágnyn :  
 « Shì e shittùra pyr curalha  
 « E lhyna ncà kenni Turch ».  
 E vet' lhyja aduttu ðeen.

*Gar*. Bìir ti fialhvet gøeriat  
 Myy e lhidur, se t' iin Žòtti....

Montò scale sopra scale,  
 Passò per camere e gallerie,  
 Ove trovò la figlia  
 Che apparecchiavagli la mensa.  
 Le forchette erano d' oro,  
 I coltelli erano d' acciaio fulgente  
 Le tazze con disegni  
 Di fiori e d' uccelli.  
 Sopra i piatti d' argento  
 Posero ghiri e beccacce,  
 E portarono a tavola  
 Pane di nove frulloni.  
*Figlia*, Signore, signor padre mio,  
 Siedi e prendi alcun cibo ;  
 Come giunto se' stanco  
 Del cercare la figlia perduta,  
 Cui or trovata e non trovata hai.  
*Gar*. Non vuo'mangiare non vuo'bere  
 In questa casa io niente :  
 Se mi vuoi bene tu figlia mia,  
 Avviati, che ce ne andiamo.  
*Figlia*, Signor padre va' con salute  
 Se hai mente d' andartene :  
 Io con te non potrò venire  
 Là ove le comari ch' io m' avea  
 Mi svilaneggino ed ingiurino ;  
 « Ve' la venduta per coralli  
 « La lasciata del cane Turco »  
 Piuttosto abbandonerei del tutto la  
 [ vita.  
*Gar*. Figlia, tu alle parole dell' uomo  
 Più avvinta sei che a Dio....

(1) Vi ha qui una indicazione della stagione in cui ebbe luogo questo fatto profondamente simbolico. Sì le beccacce sì i ghiri (che, finito di pascer la ghianda e vicini ad addormirsi, son gratissimo cibo a' paesani di monte) si cacciano d' inverno.

Canto XXVIII.

Vin' gnò trim žalit lhúmit	Veniva un garzone langhesso un
Vinnej tue pianèpsuriò;	Veniva uccellando: [ rivo
Po cà tìmpo myy e affyr	Ma dalla rupe piú vicina
M' u pyrgkegk' te gnò druuž;	Fecesi a parlargli una civetta:
— Ndò pianèps ndò mos ti, trim,	— E sia che vai uccellando tu gar-
	[zone,
I lhuum gagnuniis atte,	Felice della giovinezza tua,
Jee pyr nd' èshtóra e ndyr shólha.	Sei pur fra ossa e precipizi.
Eže sot e nessóriò	Anche oggi e domani
Əughet ditta e ncà t' lhéri;	Si nomina il dì di ogni nato,
Prà mbulghet livóri,	Poi si chiude il libro,
E mos gny e žiovassi ».	E nessuno lo ha letto ».

Canto XXIX.

*Dopo che la patria è deserta ed anche obliata, quali pensieri il poeta altigne nella ruina di lei? Forse l'amor patrio fa passionato il nostro giudizio, ma pareci che quel suo chiaro intelletto, che vedemmo leggere in tutto un mondo, divenga in questo terzo libro profetico, dove vede dimesse le credenze avite, le donne ne' serragli e legate a vincitori, gli uomini sostener l'imperio che li oppresse, e sola la Croce, in Chiesa edificata colle ossa de' morti, stare segno di resurrezione, e di rimpatrio sì ai rinselvati come leoncini ne' monti d'intorno sì agli esulanti miseramente per terre lontane.*

Ndy gnò žaal tó vettómiò	In una spiaggia solitaria
Ty vettym e merungcoor	Solitaria e mesta.
My chúntooj gnò cologree;	Cantavami una monaca:
Tue chúntuar gnò crua lhot'	In cantando una fonte di lagrime:
I žiðej vollshít.	Le scorreva giù per le guance.
Sheòì gnò plach assai mariin:	Passò un vecchio per quella marina:
Plac: Se ti, shyite Cologree	Vecch. Ma tu, santa calogera,
Si 's chúnton ti ndyr tó barða,	Perchè non canti tu in vesti liete,
Po chúnton ti ndyr tó žeža?	Ma canti in gramaglie?
— Se ti, plach i guaji plach,	— O vecchio, straniero vecchio,
Si tó chúntoĝu u ndyr tó barða	Come canterei io in vesti bianche
Me tó dimen cy m' rrii	Con la coscienza di quel che stammi
Para stvet e ndó gkii?	Avanti agli occhi e nel seno?
Gora tech chesh u lheeer	La città dov' era io nata
Gkiò bulhórii e foor,	Tutta nobiltà e sensi alteri.
Raa gni dittie tó žeež.	Ruinò in un giorno funesto.
Curmet è trimavet	I cadaveri de' prodi

Mbiian geroppat e gërafomyt,  
Crërat e copilhvët  
U byyn gëuur uđushit:  
Keen vasha tó đunura,  
Zorrobilh lhavossuris.  
Aghiena tó pëshđuamit,  
Sheshit ty shchëlhur e lhyyn  
Vaan e mbiođtin ëshđurat,  
Byyn e lhulhe e candalieer.  
Vocula tó vërrevët  
E clicce tó diervët:  
E pyrngeryitur elishen t' yyn  
Clishen t' yyn tó diëgeuryn  
Te ciuch' e attij malhi,  
E ndrekütim ashtà j'e gaptim,  
Đaam meshün e t'dëcurvet.  
E vettme tó gkiđve  
Ni u valhandissign atto;  
E gappet guó heer ndó vittöt.  
Cür vignyn gkórii e t' catundit

E i trughien me bes  
Zottit tó ngeryitur cá varri ».

Empieron le fosse e i fossati,  
Delle teste de' giovanetti  
Furono selciate le vie;  
Furonvi vergini disonorate  
Fanciulli piagati.  
Allora i superstiti,  
Nel campo pesto e abbandonato  
Andarono a raccorre le ossa  
E ne fecero fiori e candelabri,  
Anelli delle sepolture  
E chiavi delle porte:  
E rialzata la chiesa nostra,  
La chiesa nostra bruciata,  
In su la vetta di quel monte,  
L'addobbammo di quelli e l'aprimmo  
Dicemmo la messa de' morti.  
Sola di tutte  
Or io in cura ho quella;  
E s' apre una volta l' anno,  
Allorchè vengono congiunti e com-

[patrioti

E si raccomandano con fede  
A Dio risorto dalla tomba ».

### Canto XXX.

Me za shoch di cushórignt  
Đórgcói nusse Pietyr Shinit  
E prittótin mbó vas kennin  
Tradituur e Zottit sai.  
Atta m' e pörpökútin  
Ndó mest sherbótoort e tij,  
E 's e lhaan tó hilhk mazëren;  
Po m' i preen crieđit,  
Gni pörri ja e ruculistin  
Drëk e mbrynta guy galhige.

Prana murgca noitësh  
Muar tó birin điet vieccó,  
I đa caalh eđe çaróm,  
J' e đórgcói ndó monoshtür  
Ty điovasnej e tó zy,  
Te malhet e Shclavunit.

Đascalhi si my e pao  
Zuu mé e pieturiđ:

Con taluni compagni, i due cugini  
Mandò la vedova di Pietro Shini,  
Ed aspettarono al guado il cane  
Traditore del signor suo.  
Essi lo sconstrarono  
Nel mezzo de' servi suoi  
E no 'l lasciarono trarre il brando:  
Ma tagliarongli 'l capo,  
Ed in un burrone lo rotolarono  
Dritto dentro in una palude.

Poi la sfortunata matrona  
Prese il figlio suo di dieci anni,  
Dàegli cavallo e danari,  
E mandollo in un monistero  
Per leggere ed imparare,  
Nelle montagne degli Sclavoni.

Il maestro, come il vide,  
Cominciò domandandolo:

— Bur e' erðe grammaticossyn,  
Quam cy do u ty t' mbisogn?  
Se na lhem te chii ðee  
Bilhe tó žottit cy e stissi?  
O sà gnéryž keen ndyr goor  
Cy me t' byna i ndrıştin?

*Dial:* U dua crāghōvet fukū,  
Quēth tó mundign e cālhōgn  
E maxēren ty e lhūagn:  
Chytie posht se gny armieh  
Cy m' vrau žottin t' at,  
Ndyr pōlesse e bulhōriū  
Me ūshter e foor mō rriū.

— Figlio che venisti a studiare,  
Dimmi che vuoi ch' io t' insegni?  
Che noi nascemmo in questo mondo  
Figliuoli a Dio che lo creò?  
O quanti uomini furono nelle città  
Che con l'opre le trasmutarono?

*Fau.* Io vo' alle mie braccia vigore,  
Cavalli da domare e cavalcare  
E la spada da maneggiare;  
Perchè laggiù un nemico  
Che m' uccise il signor mio padre,  
In palagi e fra baroni  
Con armati e superbia contra me stà e

### Canto XXXI.

Gkiōgkiesh galmariū tó laargh  
Hinchōliim tó surrōpūlhve;  
Mbiā e dērien pyr mbrynta  
E m' u vāra e rūaja ūðen,  
Ncāha crushkū shēōjū me nusse.

Cush i mbānej frenin nusses  
Ish ai trimi cy m' dēsh.

My tōfālhi me schemantūlh  
Frenen e mbiattu lhōshōi.

Broða vrap e i gappa dēren.

Lēga ture sheūamiθ

U tuche e pietur.

— Cu mō vāite cy mōnōve

Cy mōnōve cakō mot?

— Ree u ndū doort Tūrkōvet:

Zotti e mō vūri e shōrbeva

Me Turchēshūžyn etiū.

Cūr cō ngcryghej mbō menāt

Chēsh t' i veshia tō bilht

Chēsh t' i veshia e chesh t' i mbāθia,

Ziarmin chēsh t' i cēlhia.

Prā cō gkiθ mbō ghiir i byja

Gny t' kēshuriθ mō priir

Ajo e hiin' me žoon e sai:

E u sdrepōsha tō žali

Ty detit akū t' gkieer,

Mosse me gnō vai mbō rrēθ.

Udii un suon di voci lontane,  
Nitriti di corsieri;  
E chiusi la porta di dentro,  
E posimi guardando in su la via  
Di dove passavano paraniāli con una  
[sposa.

Quei che tenea le redini alla sposa  
Era egli il garzone che mi amò.

Salutammi col fazzoletto

E 'l freno incontanente abbandonò.

Accorsi presto e gli aprii la porta.

Il cortèo a passar via,

Ed io a lui domandare.

— Ove m' andasti che indugiato hai  
Hai indugiato tanto tempo?

— Caddi in mano de' Turchi;

E 'l padrone misemi a servizio

Della Turca sua bella.

Quand' era che alzavasi la mattina

Doveva io vestirle i figli

Doveva vestirli e dovea calzarli,

Il fuoco aveva ad accenderle.

E poichè tutto a suo grado le faceva

Un sorriso mi volgeva

Ella ed entrava col signor suo:

Ed io discendeva al lido

Del mare tanto vasto,

Sempre con un lamento d'intorno

[ alla terra.